

G.K. CHESTERTON

*Il segreto  
di Padre Brown*

C H E S T E R T O N I A N A



# Chestertoniana

Titolo originale: *The Secret of Father Brown*

Traduzione dall'inglese di Ida Lori

*L'Editore si rende disponibile a riconoscere i diritti di traduzione ai legittimi titolari.*

© 2018 Lindau s.r.l.

corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

[www.lindau.it](http://www.lindau.it) | [lindau@lindau.it](mailto:lindau@lindau.it)

[www.facebook.com/Edizioni.Lindau](https://www.facebook.com/Edizioni.Lindau) - [www.twitter.com/edizionilindau](https://www.twitter.com/edizionilindau)

Prima edizione: marzo 2018

ISBN 978-88-3353-003-1

Gilbert K. Chesterton

IL SEGRETO  
DI PADRE BROWN



*A Padre John O'Connor di St. Cuthbert, Bradford,  
la cui verità è più strana della finzione,  
con una gratitudine più grande del mondo.*

*L'Editore ringrazia il dottor Marco Sermarini, Presidente della Società Chestertoniana Italiana, per aver redatto la Nota biobibliografica e l'elenco delle Opere di G. K. Chesterton presenti alla fine del volume.*

IL SEGRETO  
DI PADRE BROWN

NOTA DELL'EDITORE

*Nel ripubblicare questa traduzione, risalente al 1931, si è scelto di rimanere il più possibile aderenti all'originale. Fanno eccezione alcuni aspetti della normazione ortografica (accenti, maiuscole, corsivi), per i quali nei casi dubbi si è adottata la soluzione presente nell'edizione inglese.*



## Il segreto di Padre Brown

Flambeau, che era stato uno dei criminali più famosi di Francia, e che era poi diventato un poliziotto privato d'Inghilterra, si era già da tempo ritirato da ambedue le professioni. Alcuni dicono che una carriera di delitti gli avesse dato troppi scrupoli per seguire una carriera di denunce. A ogni modo, dopo una vita di fughe romantiche e di ardite evasioni, era andato a finire in un posto considerato da alcuni molto bene adatto per lui; e cioè in un castello della Spagna. Il castello, tuttavia, era solido, benché relativamente piccolo; e i vigneti e le verdi ortaglie coprivano una parte rispettabile del fianco scuro della collina. Perché Flambeau, nonostante le sue tumultuose avventure, possedeva ancora una cosa che tanti latini hanno, e della quale tanti americani (per esempio) difettano; l'energia di ritirarsi. E questa energia la si può vedere in molti grandi proprietari d'alberghi la cui unica ambizione è di diventare dei piccoli fittavoli. La si può vedere in molti bottegai francesi di provincia che, nel momento in cui potrebbero diventare degli odiosi milionari e comprare tutta una strada di negozi, quietamente e tranquillamente si arrestano e si ritirano dagli affari paghi di una vita semplice e di qualche partita a domino.

Flambeau si era innamorato quasi per caso e bruscamente di una signora spagnola, l'aveva sposata, ed ora allevava e manteneva una grossa famiglia in un possedimento spagnolo, senza mai dimostrare alcun desiderio apparente di ritornare a vagabondare al di là dei suoi confini. Ma un mattino, i suoi famigliari si accorsero che egli era inquieto ed eccitato, e lo videro correre velocemente lungo il pendio del colle, sorpassando persino i fanciulli in rapidità, per recarsi a incontrare il visitatore che giungeva attraverso la valle; e questo visitatore non era ancora che una piccola macchia scura in lontananza.

A poco a poco la macchia scura aumentò di volume, senza però alterarsi molto nella forma, perché, per così dire, continuò a essere rotonda e nera. Tra quelle colline gli abiti neri clericali non erano del tutto sconosciuti; ma quegli abiti, per quanto fossero clericali, in paragone ai camici e alle sottane, avevano un certo che di banale e nello stesso tempo di affettato, che dimostravano chiaramente che l'uomo proveniva dalle isole di nord-ovest, come se sul suo dorso ci fosse stata la scritta *Clapham Junction*.

Quell'uomo portava un corto ombrello tozzo con un manico ricurvo, e alla sua vista il suo amico latino quasi quasi versò lacrime di tenerezza: perché

quell'arnese aveva figurato nelle molte avventure alle quali avevano preso parte tutti e due. Poiché quell'uomo non era altri che Padre Brown, l'amico inglese del francese, che era venuto a fare la sua visita lungamente desiderata, ma sempre ritardata. I due amici si erano sempre scritti, ma da anni non si vedevano.

Ben presto Padre Brown si trovò stabilito nel circolo familiare che era grande abbastanza per dare l'impressione generale di una compagnia o di una comunità. Fu presentato alle grandi immagini in legno dorato e dipinto dei tre Re Magi che portano a Natale i doni ai bimbi; perché la Spagna è un paese dove gli affari dei fanciulli occupano un gran posto nella vita domestica. Fu presentato anche al cane, al gatto, e a tutti gli animali da cortile. Ma gli accadde di fare anche la conoscenza di un vicino, che, come lui, aveva portato in quella valle il costume e i modi di terre lontane.

Nella terza sera del suo soggiorno nel piccolo castello, il prete scorse un imponente straniero che salutava tutta la famiglia spagnola con degli inchini che nessun grande di Spagna avrebbe potuto emulare. Era un signore alto, magro, molto bello, coi capelli grigi, e le cui mani e i polsini erano quasi opprimenti nella loro nettezza. Ma il suo viso lungo non aveva nulla di quel languore, che, nelle caricature del nostro paese, va unito ai polsini bene in mostra, e alle unghie lucidate. Era un volto intelligente e scaltro, e gli occhi avevano una espressione interrogatrice ingenua che raramente si accorda coi capelli grigi. Questa cosa sola sarebbe stata sufficiente a indicare la nazionalità di quell'uomo, senza tener conto della nota nasale della sua voce e della sua troppo pronta credulità sull'antichità di tutte le cose europee intorno a lui. In realtà quel signore non era altri che Grandison Chace, di Boston, un viaggiatore americano che aveva interrotto per un po' di tempo i suoi viaggi americani e aveva preso in affitto il possedimento confinante; un castello quasi simile su una collina quasi simile. Egli era felice del suo vecchio castello, e considerava il suo vicino e amico come un'antichità locale dello stesso tipo. Perché, come abbiamo già detto, Flambeau era riuscito ad aver l'aspetto non solo di uno che si fosse ritirato in quel luogo, ma bensì di uno che vi avesse salde radici. Pareva che fosse cresciuto là colle sue viti e i suoi fichi. Aveva ripreso il suo vero nome di famiglia, Duroc, perché l'altra denominazione di «Torcia» non era stata che un *nom de guerre* sotto la cui egida spesso aveva mosso guerra alla società. Amava sua moglie e la sua famiglia; non si allontanava dai suoi possedimenti che quel tanto necessario per trovare un po' di caccia; e per il *globe-trotter* americano era la personificazione di quel culto di una chiara rispettabilità e di una agiatezza che l'americano è abbastanza saggio da scorgere e da ammirare nei popoli del Mediterraneo. La pietra sempre in moto dell'Ovest era ben lieta di riposarsi per un momento su questa roccia del Sud sulla quale si era raccolto tanto muschio.

Ma il signor Chace aveva udito parlare di Padre Brown; e il suo tono di voce subì un lieve mutamento, quasi si rivolgesse a una celebrità. Si ridestò in lui l'istinto dell'intervistatore, pieno di tatto, è vero, ma inflessibile. E se cercava di tirar fuori qualche cosa da Padre Brown, così come si tira fuori un dente, lo faceva con tutta l'abilità e la perizia del miglior dentista americano.

Erano seduti tutti insieme, in una specie di corte esterna in parte scoperta che, spesse volte, costituisce l'entrata delle case spagnole. Si era all'imbrunire, e siccome dopo il tramonto l'aria di montagna diventa più frizzante, sul pavimento in pietra c'era una piccola stufa, i cui occhi rossi fiammeggiavano come quelli di uno spirito folletto, tingendo di rosso il pavimento; ma il suo bagliore non illuminava che a mala pena i mattoni più bassi del gran muro scuro che torreggiava su di loro nella notte azzurro cupo.

Nella luce crepuscolare si intravedevano i grossi baffi di Flambeau, e la sua figura dalle ampie spalle, mentre egli si muoveva qua e là, versando il vino da una gran botte, e porgendolo tutt'intorno.

Accanto a lui, il prete pareva piccolo e striminzito, così rannicchiato vicino alla stufa; il visitatore americano si chinava in avanti, col gomito appoggiato al ginocchio, in mossa elegante, mostrando in piena luce i suoi lineamenti fini e piccanti; e i suoi occhi brillavano di uno sguardo intelligente e interrogativo.

«Vi posso assicurare, signore, – stava dicendo, – che noi consideriamo il vostro successo nell'affare dell'“Assassinio al chiaro di luna” come il trionfo più notevole nella storia della scienza poliziesca».

Padre Brown borbottò qualche cosa; il suo mormorio diede quasi l'impressione di un lamento.

«Noi tutti conosciamo molto bene, – continuò lo straniero imperturbabile, – le imprese di Dupin e degli altri: quelle di Lecocq, di Sherlock Holmes, di Nicholas Carter, e di altre incarnazioni immaginarie del genere. Ma abbiamo osservato che, in molte cose, c'è una notevole differenza tra il vostro metodo di ragionamento per arrivare alla conclusione e quello di tutti questi altri pensatori, siano essi fittizi o reali. Alcuni si sono domandati, signore, se la differenza di metodo non può forse implicare piuttosto l'assenza di metodo!».

Padre Brown rimase silenzioso; poi trasalì, e si mosse, quasi si fosse addormentato vicino alla stufa, e disse:

«Scusate, signore. Già... assenza di metodo... e anche assenza di intelligenza, ho paura!»

«Voglio dire di un metodo scientifico ben chiaro e ben spiegato, – continuò l'investigatore. – Edgar Poe, sotto forma di conversazione ci dà parecchie piccole dissertazioni, illustranti il metodo di Dupin con tutte le sue concatenazioni logiche. Il dottor Watson dovette ascoltare alcune esatte esposizioni del metodo di Holmes, colla sua osservazione dei dettagli materiali. Ma pare che nessuno abbia mai ricevuto un completo resoconto del

vostro metodo, Padre Brown, e mi è stato detto che avete rifiutato un'offerta di tenere una serie di conferenze a questo proposito negli Stati Uniti».

«Già, – disse il prete, guardando accigliato la stufa. – Ho rifiutato!».

«E il vostro rifiuto ha dato origine a delle interessantissime discussioni, – osservò Chace. – Posso dire che alcuni dei nostri connazionali dicono che la vostra scienza non può essere spiegata, perché è qualche cosa di più della semplice scienza naturale. Dicono che il vostro segreto non può essere divulgato, perché è occulto!».

«È che cosa?» domandò Padre Brown ruvidamente.

«È un po' esoterico, – rispose l'altro. – Vedete, la gente si eccitò molto per l'assassinio di Gallup, per l'assassinio di Stein, e poi per quello del vecchio Merton, e adesso per quello del giudice Gwynne e per il duplice assassinio di Dalmon, che era ben conosciuto negli Stati Uniti. E tutte le volte voi eravate là, sul posto; e dicevate a tutti come erano andate le cose, e non dicevate mai a nessuno come mai le sapevate. E la gente cominciò a pensare che voi sapevate senza nemmeno aver bisogno di guardare, se posso esprimermi così. E Carlotta Brownson tenne una conferenza sulle "Forme del Pensiero" illustrando alcuni di questi vostri casi. La Second Sight Sisterhood di Indianapolis...».

Padre Brown stava ancora fissando la stufa; poi disse ad alta voce, quasi non si accorgesse che qualcuno l'udiva:

«Oh! Ma questo non va!».

«Non so proprio come si possa impedirlo! – disse il signor Chace comicamente. – La Second Sight Sisterhood ha bisogno di essere frenata. E il solo mezzo che vi rimane è di rivelare il vostro segreto!».

Padre Brown gemette. Si strinse la testa tra le mani e rimase immobile un momento, quasi in preda a una ridda silenziosa di pensieri. Poi alzò il capo e disse con voce sorda:

«Va bene! Dirò il mio segreto!». Il suo sguardo cupo vagò per tutta la scena oscura, dagli occhi rossi della piccola stufa, alla nuda superficie del vecchio muro, sopra al quale le lucenti stelle del sud si delineavano sempre più scintillanti.

«Il segreto, – disse; e poi si fermò, quasi incapace di continuare. Indi riprese e disse: – Vedete, sono stato io che ho ucciso tutta quella gente!».

«Come?» esclamò l'altro, e la sua voce risuonò flebile nel vasto silenzio.

«Vedete, li ho assassinati tutti io, – spiegò Padre Brown pazientemente. – E allora, naturalmente sapevo come erano andate le cose».

Grandison Chace si era rizzato in tutta la sua altezza, come un uomo sollevato fino al soffitto da una specie di esplosione. Chinando lo sguardo attonito sul compagno, ripeté la sua domanda incredula.

«Preparavo ognuno di quei delitti con gran cura, – continuò Padre Brown. – Determinavo esattamente come si poteva fare una cosa simile, e in quale

stato d'animo doveva trovarsi un uomo per compierla. E quando ero ben sicuro di provare quel che l'assassino doveva aver provato, allora naturalmente riuscivo a scoprire chi era».

Chace sospirò di sollievo.

«Mi avete proprio spaventato, – disse, – per un attimo ho creduto che voi volevate dire che eravate stato voi ad assassinare quella gente. Proprio per un attimo mi è sembrato di veder stampato a lettere cubitali in tutti i giornali degli Stati Uniti: “Un prete poliziotto smascherato: i cento delitti di Padre Brown”. Ma naturalmente, non è che un modo figurato di parlare, e volete dire che avete cercato di ricostruire la psicologia...».

Padre Brown picchiò sulla stufa colla corta pipa che stava per riempire, e il suo volto ebbe una leggera contrazione di noia.

«No, no, no, – disse, quasi arrabbiato. – Non è solo un modo figurato di parlare. Ecco che cosa succede quando si vuol discutere di cose profonde... A che servono le parole?... Se cercate di parlare di una verità che è puramente morale, la gente crede sempre che sia puramente metaforica. Un giorno, un uomo in carne ed ossa mi disse: “Io credo nello Spirito Santo solamente in un senso spirituale”. Naturalmente gli risposi: “E in quale altro senso potreste credere nello Spirito Santo!” E allora egli pensò che io avessi voluto dire che non doveva credere che nella evoluzione, o nella società morale... Voglio dire che io mi son proprio visto commettere quegli assassinii. Non ho realmente ucciso quegli uomini con mezzi materiali; ma questa non è la questione. Qualsiasi tegola avrebbe potuto ucciderli con mezzi materiali. Voglio dire che pensai e ripensai in che modo un uomo può ridursi in quello stato, finché mi accorsi che anch'io ero proprio così, in tutto, eccetto che nell'assentimento finale dell'azione. È un lavoro che mi fu suggerito una volta da un mio amico, come una specie di esercizio religioso. Credo che provenisse dal papa Leone XIII che è sempre stato uno dei miei eroi...».

«Ho paura, – disse l'americano con un tono di voce ancora dubbioso, e guardando sempre il prete come se fosse stato una bestia feroce, – ho paura che dovrete spiegarmi molte cose, prima di riuscire a farmi capire quel che intendete dire. La scienza poliziesca...».

Padre Brown fece scricchiolare le dita, e il suo volto ebbe la stessa espressione seccata di prima.

«Ecco, – esclamò; – ecco dove non andiamo più d'accordo. La scienza, quando la si può raggiungere, è una cosa grandiosa; nel suo senso proprio è una delle cose più grandiose del mondo. Ma che cosa intendono dire tutti questi uomini d'oggi, almeno nove decimi di loro, quando usano la parola scienza? Quando dicono che il poliziotto è uno scienziato? Quando dicono che la criminologia è una scienza? Per loro non si tratta che di *aprire* un uomo e studiarlo come un insetto gigante; e dicono che lo studiano in modo imparziale e rigido; ed io affermo che lo studiano in modo inumano e

inabile! Lo tengono a distanza come se fosse un mostro preistorico, fissando la forma del suo “cranio da delinquente”, come se fosse una specie di protuberanza spaventosa, come il corno sul naso di un rinoceronte. Quando uno scienziato parla di un tipo, egli non allude mai a se stesso, ma sempre al suo vicino, e molto probabilmente al suo vicino più povero. Non nego che a volte il punto di vista imparziale e rigido possa ottenere dei buoni risultati; benché in un certo qual senso è proprio il contrario della scienza. Invece che essere conoscenza, non è che soppressione di quel che sappiamo. Tratta l'amico come uno sconosciuto, e vuol sostenere che quel che c'è di familiare è in realtà remoto e misterioso. Sarebbe come dire che un uomo ha una proboscide tra gli occhi, e che cade in un attacco di insensibilità ogni ventiquattro ore. Ebbene, quel che voi chiamate “il segreto” è proprio l'opposto. E invece di *aprire* un uomo e tirarlo fuori, io mi sforzo di penetrare nell'interno dell'assassino... e in realtà è qualche cosa di più ancora. Vedete? io *sono* nell'interno di un uomo, e muovo le sue braccia e le sue gambe; ma aspetto finché so di essere nell'interno di un assassino, pensando i suoi stessi pensieri, lottando colle sue stesse passioni; finché provo il suo stesso sentimento d'odio compresso e vigilante; finché vedo il mondo coi suoi occhi iniettati di sangue, guardanti biechi tra le bende della sua concentrazione mezza pazza, e scorgenti una strada rettilinea che conduce a una pozza di sangue. Allora io sono realmente un assassino!».

«Oh!, – esclamò il signor Chace, guardandolo torvo, e aggiunse: – E questo voi lo chiamate un esercizio religioso!».

«Già, – disse Padre Brown. – Questo io lo chiamo un esercizio religioso!».

E dopo un istante di silenzio, riprese:

«Ed è talmente un esercizio religioso che avrei preferito non parlarne. Ma non potevo permettere assolutamente che voi ve ne andaste a raccontare ai vostri connazionali che io avevo una potenza soprannaturale segreta, in relazione alle “Forme del Pensiero”; non vi pare? Mi sono espresso male, ma è così. Nessun uomo è realmente buono fino a quando non sa come è cattivo, o come potrebbe esserlo: finché non ha capito quanto diritto ha a tutti quegli scherni, quei lazzi, quelle chiacchiere sui “criminali”, come se fossero scimmie in una foresta lontana diecimila miglia, finché non si è liberato di quella lurida ipocrisia di parlare di tipi inferiori e di crani sfrontati; finché non ha spremuto fuori dalla sua anima l'ultima goccia dell'olio dei Farisei; finché la sua sola speranza è di aver catturato un delinquente e di averlo tenuto sano e salvo sotto il suo cappello!».

Flambeau si fece avanti, riempì un gran bicchiere di vino spagnolo e lo depose davanti al suo amico, dopo aver fatto lo stesso col suo ospite. Poi parlò per la prima volta.

«Credo che Padre Brown abbia avuto una nuova infornata di misteri. Mi

pare che ne parlassimo l'altro giorno. Dall'ultima volta che ci siamo incontrati, ha avuto a che fare con della strana gente».

«Già, dal più al meno conosco tutte le storie... ma non l'applicazione, – disse Chace, alzando pensieroso il bicchiere. – Non potreste darmi degli esempi... Voglio dire se anche in questi ultimi casi avete usato lo stile introspettivo?».

Padre Brown alzò anche lui il bicchiere, e il bagliore del fuoco fece diventar trasparente il vino rosso come lo splendido vetro color rosso sangue della vetrata di un martire. La fiamma rossastra affascinava i suoi occhi, e assorbiva il suo sguardo che penetrava sempre più profondamente in essa, come se quella coppa contenesse il rosso mare del sangue di tutti gli uomini, come se la sua anima fosse un palombaro che vi si immergesse in profonda umiltà, più giù, più giù dei mostri più inabissati e del fango più antico. In quella coppa, come in uno specchio rosso, egli vedeva molte cose; le gesta dei suoi ultimi giorni si agitavano in ombre color cremisi; gli esempi che i suoi compagni gli domandavano, danzavano in forme simboliche; e davanti a lui passavano tutte le storie che sono qui narrate. Ora il vino luminoso era come uno sconfinato tramonto rosso su delle sabbie rosso cupo dove stavano delle figure scure umane; una era caduta, e l'altra correva verso di essa. Poi il tramonto si spezzettò in tante parti; erano delle lampade rosse dondolanti sui rami degli alberi in un giardino ed uno stagno tutto rosso per l'accecante riflesso; e poi il colore parve riunirsi di nuovo insieme in una gran rosa di cristallo rosso, un gioiello che illuminava tutto il mondo come un sole rosso, ad eccezione dell'ombra proiettata da un'alta figura, abbigliata come un prete degli antichi tempi e poi tutto scomparve di nuovo e non rimase che una fiamma rossastra agitata dal vento su una deserta landa grigiastra.

Tutte queste cose che possono essere viste più tardi da altri punti di vista e in altri stati d'animo, si affollarono nella sua mente a quella domanda, e cominciarono a riunirsi in aneddoti e discussioni.

«Sì, – disse, alzando lentamente la coppa di vino alle labbra, – mi ricordo benissimo...».

## Lo specchio del magistrato

James Bagshaw e Wilfred Underhill erano vecchi amici, e ben volentieri, di sera, vagabondavano insieme per le strade, chiacchierando incessantemente mentre percorrevano il silenzioso labirinto apparentemente disabitato del grande sobborgo dove vivevano. James Bagshaw, un omone grande, di buon umore, col labbro ombreggiato da baffetti neri, era poliziotto di mestiere; l'altro, dall'aspetto distinto e sensitivo coi capelli chiari, era un dilettante che si interessava di polizia. I lettori dei migliori romanzi scientifici resteranno un po' male nel sapere che chi parlava era il poliziotto e che il dilettante lo stava ad ascoltare, dimostrando anche un certo qual rispetto.

«Il nostro – diceva Bagshaw – è l'unico mestiere in cui il professionista è sempre sospettato di aver torto. Dopo tutto non si scrivono racconti dove i parrucchieri non sanno tagliare i capelli e devono farsi aiutare da un cliente; o dove un cocchiere non sa guidare una carrozza, fino a che il prezzo di trasporto non gli spiega la filosofia del vetturale. Perciò non nego che spesso tendiamo a seguire un filo logico o, in altre parole, abbiamo gli svantaggi di procedere secondo una regola. Ma i romanzieri si sbagliano in questo, che non ci concedono nemmeno i vantaggi di procedere secondo una regola!».

«Sicuramente, – disse Underhill. – Sherlock Holmes direbbe che egli procedeva secondo una regola logica».

«E può aver ragione! – rispose l'altro, – ma io parlo di una regola collettiva. È come il lavoro dello stato maggiore di un esercito. Noi facciamo un fondo comune di tutte le nostre informazioni!».

«E non credete che i romanzi polizieschi riconoscano questo fatto? – chiese il suo amico. – Consideriamo per esempio un caso immaginario di Sherlock Holmes, e di Lestrade, poliziotto di professione. Sherlock Holmes vede uno sconosciuto traversare una strada e deduce che è un forestiero, semplicemente dal fatto che questo sconosciuto tiene la destra della strada invece che la sinistra. Sono certo che Holmes sarebbe capace di trovare ciò. E sono sicurissimo che Lestrade non scoprirebbe mai nulla di questo genere. Ma quello che i romanzieri non dicono è che il poliziotto che è incapace di indovinare una cosa, molto probabilmente la sa. Lestrade potrebbe sapere che quell'uomo è un forestiero, semplicemente perché la sua funzione è di tener d'occhio tutti i forestieri. E alcuni direbbero anche gli indigeni. Come poliziotto, sono ben lieto che la polizia sappia tante cose; tutti noi desideriamo



di far bene il nostro mestiere. Ma come cittadino, a volte mi domando se non si sa forse un po' troppo».

«Non vorrete certo dire, – esclamò Underhill incredulo, – che potreste raccontare chi sono e chi non sono gli abitanti di una intera strada. Se un uomo uscisse da quella casa là, sareste capace di dirmi qualche cosa su di lui?».

«Certo, se è l'inquilino, – rispose Bagshaw. – La casa è stata presa in affitto da un letterato di origine anglo-rumena, che vive generalmente a Parigi, ma che si trova adesso qui, per via di un suo componimento poetico. Si chiama Osric Orm, ed è uno dei nuovi poeti, un po' pesante da leggere, credo».

«Ma intendo parlare di tutta la gente che si trova in questa strada, – disse il suo compagno. – Stavo appunto pensando che aspetto strano, nuovo, anonimo hanno le cose che ci circondano, questi alti muri oscuri, e quelle case laggiù, nascoste tra vasti giardini. Non è possibile che sappiate tutto quello che si riferisce a queste dimore!».

«Ne conosco alcune! – disse Bagshaw. – Questo muro di cinta sotto il quale ci troviamo chiude i possedimenti di Sir Humphrey Gwynne, meglio conosciuto sotto il nome di Justice Gwynne, quel vecchio giudice che durante la guerra ha fatto tanto chiasso per lo spionaggio. La casa vicina appartiene a un ricco mercante di sigari. Viene dall'America Spagnola, ed è così bruno da sembrar spagnolo; ma porta il nome molto inglese di Buller. La casa più in là... avete sentito che rumore?».

«Ho sentito qualche cosa, – disse Underhill, – ma non potrei dire che cosa fosse!».

«Lo so io, – rispose il poliziotto, – è stata una grossa rivoltella, scaricata per due volte e seguita da un grido d'aiuto. E il rumore proveniva dalla parte posteriore del giardino del signor Justice Gwynne, quel paradiso di pace e di legalità».

Scrutò attentamente la strada in su e in giù, poi aggiunse: «E l'unico cancello per recarsi nella parte posteriore del giardino è dall'altra parte, a mezzo miglio di qui. Se questo muro fosse un po' più basso, o se io fossi un po' più leggero! Ma ad ogni modo bisogna tentare».

«Un po' più in là il muro si abbassa! – disse Underhill, – e mi pare che vi sia un albero che può essere d'aiuto».

Si incamminarono rapidamente e giunsero a un punto dove il muro si curvava bruscamente, come se fosse sprofondato a metà nel suolo e un albero fiorito stendeva i suoi rami oltre il muro, illuminato dal bagliore di un solitario lampione.

Bagshaw si afferrò a un ramo ricurvo e scavalcò il muro basso; l'attimo appresso, insieme al suo compagno, si trovava immerso fino alle ginocchia tra le pianticelle di una aiuola.

Il giardino del signor Justice Gwynne di notte aveva un aspetto curioso. Era assai vasto e si estendeva all'estremità del sobborgo, all'ombra di una grande casa oscura che era l'ultima della strada. La casa era completamente buia, con tutte le persiane chiuse, almeno sul lato verso il giardino. Ma il giardino stesso che giaceva nella sua ombra, e che avrebbe dovuto essere assolutamente buio, mostrava uno strano bagliore simile a quello di morenti fuochi d'artificio, come se un razzo gigantesco si fosse incendiato tra gli alberi. Avvicinandosi, i due amici si accorsero che era la luce di parecchie lampade colorate appese tra gli alberi come i frutti lucenti d'Aladino, e soprattutto che quella luce proveniva da un piccolo lago rotondo che scintillava di pallidi colori come se sotto ad esso fosse stata accesa una lampada.

«C'è un ricevimento, forse? – domandò Underhill. – Mi sembra che il giardino sia tutto illuminato!».

«No, – rispose Bagshaw. – È una sua mania, e credo che si sbizzarrisca specialmente quando è solo. Ha un piccolo impianto elettrico che manovra egli stesso da quella piccola casetta, o capanna laggiù, dove lavora e dove tiene le sue carte. Buller, che lo conosce molto bene, dice che le lampade colorate sono molto spesso un segnale perché non lo si disturbi».

«Una specie di segnali rossi per indicare pericolo, allora!» suggerì l'altro.

«Giusto cielo! Ho proprio paura che siano segnali di pericolo!» e si mise a correre.

Un momento dopo, anche Underhill vide quel che l'amico aveva visto. L'anello opalescente di luce, simile all'alone della luna, intorno alle rive declinanti del lago, era interrotto, spezzato da due striscie nere, che ben presto si palesarono come le lunghe gambe scure di una persona caduta in avanti, col capo nello stagno.

«Venite, – urlò il poliziotto, – mi sembra che sia...».

La sua voce si perdettero nell'aria, mentre egli correva attraverso il prato, debolmente illuminato dalla luce artificiale, dirigendosi in linea retta verso il lago e la figura prostrata. Underhill lo seguiva trotterellando, quando accadde qualche cosa che per un momento lo stupì. Bagshaw, che si dirigeva rapido come una palla verso la figura scura vicino al lago luminoso, improvvisamente deviò ad angolo acuto e si mise a correre ancor più velocemente verso la casa nell'ombra. Underhill non riusciva a capire perché il suo amico avesse cambiato direzione. Un momento dopo, il poliziotto era scomparso nell'ombra, e subito nell'oscurità si sentì il rumore di una colluttazione e di una bestemmia, e Bagshaw riapparve trascinando dietro a sé un omino coi capelli rossi che si contorceva. Evidentemente il prigioniero stava cercando un rifugio vicino alla casa, quando l'orecchio acuto del poliziotto l'aveva udito frusciare come un uccello tra i cespugli.

«Underhill, – disse il poliziotto, – perché non siete andato a vedere che

cosa c'è vicino al lago? E adesso, chi siete? – domandò, fermandosi. – Come vi chiamate?».

«Michael Flood» disse lo sconosciuto, in modo bisbetico. Era un omino eccezionalmente magro, con un naso a becco troppo grosso per il suo volto, che era pallido e giallo come una pergamena, in paragone al colore acceso dei capelli. «Non c'entro per nulla. L'ho trovato morto e ne rimasi sgomento; ero venuto a intervistarlo per un giornale».

«E quando intervistate delle celebrità per la stampa, – disse Bagshaw, – avete l'abitudine di scavalcare i muri dei giardini?».

E arcigno, indicò le tracce di passi lungo il sentiero verso l'aiuola.

L'uomo che si chiamava Flood aveva anche lui una espressione altrettanto arcigna.

«Un intervistatore può benissimo scavalcare i muri, – disse; – d'altra parte non son riuscito a farmi sentire alla porta di strada. Il servo era uscito!».

«E come sapete che è uscito?» chiese il poliziotto sospettoso.

«Perché, – disse Flood con una calma quasi soprannaturale, – perché non sono la sola persona che scavalca i muri dei giardini. Mi pare che anche voi dobbiate aver fatto la stessa cosa. Ma, ad ogni modo, il servo scalcò il muro; perché proprio in questo momento l'ho visto lasciarsi cadere giù dal muro dall'altra parte del giardino, vicino alla porta del giardino».

«E perché non si è servito della porta del giardino?» domandò il suo interrogatore.

«Come posso saperlo? – replicò Flood. – Perché era chiusa, immagino. Ma fareste meglio a chiederlo a lui, non a me; ecco che si dirige verso la casa».

Attraverso la semioscurità si faceva visibile a poco a poco un'altra figura tarchiata, dalla testa grossa, con un panciotto rosso che era la parte più cospicua di una logora livrea. Si dirigeva senza troppa fretta verso una porta laterale della casa, fino a che Bagshaw gli diede l'ordine di fermarsi. L'individuo allora si avvicinò ad essi, un po' a malincuore, e si poté scorgere un volto giallognolo e grasso, avente una certa quale impronta asiatica perfettamente consona ai capelli nerissimi e lisci.

Bagshaw si volse bruscamente all'uomo chiamato Flood.

«C'è qualcuno in questo posto, – disse, – che possa attestare la vostra identità?».

«Non conosco molta gente in questo paese, – si lamentò Flood. – Sono appena arrivato dall'Irlanda: il solo uomo che conosco qui attorno è il prete della chiesa di San Domenico, Padre Brown».

«Voi due non dovete allontanarvi da qui, – disse Bagshaw; e poi aggiunse, rivolgendosi al servo: – Ma andate in casa, chiamate telefonicamente il presbiterio di San Domenico e chiedete a Padre Brown se non gli rincresce di venir qui subito. Ma state attento, vero? niente imbrogli!».

Mentre l'energico poliziotto si assicurava così dei possibili fuggitivi, il suo compagno, ubbidendo al suo invito, si portava affrettatamente sul luogo stesso della tragedia. Ed era una scena curiosissima; e se la tragedia non fosse stata così tragica, sarebbe sembrata altamente fantastica. Il morto (un rapido esame aveva subito condotto a questa constatazione) giaceva colla testa nel lago, e il bagliore dell'illuminazione artificiale gli circondava il capo di una specie di alone impuro. Il viso era magro e sinistro, la testa calva, i rari riccioli erano di un color grigio ferro, e benché la pallottola colpendolo alla tempia l'avesse un po' sfigurato, Underhill riconobbe facilmente quei lineamenti che aveva visto in tanti ritratti di Sir Humphrey Gwynne. Il morto indossava un abito da società e le sue lunghe gambe nere, così magre da sembrar quasi quelle di un ragno, si allargavano a compasso sulla ripida sponda da dove era caduto.

Quasi per opera di qualche strana bizzarria di diabolici arabeschi, il sangue fluiva lentamente nell'acqua luminosa, in cerchi tortuosi, come il color cremisi trasparente delle nubi al tramonto.

Underhill non seppe mai per quanto tempo se ne stette là a contemplare quella macabra figura; quando alzò gli occhi, scorse un gruppo di quattro persone, sulla riva, al di sopra di lui. Si aspettava di vedere Bagshaw e il suo prigioniero irlandese, e gli fu facile indovinare il servo sotto il panciotto rosso. Ma la quarta persona aveva una certa grottesca solennità che pareva stranamente congrua a quella incongruenza. Era un uomo tozzo col volto rotondo e un cappello simile a una nera aureola. Si accorse che in realtà era un prete; ma c'era in lui qualche cosa che gli faceva venire in mente alcune strane vecchie incisioni in legno in una *Danza della Morte*.

Poi udì Bagshaw che diceva al prete:

«Sono ben lieto che voi possiate testimoniare chi è quest'uomo; ma dovete capire che in un certo qual modo, egli è sospettato. Può essere innocente, si capisce; ma è penetrato in giardino in un modo molto irregolare».

«Anch'io credo che sia innocente, – disse il piccolo prete con voce scialba. – Ma naturalmente mi posso sbagliare!».

«E perché credete che sia innocente?».

«Perché è penetrato in giardino in modo irregolare, – rispose il prete. – Io vi sono entrato in modo regolare. Ma mi pare di essere stato l'unico. Ai nostri giorni sembra che tutti scavalchino i muri dei giardini!».

«E che cosa intendete per modo regolare?» domandò il poliziotto.

«Ecco! – disse Padre Brown, guardandolo con serena gravità. – Sono entrato dalla porta di strada. Di solito io entro così nelle case!».

«Scusatemi, – esclamò Bagshaw, – ma che importanza può avere il modo con cui voi siete entrato, a meno che non vogliate riconoscervi colpevole?».

«Eppure ha una certa importanza, – disse il prete tranquillamente. – Il

fatto è che quando entrai dalla porta, vidi qualche cosa che nessuno di voi deve aver visto, almeno così credo. E mi pare che possa avere a che fare coll'assassinio!».

«E che cosa avete visto?».

«Ho visto uno spettacolo di distruzione – disse Padre Brown, colla sua voce calma –, un grande specchio infranto, una piccola palma rovesciata, e il vaso rotto in mille pezzi sparsi sul pavimento. Ho avuto l'impressione che fosse successo qualche cosa».

«Avete ragione, – esclamò Bagshaw dopo un attimo di silenzio. – Quello che avete visto deve essere in rapporto col delitto!».

«E se ha a che fare col delitto, c'è certamente una persona che non ha nulla a vederci là dentro, – continuò il prete molto gentilmente. – E questo è il signor Michael Flood che è entrato nel giardino scavalcando il muro, in modo, quindi, irregolare, e che poi cercava di andarsene nello stesso modo irregolare. È questa irregolarità che mi fa credere che sia innocente!».

«Entriamo in casa!» disse Bagshaw bruscamente.

Mentre entravano dalla porta secondaria, guidati dal servo, Bagshaw indietreggiò di un passo o due, e disse al suo amico: «È strano quel servitore. Dice di chiamarsi Green, ma non ne ha l'aria; ma pare però che non ci sia alcun dubbio, che sia realmente il domestico di Gwynne, anzi l'unico domestico fisso che avesse quel poveretto. Ma la cosa straordinaria è che egli nega recisamente che il suo padrone si trovasse in giardino, morto o vivo. Mi disse che il vecchio giudice si era recato a un gran banchetto di avvocati, e che avrebbe dovuto restare assente per parecchie ore; ecco il motivo per cui egli stimò di potersi concedere un po' di libertà!».

«E che scuse ha accampato per il suo strano modo di rientrare?» chiese Underhill.

«Non ho capito nulla delle sue risposte, – esclamò il poliziotto. – Non riesco a indurlo a spiegarsi. Pare che abbia paura di qualche cosa!».

Entrando dalla porta secondaria, si trovarono all'estremità dell'anticamera che correva lungo tutta la casa e terminava colla porta d'entrata sormontata da una tetra finestrina a forma di ventaglio, secondo il gusto di un tempo; ma la luce che rischiarava l'anticamera proveniva da un'unica lampada, anch'essa di forma antiquata, che c'era in un angolo su una mensola. Al suo riverbero Bagshaw poté scorgere i guasti e le distruzioni di cui gli aveva parlato Padre Brown. Una grande palma, dalle lunghe foglie a ventaglio, era caduta in tutta la sua lunghezza, e il suo vaso rosso scuro era andato in mille pezzi che giacevano sparsi sul tappeto insieme ai scintillanti frammenti di uno specchio infranto, la cui cornice ornava ancora il muro a una estremità dell'anticamera.

Proprio di fronte alla porta da dove erano entrati, c'era un altro corridoio che conduceva nell'altra ala della casa. In fondo ad esso si vedeva il telefono adoperato dal servo per chiamare il prete, e una porta semichiusa lasciava

scorgere, anche attraverso la fessura, degli scaffali pieni di grossi volumi rilegati in pelle; era quello lo studio del giudice.

Bagshaw rimase a fissare il vaso caduto e i frammenti di vetro e di coccio ai suoi piedi. «Avete ragione, – disse al prete, – deve esserci stata una lotta. E deve esser stata la lotta tra Gwynne e il suo assassino!».

«Mi pareva bene, – disse Padre Brown modestamente, – che qualche cosa fosse accaduta in questo luogo!».

«Già, e si può dedurre benissimo quel che è successo, – continuò il poliziotto. – L'assassino entrò dal portone e trovò Gwynne; probabilmente Gwynne stesso lo fece entrare. Ci fu una zuffa a morte e forse venne anche sparato a caso un colpo che colpì lo specchio benché però potrebbero averlo rotto i due contendenti con un calcio o con qualche cos'altro. Gwynne riuscì a liberarsi e fuggì in giardino; venne inseguito e fu ucciso là vicino allo stagno. Ecco, credo, come si è svolto il delitto; ma, ad ogni modo, devo visitare anche le altre stanze!».

Ma le altre stanze rivelarono ben poco, benché Bagshaw indicasse con un gesto pieno di significato una grossa pistola automatica già carica che trovò in un cassetto della scrivania.

«Pare che Gwynne si aspettasse qualche cosa di brutto, – disse, – ma è strano che non abbia preso con sé la rivoltella quando si recò nel vestibolo».

Ritornarono in anticamera e si diressero verso la porta principale; intanto Padre Brown volgeva lo sguardo un po' di qua e un po' di là, quasi distrattamente. I due corridoi, tappezzati dalla stessa identica carta grigiasta, sembravano dar maggior risalto alla polverosa e sbiadita freschezza di alcuni ornamenti del principio dell'epoca vittoriana, la ruggine verdastra che copriva il bronzo della lampada, l'oro che scintillava sulla cornice dello specchio infranto.

«Dicono che porti sfortuna rompere uno specchio, – disse Padre Brown. – E questa sembra proprio la casa della disgrazia. Anche i mobili hanno un certo che...».

«È strano», lo interruppe Bagshaw bruscamente. «Credevo che la porta fosse chiusa, e invece non c'è che il saliscendi».

Nessuno rispose, e tutti insieme uscirono nel giardinetto prospiciente la casa, tutto coltivato a fiori; all'estremità c'era una siepe tagliata in modo strano, con un buco in mezzo, simile a una verde caverna, all'ombra della quale si scorgevano dei gradini in cattivo stato.

Padre Brown si diresse verso la siepe, e si introdusse nel buco. Alcuni minuti dopo la sua scomparsa, i suoi compagni rimasero stupiti nell'udire la sua voce tranquilla risuonare al di sopra delle loro teste, come se il prete chiacchierasse con qualcuno in cima a un albero. Il poliziotto seguì Padre Brown e vide che la strana scala coperta conduceva a una specie di ponte spezzato, sospeso al di sopra degli spazi più scuri e più solitari del giardino.

Probabilmente era l'avanzo di qualche fantastica costruzione abbandonata, una specie di terrazza ad archi attraverso il prato. Bagshaw pensò che era un ben strano *cul-de-sac* dove trovare un individuo nelle ore piccole tra la notte e l'alba; ma in quel momento non si occupava di simili particolari. Si occupava invece dell'uomo che aveva scoperto.

L'uomo, un uomo piccolo vestito in grigio, voltava le spalle, e la sua sola nota caratteristica era una meravigliosa quantità di capelli gialli e lucenti come un'enorme criniera leonina. Avevano l'aspetto di una aureola e forse per questo, il volto che si volse lentamente e stizzosamente verso di loro, produsse negli spettatori una forte impressione per il contrasto che suscitava. L'aureola avrebbe dovuto circondare un viso ovale dall'espressione angelica; quella faccia invece era bisbetica e vecchia, colla mascella prominente e un naso corto e tozzo che faceva venire in mente il naso spezzato di qualche lottatore.

«È il signor Orm, il celebre poeta», disse Padre Brown, in tono calmo come se stesse presentando l'una all'altra due persone in un salotto.

«Chiunque esso sia, – esclamò Bagshaw, – devo pregarlo di venire con me e di rispondere ad alcune domande».

Il signor Osric Orm, il poeta, non era certo molto padrone dei suoi nervi quando subì l'interrogatorio. Tanto là, in quell'angolo di giardino, mentre il grigio bagliore preannunciatore dell'alba incominciava a rischiarare le siepi e il ponte spezzato, quanto più tardi, durante le inchieste giudiziarie che si facevano sempre più stringenti, egli non disse altro se non che aveva voluto far visita a Sir Humphrey Gwynne, ma che poi non l'aveva fatta perché nessuno aveva risposto al suo campanello. Quando gli fu accennato al fatto che la porta era in realtà aperta, si limitò a sbuffare. Quando gli si insinuò che l'ora era piuttosto tarda, si limitò a brontolare.

Le poche cose che diceva erano quasi incomprensibili, sia perché realmente conosceva pochissimo l'inglese, sia perché era più prudente per lui non conoscerlo affatto.

Le sue opinioni erano nichiliste e distruttive, e tale pure era la tendenza della sua poesia per coloro che riuscivano a capirla; e poteva darsi che i suoi rapporti e la sua lite col giudice, fossero stati basati sull'anarchia. Si sapeva che Gwynne aveva avuto una mania per le spie bolsceviche, così come l'aveva avuta per le spie tedesche.

Ad ogni modo, una circostanza avvenuta alcuni minuti dopo l'arresto, confermò in Bagshaw l'impressione che fosse un caso da studiare molto seriamente. Mentre uscivano dal cancello nella strada, incontrarono un altro vicino, il signor Buller, il mercante in sigari, notevole per il suo volto abbronzato e astuto e per l'orchidea che portava all'occhiello: poiché si occupava di questo ramo dell'orticoltura. Con gran sorpresa di tutti, il signor Buller salutò il suo vicino, il poeta, molto naturalmente quasi si aspettasse di

vederlo.

«Olà, eccoci qui di nuovo, – disse. – Avete fatto una bella chiacchierata col vecchio Gwynne, vero?».

«Sir Humphrey Gwynne è morto, – disse Bagshaw. – Mi occupo della cosa, e vi prego di spiegarvi».

Buller rimase fermo immobile come il lampione accanto a lui, quasi paralizzato dalla sorpresa. La punta rossa del suo sigaro brillava e si oscurava alternativamente, ma il suo volto abbronzato restava nell'ombra: quando parlò, la sua voce aveva un timbro diverso.

«Quando passai di qui due ore fa, – disse, – il signor Orm stava entrando da questo cancello per recarsi da Sir Humphrey».

«Dice che non l'ha ancora visto, – osservò Bagshaw, – e che non è nemmeno entrato in casa».

«Restare per due ore sulla soglia è molto», disse Buller.

«Già! – esclamò Padre Brown, – restare per due ore in strada è molto!».

«Sono andato a casa, – rispose il mercante in sigari, – ho scritto delle lettere e sono uscito di nuovo per imbucarle».

«Ripeterete tutto ciò più tardi, – disse Bagshaw. – Intanto buona sera... o buon giorno!».

Il processo di Osric Orm per l'uccisione di Sir Humphrey Gwynne, che riempì le pagine dei giornali per tante settimane, girò e rigirò sullo stesso problema suscitato dalla breve conversazione che aveva avuto luogo sotto il lampione, mentre l'alba grigiastra incominciava a rischiarare le strade tenebrose ed i giardini. Tutto si concentrava nell'enigma di quelle due ore trascorse da quando Buller aveva visto Osric entrare nel giardino, fino a quando Padre Brown aveva trovato il poeta che apparentemente, gironzolava ancora per il giardino.

Aveva avuto tutto il tempo necessario per commettere anche sei assassinii; e quasi quasi si sarebbe potuto credere che avesse ucciso il disgraziato giudice, così, per mancanza di altre occupazioni, dato che non riusciva a dare nessun resoconto coerente di quel che aveva fatto. La parte civile disse che aveva avuto tutte le comodità, poiché il portone d'entrata era aperto, e la porta laterale che conduceva nel giardino dietro la casa era rimasta spalancata. I giudici seguirono con profondo interesse la chiara e precisa ricostruzione di Bagshaw della lotta avvenuta in corridoio, e della quale si erano trovate tante tracce evidenti; la polizia era anche riuscita a scoprire la pallottola che aveva spezzato lo specchio. Infine, il buco nella siepe dove era stato trovato il poeta, aveva tutto l'aspetto di un nascondiglio.

D'altra parte, Sir Matthew Blake, l'abilissimo avvocato difensore, presentò quest'ultimo punto sotto un'altra luce; domandò perché mai un uomo si sarebbe lasciato prendere in trappola in un posto come quello, senza via d'uscita, quando gli sarebbe stato così facile svignarsela per la strada.



Inoltre Sir Matthew Blake seppe trarre buon partito dal mistero che circondava ancora il movente dell'assassinio. In realtà, su questo punto le discussioni tra Sir Matthew Blake e Sir Arthur Travers, l'avvocato della parte civile, altrettanto abile e brillante, si risolvettero tutte a favore del prigioniero. Sir Arthur non poteva che alludere a qualche cospirazione bolscevica, argomento un po' debole. Ma quando venne a considerare e a studiare la misteriosa condotta di Orm in quella notte, fu molto più efficace.

Il prigioniero comparve tra i testimoni, perché il suo astuto difensore, aveva pensato che la sua assenza avrebbe suscitato una cattiva impressione. Ma il poeta fu poco comunicativo anche per il suo stesso avvocato, non solo per l'avvocato avversario. Sir Arthur Travers cercò di trarre il maggior profitto possibile dal suo silenzio ostinato, ma non riuscì a infrangerlo. Sir Arthur era un uomo lungo, magro, con una faccia lunga, cadaverica, in profondo contrasto colla figura robusta e lo sguardo scintillante di Sir Matthew Blake.

Ma se Sir Matthew faceva venire in mente un passero spavaldo, Sir Arthur poteva benissimo venir paragonato a una gru o a una cicogna, e mentre, chinato in avanti, assaliva il poeta di domande, il suo lungo naso assomigliava a un lungo becco.

«E intendete sostenere davanti ai giurati, – domandò con voce piena di offensiva incredulità, – che non siete affatto entrato in casa e che non avete visto il defunto?».

«Già!» rispose Orm brevemente.

«E credo che volevate vederlo. Dovevate essere molto ansioso. Non avete forse aspettato per ben due ore davanti alla porta d'entrata?».

«Sì!» rispose l'altro.

«E pure non avete notato che la porta era aperta?».

«No!» disse Orm.

«Ma che cosa diamine stavate facendo in quel giardino da due ore? – insisté l'avvocato. – Perché certamente stavate facendo qualche cosa».

«Sì».

«È un segreto?» domandò Sir Arthur con adamantina comicità.

«È un segreto per quel che riguarda voi!» rispose il poeta.

Fu su questa insinuazione di un segreto che Sir Arthur sviluppò la sua linea d'accusa. Con un'arditezza, che alcuni giudicarono priva di scrupoli, trasformò questo mistero sul motivo dell'assassinio che era la parte più salda nella causa del suo rivale in una tesi a beneficio della sua causa. E dimostrò che doveva trattarsi di qualche elaborata cospirazione, nella quale era perito un patriota così come perisce colui che è preso tra i tentacoli di un cefalopode.

«Sì», gridò con voce vibrante, «il mio dotto amico ha ragione. Noi non sappiamo il motivo esatto per cui quell'onorevole giudice è stato ucciso. Non sapremo nemmeno la ragione per cui un'altra stimabile persona verrà

assassinata. Se il mio dotto amico, un giorno cadesse vittima della sua celebrità e dell'odio che i poteri demoniaci della distruzione sentono per i custodi della legge, anche lui sarebbe assassinato, e non ne saprebbe il motivo. E noi non sapremo mai la ragione e non potremo arrestare il massacro che spopolerà il nostro paese, fino a che la difesa ha il permesso di fermare, di arrestare ogni procedimento con questa vecchia storia di un "motivo" quando tutte le altre circostanze del processo, tutte queste lampanti incoerenze, tutti questi sottintesi testimoniano che ci troviamo in presenza di Caino!».

«Non ho mai visto Sir Arthur così eccitato –, ebbe poi a dire Bagshaw a un gruppo di suoi compagni. – Alcuni dicono che abbia passato un po' i limiti e che in un processo per assassinio, l'avvocato della parte civile non dovrebbe mostrarsi così assetato di vendetta. Ma devo dire che quel piccolo demonio dai capelli gialli ha in sé qualche cosa di così gelido che impressiona. Durante tutto il tempo non ho fatto altro che pensare a quel che dice De Quincey quando parla di un certo Williams, un terribile criminale, che uccise due intere famiglie; quasi senza parlare. Mi pare che dica che Williams aveva i capelli di un giallo vivido non naturale; e che egli credeva che se li fosse tinti con una mistura imparata in India, dove tingono i cavalli, verdi o azzurri. Poi c'era quel suo strano silenzio ostinato, come quello di un troglodita. Non nego che tutto ciò mi impressionò al punto che mi parve che sul banco degli accusati ci fosse un mostro. Se questo fatto è dovuto soltanto all'eloquenza di Sir Arthur, allora certamente egli si è assunto una grave responsabilità nel parlare con tanta passione!».

«Era un amico del povero Gwynne, – disse Underhill, più gentilmente; – un tale che conosco li ha visti poco tempo fa bere insieme familiarmente dopo un gran banchetto di avvocati! Ecco perché mette tanto ardore in questo processo, almeno credo. Non potrei dire se è giusto che un uomo in simili casi si lasci trasportare dai propri sentimenti personali!».

«Ma scommetto, – disse Bagshaw, – che Sir Arthur Travers non si lascia influenzare dai suoi sentimenti, per quanto forti essi siano. Tiene molto in considerazione la sua posizione professionale. È uno di quegli uomini che sono sempre ambiziosi anche quando la loro ambizione è già stata soddisfatta. Credo che nessun altro lavorerebbe come lui per mantener la sua posizione nel mondo. No; non avete afferrato il senso giusto della sua tonante orazione. Se parla così, è perché ha qualche convinzione; e vuole mettersi alla testa di qualche movimento politico contro la cospirazione di cui ha parlato. Deve avere delle buone ragioni per desiderare che venga emesso un verdetto di colpevolezza contro Orm, e delle buonissime ragioni per credere di poter ottenere questo risultato. Ciò significa che i fatti lo appoggeranno. La sua sicurezza non presagisce nulla di buono per il prigioniero». Bagshaw a questo punto scorse nel gruppo una figura insignificante.

«Ebbene, Padre Brown, – disse con un sorriso, – che cosa ne dite della

nostra procedura giudiziaria?».

«Ecco, – rispose il prete un po' distratto, «credo che la cosa che mi ha colpito maggiormente sia l'aspetto diverso che hanno gli uomini quando portano la parrucca. Voi dite che quell'avvocato della parte civile è così tremendo. Ma io l'ho visto togliersi la parrucca per un momento, e mi è sembrato un altro uomo. Prima di tutto è completamente calvo!».

«Ho paura che questa circostanza non gli impedisca di essere tremendo, – rispose Bagshaw. – Non vorrete certo fondare la difesa sul fatto che l'avvocato della parte civile è calvo?».

«Non esattamente, – disse Padre Brown, cordialmente. – A dirvi la verità stavo pensando quante cose gli uomini ignorano l'uno dell'altro. Immaginate che io vada a trovare gli abitanti di un lontano paese che non abbiano mai nemmeno udito parlare dell'Inghilterra. Immaginate che io racconti loro che nel mio paese c'è un uomo che non osa emettere un giudizio di vita o di morte, senza prima essersi messo in cima alla testa una costruzione fatta di peli di cavallo, con dei codini di dietro e dei riccioli a cavatappi sui fianchi come una vecchia dell'era vittoriana. Penserebbero che è un individuo eccentrico; ma non è affatto eccentrico, è solamente convenzionale. E penserebbero così, perché non conoscono nulla degli avvocati inglesi. Ebbene, quell'avvocato non sa che cosa sia un poeta. Egli non capisce che le eccentricità di un poeta non sarebbero eccentricità per gli altri poeti. Gli sembra strano che Orm abbia potuto passeggiare per due ore in un bel giardino, senza far nulla. Che Dio mi protegga! ma per un poeta non sarebbe nulla camminare in un cortile per dieci ore di seguito se avesse un poema da comporre. Ma anche l'avvocato di Orm fu stupido come il suo rivale. Non gli venne mai in mente di fare ad Orm la domanda più logica!».

«E quale sarebbe secondo voi questa domanda?» chiese l'altro.

«Ma chiedergli che poema stava componendo, naturalmente! – esclamò Padre Brown impazientito. – A che verso si era fermato, quale aggettivo stava cercando, a quale elevatezza stava sforzandosi di arrivare. Se in tribunale ci fosse stata della gente istruita che sa che cosa sia la letteratura, avrebbero ben saputo dire se Orm aveva o no qualche cosa da fare realmente. A un fabbricante avreste rivolto delle domande sulle condizioni del suo stabilimento: ma a nessuno viene in mente di considerare in quali condizioni si fa la poesia. La si fa, facendo nulla!».

«Va benissimo, – replicò il poliziotto; – ma perché si è nascosto? Perché si è arrampicato su quella scaletta tortuosa che finiva là e che non conduceva in nessun posto?».

«Ma proprio perché non conduceva in nessun posto! – esclamò Padre Brown esplodendo. – Basta lanciare un'occhiata su quella scala che finisce a mezz'aria, per capire che un artista deve provare il desiderio di recarsi lassù, così come farebbe un fanciullo!».

Chiuse gli occhi per un momento, e poi riprese in tono contrito:

«Vi chiedo scusa; ma mi par strano che nessuno abbia capito queste cose. E poi c'è un'altra cosa ancora. Non sapete che per un artista tutte le cose hanno un aspetto che è esattamente l'aspetto giusto? Un albero, una mucca, una nuvola, hanno un significato, solamente sotto dati rapporti, così come tre lettere formano una parola, solamente quando sono scritte in un dato ordine. Ebbene, la vista del giardino illuminato che si godeva da quel ponticello non finito, era la vista giusta. Era un punto di vista unico, come è unica la quarta dimensione. Era una specie di magica proiezione; pareva quasi di guardare giù verso il cielo e di vedere le stelle crescere sugli alberi, ed era delizioso ammirare quel lago luminoso simile a una luna caduta sui campi, come raccontano alcune storie infantili. Orm sarebbe rimasto là a guardare per sempre. Se gli aveste detto che quel sentiero non conduceva in nessun luogo, vi avrebbe risposto che l'aveva condotto verso il paese che si trova alla fine del mondo. Ma poteva dire una cosa simile là sul banco dei testimoni? Che cosa gli avreste risposto se avesse parlato così? Voi dite che un uomo deve avere un giurì composto di uomini simili a lui. Perché non avete anche un giurì di poeti?».

«Parlate come se anche voi foste un poeta!» disse Bagshaw.

«Ringraziate il cielo; non lo sono, – disse Padre Brown. – Ringraziate la vostra buona stella; un prete deve essere più caritatevole di un poeta. Dio abbia pietà di noi! se sapeste il profondo disprezzo che egli prova per tutti voi, vi sembrerebbe di essere sepolti sotto le cascate del Niagara!».

«Voi dovete conoscere meglio di me il temperamento artistico, – disse Bagshaw, dopo una pausa, – ma, dopo tutto, la risposta è semplice. Non potete che dimostrare che egli potrebbe aver fatto quel che ha fatto, senza commettere il delitto. Ma è altrettanto vero che egli potrebbe aver commesso il delitto. E chi altri sarebbe poi il colpevole?».

«Avete considerato bene, quel domestico Green? Ha raccontato una storia alquanto strana».

«Ah! – esclamò Bagshaw, – voi credete che Green sia l'assassino?».

«Sono sicurissimo che non lo è, – rispose l'altro. – Vi ho chiesto solo se avete ben ponderato il suo strano racconto. Egli uscì per qualche sciocco motivo, per andare a bere, per recarsi a un appuntamento o che so io. Ma andò fuori per la porta del giardino, e rientrò scavalcando il muro del giardino. In altre parole, aveva lasciato la porta aperta, e la ritrovò chiusa al suo ritorno. E perché? Perché qualcun altro era già passato da quella parte!».

«L'assassino», mormorò il poliziotto in tono dubbioso. «E sapete chi era?».

«So che aspetto aveva, – rispose Padre Brown tranquillamente. – Ecco quel che so. Mi par quasi di vederlo alla luce della lampada dell'anticamera mentre passava la soglia della porta d'entrata; la sua figura, i suoi abiti,

persino il suo volto!».

«E che tipo era?».

«Assomigliava a Sir Humphrey Gwynne», disse il prete.

«Ma che cosa diavolo volete dire? – domandò Bagshaw. – Gwynne giaceva morto in giardino colla testa nel laghetto».

«Già!» disse Padre Brown.

Dopo un momento continuò:

«Ritorniamo alla vostra teoria, che dopo tutto era bellissima, benché non mi convinca. Voi supponete che l'assassino sia entrato dalla porta principale, abbia incontrato il giudice nell'anticamera, abbia lottato con lui e abbia rotto lo specchio; poi il giudice fugge in giardino, dove finalmente viene ucciso. Ma tutto ciò non mi sembra molto logico. Ammesso che il giudice fosse in anticamera, dobbiamo ricordarci che questa anticamera ha due uscite alle sue estremità; una che conduce in giardino, e una che conduce nell'interno della casa. Ed è certo che sarebbe stato più logico per lui rifugiarsi in casa. La sua rivoltella, il suo telefono erano là; anche il suo domestico, per quel che egli sapeva, doveva essere là. Anche i suoi più prossimi vicini erano in quella direzione. Perché dunque si dovrebbe esser fermato ad aprire la porta del giardino per recarsi solo in quella parte deserta della casa?».

«Ma noi sappiamo che è uscito di casa, – replicò Bagshaw perplesso. – Noi sappiamo che è uscito di casa perché l'abbiamo trovato in giardino».

«Egli non è uscito mai dalla casa, perché non era in casa, – disse Padre Brown. – Almeno non quella sera. Egli si trovava in quella capanna. Io lessi “quella” lezione nell'oscurità, da prima, in stelle rosse e oro attraverso il giardino. E quelle stelle erano manovrate dalla capanna; non avrebbero potuto splendere, se egli non fosse stato laggiù. Egli stava cercando di correre verso la casa, verso il telefono, quando l'assassino lo uccise vicino allo stagno».

«Ma allora che cosa c'entrano il vaso, e la palma e lo specchio spezzato? – esclamò Bagshaw. – Siete stato voi che li avete visti per primo. Siete stato voi che avete detto che doveva esserci stata una zuffa!».

Il prete socchiuse gli occhi.

«Davvero? – mormorò. – Ma io non ho mai detto nulla di simile. Non ci ho mai pensato. Quel che mi pare d'aver detto è che qualche cosa era accaduto nel vestibolo. E infatti qualche cosa avvenne; ma non fu una lotta».

«Ma allora come mai lo specchio si ruppe?» chiese Bagshaw bruscamente.

«Una pallottola spezzò lo specchio! – rispose Padre Brown in tono grave. – Una pallottola sparata dall'assassino. I grandi pezzi di vetro che caddero furono sufficienti per abbattere il vaso e la palma...».

«Ma contro chi sparava, se non contro Gwynne?» domandò il poliziotto.

«Questo è un bellissimo punto metafisico, – rispose il suo amico in tono pensieroso. – In un certo senso, naturalmente, egli sparava contro Gwynne.

Ma Gwynne non era là. Il criminale era solo nel vestibolo».

Tacque per un momento e poi riprese tranquillamente:

«Immaginatevi quello specchio, prima che fosse rotto, in fondo al corridoio, coll'alta palma che si incurvava sopra di esso. Nella semioscurità, riflettendo quei muri di colore uniforme, poteva sembrare come la fine del corridoio. Un uomo riflesso in esso poteva dar l'impressione di un uomo che veniva dall'interno della casa. Poteva sembrare il padrone di casa... ammesso che la figura riflessa gli rassomigliasse un po'».

«Fermatevi, – gridò Bagshaw. – Credo di incominciare...».

«Incominciate a capire, – disse Padre Brown. – Incominciate a capire che tutti quelli sospettati in questo processo devono essere innocenti. Nessuno di loro avrebbe potuto confondere la propria immagine con quella del vecchio Gwynne; Orm avrebbe riconosciuto subito che la sua massa di capelli gialli non era una testa calva. Flood avrebbe visto nello specchio la sua testa rossa, e Green il suo panciotto rosso. Inoltre sono tutti piccoli e mal vestiti, e la loro immagine non poteva certo assomigliare a un vecchio signore, alto e magro in abito di società. Ci occorre un altro uomo, alto e magro come il vecchio Gwynne. Ecco perché ho detto che sapevo quale aspetto avesse l'assassino!».

«E che cosa ne deducete, allora?» domandò Bagshaw fissandolo.

Il prete scoppiò in una risata allegra, assai diversa dal suo solito tono tranquillo.

«Ne deduco, – disse, – che quello che voi avete detto era impossibile e comico!».

«E cioè?».

«Bisogna basare la difesa, – continuò Padre Brown, – sul fatto che l'avvocato di parte civile è calvo!».

«Oh mio Dio!» esclamò il poliziotto, e si alzò in piedi, cogli occhi sbarrati dallo stupore!

Padre Brown aveva ripreso tranquillamente il suo monologo.

«In questo affare vi siete occupati dei movimenti di una quantità di persone, voi, della polizia; vi siete interessati moltissimo dei movimenti del poeta, del servo e dell'irlandese. Ma mi pare che abbiate completamente dimenticato di considerare i movimenti di un'altra persona, e cioè del morto. Il suo servo rimase proprio stupefatto nel vedere che il suo padrone era già tornato. Il suo padrone si era recato a un gran banchetto di tutte le notabilità dell'avvocatura, ma li aveva piantati in asso improvvisamente e se ne era tornato a casa. Non era ammalato, perché non aveva chiesto aiuto a nessuno. Molto probabilmente aveva litigato con qualche celebrità dell'avvocatura. Ed è tra queste persone che noi dovevamo cercare subito il suo nemico. Ritornò a casa e si chiuse nella capanna dove teneva tutti i suoi documenti privati. Ma la notabilità dell'avvocatura che sapeva che in quei documenti c'era qualche cosa contro di lui, fu abbastanza pronto da seguire fino a casa il suo

accusatore; anche lui era in abito da società, ma aveva una rivoltella in tasca. Ecco tutto; e nessuno avrebbe mai indovinato nulla, se non ci fosse stato lo specchio!».

Rimase cogli occhi fissi nel vuoto per un momento, poi riprese:

«Che strana cosa è uno specchio! una cornice che racchiude in sé centinaia di diverse immagini, tutte ben chiare e che svaniscono tutte per sempre. Eppure c'era qualche cosa di specialmente strano in quello specchio all'estremità di quel corridoio grigio sotto quella verde palma. Pareva quasi uno specchio magico e pareva che il suo destino dovesse essere diverso dal destino degli altri specchi: come se l'immagine riflessa da lui dovesse sopravvivergli e dovesse aleggiare nell'aria di quella tetra casa come uno spettro; o almeno come un diagramma astratto, come lo scheletro di un argomento. Abbiamo potuto trarre fuori dal vuoto quel che Sir Arthur Travers aveva visto. Ad ogni modo voi avete detto parlando di lui, una cosa giustissima».

«Ne son ben lieto! – esclamò Bagshaw un po' burberamente. – E che cosa ho detto?».

«Che Sir Arthur doveva avere delle buone ragioni per voler vedere Orm impiccato!» disse il prete.

Una settimana dopo Padre Brown incontrò di nuovo il poliziotto, e seppe che le autorità avevano già cominciato a condurre l'inchiesta su altre tracce, quando furono interrotte da un avvenimento sensazionale.

«Sir Arthur Travers», cominciò Padre Brown.

«Sir Arthur Travers è morto», disse Bagshaw brevemente.

«Ah! – esclamò l'altro con una leggera titubanza nella voce. – Volete dire che...»

«Sì, – disse Bagshaw, – sparò di nuovo contro lo stesso uomo, ma non in uno specchio».

## L'uomo con due barbe

Questa storia fu raccontata da Padre Brown al professor Crake, il celebre studioso di criminologia, dopo pranzo, in un circolo dove furono presentati l'uno all'altro come due innocui maniaci di tutto ciò che ha attinenza coi furti e gli assassini. Ma siccome la versione di Padre Brown riduceva quasi al nulla la parte che egli aveva avuto nella faccenda, il racconto è qui ripetuto in modo più imparziale.

Ebbe origine da un dibattito amichevole, durante il quale il professore era stato molto scientifico, e il prete piuttosto scettico.

«Mio caro signore, – disse il professore, protestando, – non credete forse che la criminologia sia una scienza?».

«Non ne sono sicuro, – rispose Padre Brown. – Non credete che l'agiologia sia una scienza?».

«Che cosa?» chiese lo specialista bruscamente.

«No, non è lo studio delle streghe, e non ha nulla a che fare col bruciare le streghe, – disse il prete sorridendo. – È lo studio delle cose sacre; santi e così via. Vedete, le età primitive cercarono di fare una scienza concernente le persone buone. Ma il nostro secolo umano e dotto non si occupa che di una scienza sui cattivi. Pure credo che la nostra esperienza ci porti a questa conclusione, e cioè che ogni uomo è stato un santo. E credo che finiremo per scoprire anche che ogni uomo è stato un assassino!».

«Ebbene noi crediamo di poter classificare tutti i generi di assassini – osservò Crake. – La lista è un po' lunga e noiosa, ma credo che sia completa. Prima di tutto, possiamo dividere le uccisioni in razionali e irrazionali; e occupiamoci di queste ultime, perché sono meno numerose. C'è la mania omicida, o il gusto del massacro così in astratto. C'è l'antipatia assurda, ma questa diventa omicida ben raramente. E adesso veniamo ai veri motivi: di questi, alcuni sono meno razionali, dato che sono puramente romantici e retrospettivi. Gli atti di semplice vendetta sono atti di una vendetta senza speranza. Così un innamorato uccide a volte il suo rivale che non potrà mai soppiantare, o un ribelle assassina un tiranno, dopo che la conquista è compiuta. Ma, più sovente, anche questi atti hanno una prospettiva razionale. Sono degli assassini pieni di speranza, e vanno a far parte della sezione più ampia della seconda divisione, dei delitti cioè che potremmo chiamare prudenti. E questi si possono dividere in due categorie.



Un uomo uccide, sia per ottenere quello che l'altro uomo possiede, in grazia a un furto o a un'eredità, sia per impedire all'altro uomo di agire in un dato modo: come per esempio nel caso dell'uccisione di un ricattatore o di un rivale in politica, oppure nell'uccisione di un ostacolo più passivo, un marito o una moglie che, come tali possono essere di impedimento ad altri progetti. Questa classificazione mi sembra che sia ben fatta e che comprenda tutti i casi. Ma ho paura che sia un po' noiosa e che vi annoi!».

«Niente affatto, – disse Padre Brown. – Se parevo un po' distratto, ve ne chiedo scusa: il fatto è che stavo pensando a un uomo che ho conosciuto un tempo. Era un assassino; ma non riesco a vedere che posto possa occupare nella vostra lista di assassini. Non era pazzo, e non gli piaceva uccidere. Non odiava l'uomo che ammazzò; lo conosceva appena, e son sicuro che non aveva da vendicarsi di lui. L'altro uomo non possedeva nulla che egli potesse desiderare di avere. L'altro uomo non faceva nulla che potesse indurre il suo assassino a ucciderlo. L'assassinato non occupava una posizione tale che potesse far del male, od ostacolare, o anche solo dar ombra al suo uccisore. Non c'erano donne di mezzo, e neppure motivi politici. Quell'uomo uccise un suo simile che era per lui quasi uno sconosciuto, per una stranissima ragione, unica forse nella storia umana!».

E così, chiacchierando, Padre Brown raccontò tutta la storia. Il racconto incomincia in un ambiente abbastanza rispettabile, intorno al tavolo di una onorata benché ricca famiglia, certi Bankes, di un sobborgo; e l'abituale discussione intorno agli avvenimenti riferiti dal giornale, era stata, una volta tanto, dominata da una discussione, a proposito di un mistero che li toccava più da vicino. Queste persone sono a volte accusate di sparlare dei loro vicini, ma a questo proposito sono in realtà quasi innocenti. Gli abitanti di un villaggio raccontano molto volentieri delle storie, vere o false, sul conto dei loro vicini, ma la strana cultura del sobborgo moderno crede ciecamente a quel che si racconta nei giornali sulla perversità del papa, o sul martirio del Re delle Isole dei cannibali, e, nell'eccitazione destata da questi soggetti non si sa mai quel che accade nella casa accanto. In questo caso particolare, tuttavia, le due forme di interessamento coincidevano in modo eccezionalmente attraente. Nel loro giornale favorito era nominato proprio il loro sobborgo, e nel vedere quel nome stampato, essi ebbero come una nuova prova della loro esistenza. Pareva loro che prima fossero stati degli esseri invisibili e ignari; ora invece erano veri e reali come il Re delle Isole dei cannibali.

Il giornale diceva che un famoso criminale, conosciuto sotto il nome di Michael Moonshine e sotto molti altri nomi che presumibilmente non erano suoi, era stato rilasciato dopo una lunga prigionia subita per scontare i suoi innumerevoli furti, che non si sapeva dove fosse la sua abitazione, ma che si credeva che avesse eletto domicilio proprio nel sobborgo in questione, che

noi, per comodità chiameremo Chisham. Nello stesso giornale c'era un *résumé* delle sue gesta famose e delle sue ardite scappatoie. Perché questo genere di giornali adito a questo genere di persone ha la particolarità di credere che i suoi lettori non abbiano memoria. Un contadino ricorderà per secoli e secoli un bandito come Robin Hood o come Rob Roy: un impiegato invece dopo due anni ha già dimenticato il nome del criminale che ha formato il soggetto delle sue discussioni nei tram o nelle ferrovie sotterranee, mentre si recava al lavoro. Eppure Michael Moonshine aveva dimostrato di possedere realmente un po' dell'eroica furfanteria di Rob Roy o di Robin Hood. Era degno di diventare un personaggio di leggenda, e non solamente di essere un individuo del quale si danno alcune notizie.

Era un ladro troppo abile per diventare un assassino. Ma la forza e la facilità colle quali abbatteva i poliziotti, li stordiva, li legava e li imbavagliava, rendevano quasi misterioso e pauroso il fatto che egli non li uccideva mai. Se li avesse uccisi avrebbe dato maggiormente l'impressione che si trattava di un essere umano.

Il signor Simon Bankes, il capo della famiglia Bankes, era più istruito e più antiquato di tutti gli altri. Era un uomo vigoroso con una corta barba grigia e la fronte cosparsa di rughe. Aveva la specialità degli aneddoti e dei ricordi; e si ricordava benissimo il tempo in cui i londinesi restavano svegli, timorosi di sentire o di veder arrivare Mike Moonshine. Poi c'era sua moglie, una signora magra, e melanconica. Aveva una certa quale eleganza acida derivata dal fatto che la sua famiglia era più ricca di quella del marito pur essendo di educazione inferiore; e possedeva anche una collana di smeraldi che le dava il diritto di alzare la voce nelle discussioni sui ladri. C'era la figlia, Opal, altrettanto magra e melanconica, e profondamente psicologica – almeno lei diceva così; dato che in famiglia non la incoraggiavano molto in questa idea. Gli spiriti di una lucente sfera astrale farebbero bene a non materializzarsi come membri di una grande famiglia. C'era suo fratello John, un tarchiato giovanotto, particolarmente violento nella sua indifferenza per lo sviluppo spirituale della sorella; e notevole soltanto per il suo interessamento per le automobili. Pareva che fosse sempre in procinto di vendere o comprare un'automobile, e grazie a un procedimento che nessun teorico economista sarebbe capace di seguire, gli riusciva sempre di comprare un articolo assai migliore vendendone uno rovinato o screditato.

C'era suo fratello Philip, un giovane dai capelli ricciuti che si distingueva per la sua ricercatezza nel vestire, ricercatezza che senza dubbio fa parte dei doveri di un impiegato di un agente di cambio, ma che però non dovrebbe assorbirne tutti i doveri, almeno così insinuava l'agente di cambio. Finalmente, a questa scena familiare era presente anche l'amico di famiglia, Daniel Devine, anche lui serio e ben vestito, ma la cui barba aveva un taglio un po' forestiero; e quindi, per molti, minaccioso.

Fu Devine che per primo si mise a parlare del paragrafo del giornale, sperando che un soggetto così interessante potesse portare un diversivo nell'incipiente piccola baruffa familiare; poiché la signorina psicologica aveva cominciato la descrizione di una visione che aveva avuto di pallidi volti ondegianti nella notte solitaria fuori dalla sua finestra, e John Bankes si sforzava di sopraffare e di schiacciare questo racconto in modo ancor più veemente del solito. Ma la notizia data dal giornale sul loro nuovo e forse temibile vicino, fece tacere ambedue i litiganti.

«Spaventoso! – esclamò la signora Bankes. – Deve essere arrivato da poco, ma chi può essere?».

«Non conosco alcun nuovo arrivato di grande importanza, – disse suo marito, – ad eccezione di Sir Leopold Pulman, di Beechwood House».

«Ma mio caro, – disse la signora, – che assurdità... Sir Leopold!» Poi dopo una pausa, aggiunse: «Se si parlasse del suo segretario... quell'individuo coi baffi; l'ho sempre detto, dacché ha preso il posto che avrebbe dovuto avere Philip...».

«Niente da fare, – disse Philip in tono languido, – non andavo bene...» e con queste sole parole prese parte alla conversazione.

«Il solo uomo che conosca, – osservò Devine, – è quel Carver che sta in casa di Smith. Conduce una vita molto tranquilla, ma è piacevole parlargli insieme. Mi pare che John abbia avuto a che fare con lui».

«Si intende abbastanza di automobili, – concesse il monomaniaco John, – e se ne intenderà ancor di più, dopo che sarà stato nella mia nuova automobile».

Devine sorrise leggermente; tutti erano stati minacciati di essere presi a bordo della nuova automobile di John. Poi aggiunse in tono pensieroso:

«Ecco l'impressione che mi dà quell'individuo. Conosce molte cose sulle automobili, sui viaggi, sul mondo, e sta sempre a casa, occupandosi solo degli alveari del vecchio Smith. Dice che si interessa solamente di apicoltura, ed è perciò che resta da Smith. Mi pare una passione ben strana per un uomo come lui. Ma ad ogni modo, non dubito che l'automobile di John lo scuoterà un po'».

Mentre Devine quella sera se ne andava, il suo volto aveva un'espressione pensierosa. Forse i suoi pensieri erano degni della nostra attenzione; ma basta dire che il risultato delle sue meditazioni fu la risoluzione di andar subito a far visita al signor Carver in casa del signor Smith.

E mentre si dirigeva colà, incontrò Bernard, il segretario di Beechwood House, notevole per la sua figura allampanata e i suoi baffi, che secondo la signora Bankes, formavano uno dei suoi torti principali. Si conoscevano appena; e la loro conversazione fu un po' superficiale; ma Devine vi trovò qualche cosa che lo spinse a ulteriori meditazioni.

«Sentite, – disse bruscamente, – e scusate se ve lo domando, è vero che

Lady Pulman ha in casa dei gioielli meravigliosi? Io non sono un ladro di professione, ma ho sentito dire che c'è uno di questi malviventi nei dintorni!».

«Le dirò di stare bene attenta, – rispose il segretario. – A dirvi la verità, l'avevo già avvertita. Spero che abbia dato ascolto alle mie parole!».

Mentre parlavano, alle loro spalle risuonò lo strepito odioso di una tromba d'automobile, e John Bankes, seduto al volante, col volto felice, si fermò accanto a loro. Quando seppe dove era diretto Devine, l'assicurò che anche lui doveva recarsi nello stesso luogo, ma il suo tono di voce tradiva il piacere che egli provava nell'offrire all'amico una bella gita in automobile. Durante tutto il tragitto non fece che lodare la sua macchina specialmente per quel che riguardava la sua adattabilità a seconda del tempo.

«Si può chiudere completamente come una scatola, – disse, – e poi la si può aprire con tutta facilità, così come voi aprite la bocca».

In quel momento la bocca di Devine non pareva disposta ad aprirsi e fino a quando giunsero alla fattoria di Smith, il discorso si svolse sotto forma di soliloquio. Oltrepassato il cancello, Devine trovò l'uomo che cercava, senza bisogno di entrare in casa. Stava passeggiando per il giardino, colle mani in tasca, e con in capo un ampio cappello di paglia: aveva il volto piuttosto lungo e il mento quadro. La tesa larga del cappello gettava sulla parte superiore del volto un'ombra che assomigliava a una maschera. In fondo si scorgeva una fila di alveari, e vicino ad essi c'era un uomo vecchio, probabilmente il signor Smith in compagnia di un individuo dall'aspetto comune che indossava un abito nero da prete.

«Ho portato qui la mia macchina per farvi fare un giretto – esclamò l'impetuoso John prima ancora che Devine potesse salutare. – Guardate un po' se non è più bella di una Thunder-Bolt».

La bocca del signor Carver si atteggiò a un sorriso che avrebbe dovuto essere grazioso, ma che era in realtà un po' arcigno.

«Ho paura che questa sera sarò troppo occupato per pensare a divertirmi», disse.

«Come fa la piccola ape operosa – canticchiò Devine. – Le vostre api devono essere molto operose se vi tengono sempre occupato. Mi stavo chiedendo se...».

«Ebbene?» domandò Carver in tono di fredda provocazione.

«Ebbene, dicono che bisogna raccogliere il fieno mentre il sole brilla, – disse Devine. – Forse voi raccogliete il miele mentre splende la luna!».

Un lampo parve uscire dall'ombra del cappello a larghe tese, mentre gli occhi dell'uomo lanciavano scintille.

«Forse c'è una gran quantità di luce lunare negli affari, – disse; – ma vi avverto che le mie api, non fanno solamente il miele. Pungono!».

«Venite dunque con me in automobile?» insistette John che li fissava. Ma Carver, pur abbandonando quell'aria di sinistro significato che aveva assunto

per rispondere a Devine persistette nel suo gentile rifiuto.

«Non posso proprio, – disse. – Devo anche scrivere parecchie lettere. Ma se volete un compagno, spero che sarete così gentile di far fare una gita ai miei compagni. Questo è il mio amico, il signor Smith, e questo è Padre Brown».

«Naturalmente, – esclamò Bankes. – Venite tutti!».

«Grazie infinite, – disse Padre Brown. – Ma ho paura che dovrò rifiutare. Devo andare alla Benedizione tra pochi minuti...».

«Ecco qui il signor Smith allora; è proprio l'uomo che fa per voi, – disse Carver quasi impazientito. – Sono sicuro che Smith desidera ardentemente una gita in automobile».

Smith, che sogghignava, non aveva l'aria di desiderare alcunché. Era un omino vecchio, vivace, con una parrucca molto onesta e veritiera; una di quelle parrucche che non assomigliano affatto ai capelli, e il cui colore giallastro non andava certo d'accordo colla sua carnagione pallida e smorta.

Smith scosse il capo, e rispose, gentilmente ostinato:

«Mi ricordo che ho percorso quella strada dieci anni fa... su una di quelle macchine lì. Venivo da Holmgate dove sta mia sorella, e non ho mai più fatto quella strada in automobile. Si andava molto male, ve l'assicuro».

«Dieci anni fa! – rise John Bankes deridendolo. – Duemila anni fa si andava in un carro tirato da buoi. Credete forse che le automobili non siano cambiate in dieci anni, e che le strade siano sempre precise? Nella mia piccola automobile non ci si accorge nemmeno che vi siano delle ruote che girano. Pare di volare!».

«Sono certo che Smith desidera volare, – incalzò Carver. – È il sogno di tutta la sua vita. Su, via Smith, andate a Holmgate, a trovare vostra sorella. Lo sapete pure che dovete andare a trovarla. E restate là anche questa notte, se volete!».

«Ecco, d'abitudine ci vado a piedi e ci sto anche la notte, – disse il vecchio Smith. – Non occorre dunque disturbare oggi il signore, in modo particolare!».

«Ma pensate che gioia sarebbe per vostra sorella, vedervi arrivare in automobile! – esclamò Carver. – Dovreste proprio andare. Non siate egoista!».

«Ecco», fece eco Bankes con impetuosa benevolenza. «Non siate egoista. Non vi succederà nulla di male. Non avete paura, vero?».

«Ah! – disse il signor Smith, socchiudendo gli occhi, pensieroso. – Non voglio essere egoista e non credo di aver paura. Se mi presentate la cosa sotto questo punto di vista, verrò con voi!».

I due si allontanarono tra un grande sventolio di fazzoletti che dava al piccolo gruppo l'aspetto di una folla plaudente. Ma Devine e il prete si unirono ai saluti solamente per cortesia, e ambedue sentirono che era il gesto

impetuoso del loro ospite che dava alla loro azione un significato d'addio e capirono quanta forza avesse la sua personalità.

Non appena l'automobile fu scomparsa, egli si volse verso i due uomini, quasi per giustificarsi e scusarsi, e disse: «Ecco!» e lo disse con quella strana cordialità che è il contrario dell'ospitalità. Quella infinita cortesia equivale a un congedo.

«Me ne vado! – disse Devine. – Non dobbiamo disturbare le api operose. Temo di conoscere molto male le api; a volte non riesco quasi a distinguere un'ape da una vespa!».

«Ho tenuto anche delle vespe», rispose il misterioso Carver.

Quando i suoi ospiti ebbero percorso un po' di strada, Devine si volse verso il suo compagno e disse così a bruciapelo:

«Che strana scena, vero?».

«Già! – rispose Padre Brown. – E che cosa ne pensate?».

Devine guardò quel piccolo uomo in nero, e scorse qualche cosa nei grandi occhi grigi che lo spinse a continuare.

«Credo, – disse, – che Carver fosse molto desideroso di avere la casa tutta per sé, questa notte. Non so se voi avete dei sospetti...».

«Forse ne ho, – rispose il prete, – ma non sono sicuro che siano uguali ai vostri!».

Quella sera, quando la semioscurità stava per diventare tenebra assoluta, nel giardino intorno alla casa, Opal Bankes percorreva alcune delle stanze vuote e abbandonate, in preda a un'astrazione più grande dell'astrazione consueta; e chiunque l'avesse osservata attentamente, si sarebbe accorto che il suo pallido volto era più pallido del solito. Nonostante il suo lusso borghese, tutta la casa aveva un'aria melanconica; quell'aria di tristezza, propria delle case che sono più vecchie che antiche. Era piena di cose giù di moda più che di oggetti storici; di quegli ornamenti e di quelle decorazioni che sono abbastanza recenti per essere riconosciute come passate. Qua e là dei vetri colorati dell'epoca vittoriana coloravano la luce crepuscolare; gli alti soffitti facevano sembrare strette le stanze lunghe, e a una estremità della lunga camera che la fanciulla stava attraversando, c'era una di quelle finestre rotonde che si trovano nelle costruzioni di quell'epoca.

Quando fu giunta quasi in mezzo alla stanza la ragazza si fermò, e poi bruscamente barcollò come se una mano invisibile l'avesse colpita sul volto.

Un momento dopo, attraverso le porte chiuse, giunse fino a lei il rumore affievolito di un forte bussare alla porta d'entrata. Essa sapeva che gli altri membri della famiglia si trovavano nella parte superiore della casa: ma non avrebbe potuto analizzare il motivo che la spinse verso la porta d'entrata. Sui gradini c'era una figura tozza, in nero, che essa riconobbe subito come il prete cattolico romano, chiamato Brown. Lo conosceva solo superficialmente, ma le piaceva. Egli non la incoraggiava nelle sue idee spiritualistiche: al

contrario, ma le combatteva attribuendo ad esse una grande importanza, e non le considerava come sciocchezze. Non che egli non simpatizzasse colle opinioni di lei; non le condivideva, semplicemente.

Tutto ciò passava un po' confusamente per la sua anima, mentre essa diceva al prete, senza nemmeno salutarlo e senza chiedergli per che cosa fosse venuto:

«Sono contenta che siate venuto. Ho visto uno spirito».

«Non occorre che vi spaventiate! – disse Padre Brown. – Succede spesso. Molti fantasmi non sono affatto fantasmi, e quei pochi che lo sono non possono farvi alcun male. E che fantasma era?».

«Non era tanto la cosa in se stessa», spiegò la fanciulla, con un vago sentimento di sollievo, «quanto un'atmosfera di terribile sfacelo, una specie di luminosa rovina. Era una faccia, una faccia alla finestra. Ma era pallida e stravolta, e assomigliava al volto di Giuda!».

«Già, alcune persone hanno questo aspetto, – meditò il prete, – ed oso dire che a volte guardano attraverso le finestre. Posso entrare, e volete mostrarmi dove è successa la cosa?».

Ma quando la fanciulla entrò col visitatore nella stanza, gli altri membri della famiglia si erano riuniti colà, ed essendo di temperamento meno spiritualistico, avevano creduto opportuno accendere una lampada. In presenza della signora Bankes, Padre Brown si mostrò di una cortesia e gentilezza più convenzionale, e chiese scusa della sua intrusione.

«Temo di essermi preso una libertà troppo grande, signora Bankes, – disse. – Ma credo di potervi spiegare come mai questa faccenda vi concerne. Mi trovavo in casa Pulman, quando mi telefonarono di venir qui dove avrei trovato un uomo che doveva rivelare qualche cosa di grande interesse per voi. Non mi sarei certo unito di mia propria volontà alla compagnia, ma sembra che la mia presenza sia necessaria, perché ho assistito a quel che successe a Beechwood. In realtà fui io che diedi l'allarme!».

«Ma che cosa è successo?» chiese la signora.

«È stato commesso un furto a Beechwood House, – disse gravemente Padre Brown, – e, quel che è peggio, i gioielli di Lady Pulman sono spariti e il suo disgraziato segretario, il signor Bernard, è stato raccolto in giardino, ucciso evidentemente dal ladro che fuggiva».

«Quell'uomo! – esclamò la padrona di casa. – Ed io che credevo che fosse...».

Incontrò lo sguardo serio del prete, e le parole le morirono sulle labbra; non seppe mai per qual motivo.

«Mi son già messo in comunicazione colla polizia, – continuò il suo compagno, – e con un'altra autorità interessata in questo caso; e pare che un primo esame, per quanto superficiale, abbia portato alla scoperta di impronte digitali, di orme e di altre indicazioni e dettagli appartenenti a un ben noto

criminale!».

A questo punto la confabulazione fu interrotta per un momento dalla comparsa di John Bankes di ritorno da una spedizione automobilistica non molto ben riuscita. Il vecchio Smith era stato un passeggero che lo aveva assai deluso.

«Si spaventò all'ultimo minuto, – disse esprimendo rumorosamente il suo disgusto. – Si lanciò fuori dall'automobile mentre stavo esaminando un pneumatico che mi pareva fosse stato bucato. L'ultima volta che portai uno di questi contadini...».

Ma le sue lamentele destarono ben poca attenzione nell'eccitamento generale suscitato da Padre Brown e dal suo racconto.

«Fra poco arriverà qualcuno, – continuò il prete colla stessa aria riservata e misteriosa, – che mi solleverà di questa responsabilità. Quando vi avrò posto in sua presenza, il mio compito come testimone in un affare così serio sarà finito. Devo dire ancora che una domestica di Beechwood House mi ha detto di aver visto un volto a una finestra...».

«Anch'io ho visto una faccia a una delle nostre finestre!» disse Opal.

«Oh! tu vedi sempre delle facce!» borbottò sgarbatamente suo fratello John.

«È sempre bene osservare le cose, anche se sono delle facce, – disse Padre Brown in tono calmo, – e io credo che il volto che avete visto...».

Attraverso la casa risuonò un altro picchio alla porta d'entrata, e un minuto dopo la porta della stanza si aperse, e un'altra figura apparve. Devine, nello scorgerla, si alzò a mezzo sulla sua sedia.

Era un uomo alto, dritto, con una lunga faccia cadaverica che terminava in un mento quadrato. Aveva la fronte molto ampia e gli occhi che Devine aveva visto ombreggiati da un ampio cappello di paglia, erano azzurri e intelligenti.

«Prego, che nessuno si scomodi», disse l'uomo chiamato Carver, con voce chiara e cortese.

Ma per lo spirito turbato di Devine, quella gentilezza aveva una strana rassomiglianza colla gentilezza di un bandito che tiene immobile la gente minacciandola con una rivoltella.

«Sedetevi, per favore, signor Devine, – disse Carver, – e col beneplacito della signora Bankes, mi siederò anch'io. La mia presenza qui, necessita una spiegazione. Ho idea che voi mi abbiate sospettato di essere un ben noto e terribile ladro!».

«Proprio!» brontolò Devine.

«Ma, come l'avete notato voi stesso, – continuò Carver, – non è sempre molto facile distinguere una vespa da un'ape».

Dopo una pausa riprese:

«Posso asserire di essere uno degli insetti più utili e più noiosi. Sono un poliziotto e sono venuto qui per investigare la sedicente ripresa delle attività



del criminale che si fa chiamare Michael Moonshine. I furti di gioielli erano la sua specialità; uno di questi furti è stato commesso a Beechwood House, e le testimonianze tecniche da noi raccolte, provano che deve esser stata opera sua. Non soltanto le impronte corrispondono, ma forse voi sapete che quando egli fu arrestato l'ultima volta, e molto probabilmente anche in altre occasioni, egli portava una barba rossa e un paio d'occhiali cerchiati di tartaruga, che formavano un travestimento semplice ma efficace!».

Opal Bankes si chinò in avanti, ed esclamò eccitata:

«E la faccia che ho visto io era proprio così con dei grandi occhiali e una barba rossa come quella di Giuda. Credevo che fosse un fantasma!».

«Anche la domestica di Beechwood House ha visto un fantasma simile!» disse Carver. Depose sul tavolo delle carte e dei pacchetti, e cominciò attentamente a scioglierli. «Come dicevo, – continuò, – sono stato mandato qui per fare delle ricerche sui progetti criminosi di questo Moonshine. Ecco perché mi interessavo di apicoltura, e andai a vivere dal signor Smith!».

Ci fu un attimo di silenzio, e poi Devine si scosse e disse:

«Non vorrete certo insinuare che quel simpatico vecchio...».

«Su via, signor Devine, – disse Carver con un sorriso, – voi credevate che un alveare non fosse per me che un nascondiglio. Perché non lo potrebbe essere per lui?».

Devine fece un cenno d'assenso, e il poliziotto rivolse la sua attenzione ai pacchetti.

«Avendo dei sospetti su Smith, volevo allontanarlo per poter esaminare le sue cose; così approfittai della gentilezza del signor Bankes e lo mandai a fare una bella gita. Facendo una perquisizione nella casa, vi trovai alcune cose che è strano sia- no in possesso di un innocente vecchio contadino che non si interessa che di api. Eccone una!».

Da un pacchetto trasse fuori un oggetto lungo peloso, di colore quasi scarlatto... una di quelle barbe finte che si adoperano sul teatro. Accanto ad essa c'era un vecchio paio di occhiali cerchiati di tartaruga.

«Ma ho trovato anche qualche altra cosa, – continuò Carver, – che interessa questa casa direttamente e che scusa la mia intrusione qua dentro. Ho trovato un'agenda con degli appunti relativi ai gioielli più preziosi che si trovano in questi paraggi. E subito dopo la tiara di Lady Pulman, era ricordata una collana di smeraldi appartenente alla signora Bankes».

La signora Bankes, che fino a quel momento aveva osservato con sorpresa arrogante quell'invasione in casa sua, si fece di colpo molto attenta. Il suo volto invecchiò di dieci anni e assunse una espressione molto più intelligente. Ma prima che potesse parlare, l'impetuoso John si era rizzato in tutta la sua altezza come un elefante pronto all'attacco, che solleva la proboscide.

«E la tiara è già scomparsa! – ruggì, – e la collana... vado a vedere dove è la collana!».

«Non è una cattiva idea, – disse Carver mentre il giovanotto si precipitava fuori dalla stanza; – benché, da quando siamo qui abbiamo tenuto gli occhi bene aperti. Mi ci volle un po' di tempo per capire l'agenda che era cifrata, e quando mi giunse il messaggio telefonico di Padre Brown, ero quasi alla fine. Gli dissi di venir qui subito con le notizie, che l'avrei seguito immediatamente; e così...».

Il suo discorso fu interrotto da un urlo. Opal era balzata in piedi e tendeva il dito verso la finestra rotonda.

«Eccolo di nuovo!» gridò.

Per un momento tutti videro qualche cosa... qualche cosa che liberava la fanciulla da tutte le accuse di isterismo e di menzogna portate contro di lei.

Il volto che si delineava sull'azzurra oscurità del cielo era pallido, reso forse ancora più pallido dal fatto che era premuto contro il vetro, e i grandi occhi sbarrati, gli davano l'aspetto di un grosso pesce che, nel mare azzurro cupo va a sbattere il muso contro i finestrini di una nave. Ma le pinne del pesce erano di un rosso rame; e non erano in realtà che dei grossi baffi rossicci e la parte superiore di una barba rossa. L'attimo dopo la visione era sparita. Devine aveva appena fatto un passo verso la finestra, quando un urlo risuonò per tutta la casa, un urlo che parve scuotere il fabbricato nelle sue fondamenta, e così assordante che non si poteva distinguere le parole; pure fu abbastanza per arrestare Devine e fargli capire quel che era successo.

«La collana è sparita!» urlò John Bankes, comparso sulla porta, e andandosene poi di nuovo quasi subito, colla precipitazione di un segugio sulle tracce della belva.

«Il ladro era alla finestra un minuto fa», gridò il poliziotto che si era lanciato verso la porta, seguendo John che era già in giardino. «Fate attenzione!» supplicò la signora.

«Sono armati di solito!».

«E anch'io lo sono», risuonò la voce lontana dell'indomito John nel giardino tenebroso.

Devine aveva notato che il giovanotto, mentre gli passava accanto, brandiva minacciosamente una rivoltella, ma sperava che John non avesse bisogno di difendersi. Ma proprio mentre questo pensiero gli passava per il capo si udirono due colpi di pistola, quasi uno in risposta all'altro che risvegliarono infiniti echi in quel tranquillo giardino. Un profondo silenzio si fece.

«John, è morto?» domandò Opal con voce tremante.

Padre Brown si era già avanzato nell'oscurità, e colla schiena rivolta ai compagni, pareva che guardasse qualche cosa. Fu lui che rispose alla fanciulla.

«No, è l'altro!» disse.

Carver l'aveva raggiunto e per un momento l'alta figura dell'uno e la

tozza figura dell'altro, tolsero ogni visuale di quello che la pallida luce lunare lasciava scorgere. Poi si tirarono da un lato, e gli altri poterono vedere la piccola figura muscolosa che giaceva là contorta, in un'ultima lotta. La finta barba rossa era sollevata verso il cielo, quasi sprezzantemente, e la luna splendeva sui grandi occhiali dell'uomo che era stato chiamato Moonshine.

«Che fine! – mormorò Carver, il poliziotto. – Dopo tutte le sue avventure, essere ucciso così, quasi per accidente, da un agente di cambio in un giardino suburbano».

L'agente di cambio stesso considerava il suo trionfo con molta solennità, ma con un certo qual nervosismo.

«Sono stato obbligato a ucciderlo, – disse respirando affannosamente per la corsa. – Mi rincresce, ma mi ha sparato contro!».

«Ci sarà un'inchiesta certamente, – disse Carver in tono grave. – Credo però che non avrete delle noie. La pistola che gli è caduta dalle mani manca di un colpo, ed è certo che egli non avrà tirato dopo aver ricevuto il vostro colpo!».

Si erano frattanto riuniti tutti di nuovo nella stanza, e il poliziotto stava riunendo le sue carte per andarsene. Padre Brown era in faccia a lui, e fissava la tavola. Poi disse bruscamente:

«Signor Carver, avete condotto tutta questa faccenda, veramente da maestro. Avevo dei sospetti circa la vostra professione, ma non avrei mai creduto che sareste riuscito a unire insieme tutti i vari punti così rapidamente; le api e la barba e gli occhiali e il cifrario e la collana, e via dicendo!».

«È sempre soddisfacente portare a buon termine un'inchiesta!» disse Carver.

«Già! – esclamò Padre Brown, sempre fissando la tavola. – L'ho ammirata molto». Poi aggiunse con una modestia che tradiva il nervosismo: «Ma vi devo dire che non ci credo affatto!».

Devine si chinò in avanti, profondamente interessato.

«Volete dire che non credete che si tratti di Moonshine, il ladro?».

«So che è il ladro, ma so anche che non ha commesso il furto, – rispose Padre Brown. – So che non è venuto qui, che non si è recato in casa Pulman per rubare i gioielli o per farsi uccidere, fuggendo. Dove sono i gioielli?».

«Dove sono generalmente in questi casi, – disse Carver. – O li ha nascosti, o li ha dati a un compare. Non era un uomo che lavorasse da solo. I miei dipendenti stanno rovistando il giardino, e hanno mandato avvisi per tutto il distretto!».

«Forse», suggerì la signora Bankes, «il compare rubò la collana, mentre Moonshine stava guardando attraverso i vetri!».

«E perché Moonshine stava lì a guardare attraverso i vetri? – domandò Padre Brown tranquillamente. – Che bisogno aveva?».

«E voi che cosa ne pensate?» esclamò l'allegro John.

«Penso, – disse Padre Brown, – che non gli era proprio mai venuto in mente di guardare attraverso i vetri!».

«E perché allora lo fece? – chiese Carver. – A che scopo questi discorsi campati in aria? Non abbiamo visto noi stessi coi nostri propri occhi come si sono svolte le cose?».

«Ho visto molte cose accadere davanti ai miei occhi, nelle quali non credevo affatto, – rispose il prete. – E così pure anche voi, sul teatro o altrove!».

«Padre Brown, – disse Devine con un tono rispettoso di voce, – ci volete dire perché non credete ai vostri occhi?».

«Mi sforzerò di spiegarvelo, – rispose il prete. Poi aggiunse gentilmente: – Voi sapete chi io sono e chi siamo noi. Noi non vi annoiamo molto. Cerchiamo di essere in rapporti amichevoli coi nostri vicini. Ma non potete credere che non facciamo nulla e che non sappiamo nulla. Ci occupiamo delle nostre cose; ma conosciamo le nostre cose e la nostra gente. Io conoscevo molto bene il morto; ero il suo confessore, il suo amico. Per quel che è umanamente possibile, io conoscevo tutta la sua anima, oggi quando lascio quel giardino; e la sua anima era come un alveare trasparente pieno di api dorate. È poco dire che la sua redenzione era sincera. Egli era uno di quei grandi penitenti che fanno del loro pentimento miglior uso di quel che fanno tanti altri della loro virtù. Ho detto che ero il suo confessore, ma in realtà ero io che andavo da lui a cercar conforto. Mi faceva bene essere vicino a un uomo così buono. E quando l'ho visto là, nel giardino, morto, mi parve di sentire risuonare alle mie orecchie delle strane parole che furono dette molto tempo fa. E può darsi che siano giuste; perché se mai un uomo andò direttamente in paradiso, egli fu quell'uomo!».

«Ma dopo tutto, – disse John Bankes impazientito, – egli non era che un forzato!».

«Sì, – esclamò Padre Brown, – e soltanto un forzato ha udito in questo mondo, questa assicurazione: “*Questa notte tu sarai con me in Paradiso!*”».

Il silenzio che seguì parve imbarazzare tutti, finché Devine lo interruppe bruscamente, dicendo:

«Ma allora come mai potete spiegare tutta questa faccenda?».

Il prete scosse il capo:

«Per il momento non riesco a spiegarla affatto, – disse con semplicità. – Scorgo delle cose piuttosto strane ma non le capisco. Non ho nulla che mi serva a provare l'innocenza di quell'uomo, se non l'uomo stesso e quel che sapevo del suo carattere e della sua anima. Ma sono sicuro di aver ragione!».

Sospirò e tese la mano per prendere il suo grande cappello nero. Ma rimase poi lì immobile a fissare la tavola, con una nuova espressione sul volto, e col capo chinato un po' da un lato. Pareva quasi che qualche strano animaletto fosse uscito dal suo cappello, come dal cappello di un

prestigiatore. Ma gli altri, pur guardando la tavola, non vedevano che i documenti del poliziotto, la vecchia barba da commediante e gli occhiali.

«Che Dio ci benedica! – mormorò Padre Brown, – ed egli giace là, morto, con una barba e un paio d’occhiali!». Si volse bruscamente verso Devine: «Ecco una traccia da seguire, se vi interessa saperlo. *Perché aveva due barbe?*».

Così dicendo si precipitò fuori dalla stanza nel suo solito modo poco dignitoso; ma Devine, in preda alla curiosità, lo seguì e lo raggiunse in giardino.

«Non posso dirvi nulla ora, – disse Padre Brown. – Non sono sicuro e non so proprio che cosa fare. Venite domani a trovarmi, e forse potrò raccontarvi tutto. Non avrò più alcun dubbio e... avete udito questo rumore?».

«Un’automobile in marcia!» osservò Devine.

«Già, l’automobile del signor John Bankes, – disse il prete. – Mi pare che vada molto alla svelta».

«Certamente egli è di questa opinione», disse Devine sorridendo.

«E questa notte andrà, non solo svelto ma anche molto lontano!» esclamò Padre Brown.

«Che cosa intendete dire?» domandò, l’altro.

«Voglio dire che non ritornerà! – rispose il prete. – John Bankes, da quel che ho detto, ha sospettato che io sappia qualche cosa. E se ne è andato, e con lui sono andati pure gli smeraldi e tutti gli altri gioielli!».

Il giorno dopo, Devine trovò Padre Brown che camminava in su e in giù lungo la fila di alveari, triste, ma sereno.

«Ho raccontato tutto alle api – disse. – Sapete, bisognava pur dirlo alle api. “*Questi ronzanti muratori che fabbricano tetti d’oro!*”. Che verso!». E poi più bruscamente: «Credo che gli farebbe piacere sapere che le sue api sono curate!».

«Spero che non desideri che gli esseri umani vengano trascurati, quando tutto lo sciame si agita e mormora per la curiosità! – osservò il giovane. – Avevate ragione quando dicevate che Bankes se ne era andato coi gioielli; ma non riesco a capire come mai lo sapevate, o che caso si produsse che vi fece indovinare come si sono svolti i fatti».

Padre Brown lanciò un’occhiata benevola agli alveari e disse:

«Fin dal principio c’è stata una mossa falsa. Quando seppi che il povero Bernard a Beechwood era stato ucciso, ne rimasi molto meravigliato. Anche quando era un criminale famoso, Michael voleva riuscire nelle sue imprese senza uccidere; era questa per lui una questione d’onore e anche di vanità. E mi è sembrato straordinario che ora, che era diventato una specie di santo, avesse commesso un peccato che aveva sempre odiato e disprezzato quando era un peccatore indurito. Tutta la faccenda mi stupì poi dal principio alla

fine: non riuscivo a capirne nulla, se non che non era vera. Poi, incominciai a intravedere un po' di luce, quando vidi la barba e gli occhiali, e mi ricordai che il ladro era venuto con un'altra barba e con degli altri occhiali. Ora, era possibile che avesse dei duplicati di queste cose; ma era almeno una strana coincidenza che egli non usasse né i vecchi occhiali né la vecchia barba che erano in buonissime condizioni. Era anche possibile che egli fosse uscito senza di essi, e che avesse dovuto procurarsene dei nuovi; ma non era molto verosimile. Non c'era proprio nulla che lo potesse spingere ad andare in automobile con Bankes; se aveva l'intenzione di commettere un furto, avrebbe potuto benissimo portare con sé in tasca il suo equipaggiamento. Inoltre le barbe non crescono sui cespugli. Gli sarebbe stato difficile procurarsi un oggetto simile nel frattempo. No, più ci pensavo e più sentivo che era strano che egli avesse una barba e degli occhiali nuovi. E poi il ragionamento mi palesò la verità che io scorgevo già per istinto. Non era andato in giro con Bankes coll'intenzione di mascherarsi. Non si era mai mascherato. Qualcun altro aveva preparato tutto il travestimento, e poi gliel'aveva messo addosso!».

«Gliel'ha messo addosso! – ripeté Devine. – Ma in che modo?».

«Torniamo indietro di un passo, – disse Padre Brown, – ed esaminiamo la cosa attraverso un'altra finestra... la finestra attraverso la quale la fanciulla vide il fantasma!».

«Il fantasma!» ripeté l'altro, trasalendo.

«Essa l'ha chiamato un fantasma, uno spirito, – disse il prete tranquillamente, – e forse non aveva poi tutti i torti. Essa è realmente una spiritualistica; il suo solo errore sta nel credere che essere spiritualistici significhi essere spirituali. Alcuni animali sono spiritualistici: ad ogni modo, Opal è una sensitiva; e aveva ragione quando sentì che quel volto alla finestra aveva una specie di orribile aureola di cose morte!».

«Volete dire...» cominciò Devine.

«Voglio dire che era un morto che la guardava dalla finestra, – disse Padre Brown. – Era un morto che gironzolò intorno alle varie case, guardando attraverso a varie finestre. Terribile, vero? Ma in un certo senso era proprio il contrario di uno spirito; perché non era l'anima liberata dal corpo, era il corpo liberato dall'anima!».

Lanciò un'altra occhiata agli alveari e continuò:

«Ma credo che sia più semplice considerare la cosa dal punto di vista dell'uomo che commise il delitto. E voi lo conoscete quest'uomo. È John Bankes».

«Proprio l'ultimo uomo a cui avrei pensato!» disse Devine.

«Proprio il primo uomo a cui io pensai, – replicò Padre Brown, – ammesso che avessi il diritto di pensare a qualcuno. Mio caro amico, non ci sono degli individui sociali o commerciali, buoni o cattivi. Ogni uomo può

essere un assassino come il povero John; e ogni uomo, lo stesso uomo a volte, può essere un santo come il povero Michael. Ma se c'è un individuo che più di un altro ha la tendenza a essere malvagio questo è l'uomo d'affari. Egli non ha alcuna idea sociale, senza parlare di religione; non ha né le tradizioni di un gentiluomo, né la lealtà di classe di un membro di una società operaia. Quando egli si vantava di aver fatto dei buoni affari, egli in realtà si vantava di aver imbrogliato della gente. I rabbuffi che rivolgeva alla sorella per i suoi miseri tentativi di misticismo erano odiosi. Il misticismo della fanciulla era una sciocchezza: ma egli odiava lo spiritualismo semplicemente perché era spiritualità. Ad ogni modo è indubitabile che in questo dramma egli rappresentò la parte dello scellerato: il solo interesse che vi si può trovare è nell'originalità della sua malvagità. È stato realmente un nuovo ed unico motivo di assassinio. Il suo scopo era di usare il cadavere come in un trucco scenico, per lui non era che un fantoccio mostruoso, un manichino. Da principio concepì il piano di uccidere Michael in automobile, di riportarlo a casa e di far finta di averlo ucciso in giardino. Ma poi mille altre idee fantastiche derivarono in successione logica dal fatto che egli aveva a sua disposizione, di notte, in un'automobile chiusa il cadavere di un ben noto ladro. Poteva benissimo lasciare le impronte delle sue dita e dei suoi piedi: poteva far apparire il volto alle finestre e poi portarlo via. Vi prego di notare che Moonshine comparve e disparve proprio mentre Bankes era uscito dalla stanza per andare a vedere la collana di smeraldi. Infine, egli non ebbe che a rovesciare il cadavere sul prato, a sparare le due pistole, e fu a posto. Il trucco non sarebbe mai stato scoperto, se non ci fossero state di mezzo quelle due barbe».

«Ma perché il vostro amico Michael aveva conservato la barba vecchia? – disse Devine pensieroso. – Mi sembra una cosa assai discutibile!».

«Per me che lo conoscevo è naturalissima, – rispose Padre Brown. – Tutta la sua attitudine era come quella parrucca che portava. Non c'era alcuna simulazione nei suoi travestimenti. Non aveva più bisogno del suo antico travestimento, ma non ne aveva paura; perché distruggere quella barba falsa? Sarebbe sembrato che egli si nascondesse e invece non si nascondeva. Non si nascondeva né da Dio né da se stesso. Rimaneva nella chiara luce del giorno. Anche se l'avessero riportato in prigione, sarebbe stato felice. Egli non era stato purificato, era lui che purificava gli altri. C'era in lui qualche cosa di strano, come fu strana la danza macabra che gli venne fatta ballare dopo morto. Mentre si moveva sorridente tra quegli alveari, si può dire, in un certo qual senso, che egli era già morto. Era fuori dai giudizi di questo mondo!».

Ci fu una breve pausa, e poi Devine stringendosi nelle spalle disse:

«E si ritorna alla solita questione, che in questo mondo, le api e le vespe si assomigliano molto fra di loro, non è vero?».

## Il canto del pesce volante

L'anima del signor Peregrine Smart svolazzava sempre insistente come una mosca intorno a una sola ricchezza e a una sola facezia. La si poteva considerare una tranquilla facezia, poiché consisteva semplicemente nel chiedere alla gente se avevano visto i suoi pesci dorati. E la si poteva anche considerare come una facezia costosa; ma non si sa bene se nel suo intimo egli desse più importanza alla facezia che alla dimostrazione di ricchezza; è più probabile però che si occupasse di più della facezia. Parlando coi suoi vicini nel piccolo gruppo di case nuove sorte intorno al vecchio villaggio verde, egli non perdeva tempo nell'orientare la conversazione verso la sua mania.

Rivolgendosi al dottor Burlock, un biologo famoso dal mento risoluto e dai capelli a spazzola come quelli di un tedesco, il signor Smart passava da un punto all'altro con gran facilità.

«Voi vi occupate di storia naturale; avete visto i miei pesci dorati?».

Per un evoluzionista così ortodosso come il dottor Burlock, tutta la natura senza dubbio era interessante; ma a prima vista, il nesso logico non era ben chiaro, poiché egli era uno specialista che si occupava esclusivamente degli antenati della giraffa.

A Padre Brown, proveniente da una chiesa della vicina città di provincia, egli sviluppò rapidamente un pensiero che toccava questi punti: «Roma... San Pietro... pescatore... pesce... pesce dorato!».

Parlando col signor Imlack Smith, il gerente di banca, un uomo alto e magro, di aspetto sfarzoso, ma di abitudini tranquille, spinse la conversazione sull'argomento del valore monetario dell'oro; e da questo ai pesci dorati non c'era che un passo. Parlando coll'erudito e appassionato viaggiatore di paesi orientali, Conte Ivon de Lara (il titolo era francese, ma il volto era russo, per non dire tartaro) il versatile parlatore dimostrò un profondo interesse per il Gange e l'Oceano Indiano, terminando poi naturalmente coll'insinuare che forse in quelle acque ci potevano essere dei pesci dorati. Dal signor Harry Hartopp il ricchissimo ma timidissimo giovanotto appena arrivato da Londra, era riuscito finalmente a strappare l'informazione che questo spaurito giovane non si interessava di pesca, e aveva allora aggiunto: «A proposito di pesca, avete visto i miei pesci dorati?».

Il fatto più strano in questi pesci era che essi erano fatti realmente d'oro.



Avevano fatto parte di uno stravagante ma costosissimo giocattolo, costruito, si diceva, per soddisfare il capriccio di qualche ricco principe orientale, e il signor Smart l'aveva scovato in qualche vendita all'asta o in qualche negozio d'antichità che egli frequentava collo scopo di ingombrare la sua casa di mille cose strane ed inutili. Guardandolo da lontano, dava l'impressione che fosse un vaso eccezionalmente grande contenente dei pesci viventi eccezionalmente grossi, ma un più attento esame rivelava che era un'enorme boccia di splendido vetro soffiato veneziano, molto sottile, e delicatamente colorata di una pallida tinta iridescente, e nel mezzo di questa luce crepuscolare c'erano dei grotteschi pesci dorati con dei rubini per occhio.

Soltanto per il materiale, tutto l'oggetto doveva essere di un gran valore, valore che poi aumentava smisuratamente se lo si considerava colla passione un po' pazza di un collezionista. Il nuovo segretario del signor Smith, un giovanotto chiamato Francis Boyle, rimase molto sorpreso nel sentirlo parlare così liberamente di questa gemma della sua collezione a quel gruppo di uomini che erano per lui degli ignoti, che erano venuti a stabilirsi nelle vicinanze; perché i collezionisti stanno generalmente molto sul chi vive, e sono anche poco loquaci per quel che riguarda i loro oggetti artistici. Ma mentre si disponeva ad adempiere ai suoi nuovi doveri, il signor Boyle si accorse che non era il solo a nutrire questo sentimento, e che in altri la meraviglia cresceva fino a lasciar il posto alla disapprovazione.

«È un miracolo che non l'abbiano ancora ucciso, – disse il domestico del signor Smart, un certo Harry, non senza un ipotetico piacere, come se avesse detto, mosso da un sentimento puramente artistico. – Che peccato che non l'abbiano ucciso!».

«È straordinario come lascia in giro le cose! – disse il capo impiegato del signor Smart, Jameson, che era venuto dall'ufficio per aiutare il nuovo segretario, – e non vuol nemmeno mettere quelle vecchie sbarre in cattivo stato attraverso questa vecchia porta in cattivo stato!».

«Tutto va bene finché si tratta di Padre Brown e del dottore, – disse la governante del signor Smart con un accento vago che marcava le sue opinioni, – ma quando ci sono di mezzo degli sconosciuti, io dico che è tentare la provvidenza. E non si tratta neppure del conte; ma secondo me quel signore della banca è troppo giallo per essere inglese».

«Quel giovane Hartopp è abbastanza inglese, – disse Boyle ridendo, – al punto di non avere una parola da dire per se stesso!».

«È segno che pensa di più, – esclamò la governante. – Può darsi che non sia uno straniero, ma non è lo stupido che sembra!».

La sua disapprovazione sarebbe certamente aumentata se avesse potuto udire la conversazione che aveva luogo quel pomeriggio nel salotto del suo padrone, una conversazione di cui i pesci dorati erano l'argomento, benché il forestiero tendesse sempre più a esserne la figura centrale. Non che parlasse

molto; ma anche i suoi silenzi erano dogmatici. Appariva ancor più massiccio del solito, raggomitolato così come era su un mucchio di cuscini, e nella luce crepuscolare il suo volto piatto mongolico, sembrava leggermente luminoso, simile a una grossa luna.

Forse anche ciò che lo circondava contribuiva a dare alla sua figura e al suo viso un certo che di asiatico, perché la stanza era un caos di curiosità più o meno costose, tra le quali si potevano scorgere le curve ritorte e i colori brillanti di innumerevoli armi orientali, pipe e vasi orientali, strumenti musicali e manoscritti orientali. Man mano che la conversazione procedeva, Boyle aveva l'impressione che la figura seduta sui cuscini, oscura nella luce del crepuscolo, prendesse gli esatti contorni di un'enorme immagine di Buddha.

La conversazione era abbastanza generale perché c'era presente tutto il piccolo gruppo del luogo. Gli abitanti di quelle quattro o cinque case avevano preso l'abitudine di riunirsi ora dall'uno ora dall'altro, e costituivano così una specie di circolo.

La casa di Peregrine Smart era la più vecchia, la più grande e la più pittoresca; occupava quasi tutto un lato della piazza, lasciando il posto sufficiente solo per una piccola villa abitata da un colonnello in ritiro, un certo Varney che si diceva fosse un invalido, e che non si vedeva mai in giro.

Poi c'erano due o tre negozi che potevano soddisfare i bisogni più semplici della borgata, e in un angolo della piazza l'albergo del Dragone Azzurro dove alloggiava il signor Hartopp, lo straniero giunto da Londra. Sul lato opposto c'erano tre case, abitate una dal conte de Lara, l'altra dal dottor Burlock, mentre invece la terza era ancora vuota.

Sul quarto lato c'era la banca con annessa una casa per il direttore e uno steccato che circondava un appezzamento di terreno in vendita. Si formava dunque così un gruppo molto raccolto, i cui membri si vedevano obbligati ad accontentarsi della reciproca compagnia, dato anche che erano circondati da miglia e miglia di aperta campagna. Ma quel giorno uno straniero si era introdotto nel magico circolo; un individuo dai lineamenti affilati, con sopracciglia e baffi molto folti, e così male in arnese che, se era vero che era venuto per fare affari col vecchio collezionista (come si affermava), lo si sarebbe potuto benissimo prendere per un milionario o un duca. Ma, almeno al Dragone Azzurro, era conosciuto come il signor Harmer.

E a questo nuovo venuto erano state raccontate le glorie dei pesci dorati e le critiche a proposito della loro sicurezza.

«Mi si dice sempre che dovrei sorvegliarli meglio», osservò il signor Smart, lanciando un'occhiata al suo dipendente che stava ritto dietro di lui con delle carte d'ufficio in mano. Smart era un vecchietto tondo tondo, di faccia e di corpo simile a un pappagallo calvo. «Jameson e Harry e tutti gli altri continuano a consigliarmi di sbarrare le porte come se fosse una fortezza

medioevale, benché, in realtà, credo che queste vecchie sbarre arrugginite siano troppo medioevali per impedire il passaggio a chicchessia. Preferisco affidarmi alla provvidenza e alla polizia locale».

«Non son sempre le sbarre più buone che impediscono alla gente di entrare, – disse il conte. – Tutto dipende da chi tenta di entrare. Ci fu un vecchio eremita indù che viveva completamente nudo in una caverna, che riuscì a passare attraverso le tre armate che circondavano il Mogol, tolse dal turbante del tiranno il gran rubino e se ne andò incolume e illeso, come un'ombra. Egli desiderava insegnare ai grandi quanto fossero meschine le leggi dello spazio e del tempo».

«Quando noi studiamo attentamente le leggi meschine dello spazio e del tempo, – disse il dottor Burlock, in tono secco, – scopriamo poi in che modo sono fatti questi trucchi. La scienza occidentale ha gettato una gran luce su buona parte della magia d'Oriente. Senza dubbio molto si può ottenere coll'ipnotismo e la suggestione, e soprattutto colla prestidigitazione».

«Il rubino non era nella tenda reale, – osservò il conte, al suo solito modo trasognato, – ma egli lo trovò tra cento tende».

«E non si può forse spiegare tutto ciò colla telepatia?» chiese il dottore bruscamente.

La domanda risuonò ancor più brusca perché fu seguita da un profondo silenzio, quasi come se il famoso viaggiatore delle terre d'Oriente si fosse addormentato con infinita malcreanza.

«Vi chiedo scusa, – disse, scuotendosi con un subitaneo sorriso. – Mi ero dimenticato che stavamo parlando con parole. In Oriente si parla con pensieri e così non ci comprendiamo mai male. È strano come voi adorate le parole e come ne siate soddisfatti. Che differenza c'è chiamare telepatia una cosa che una volta veniva chiamata balordaggine? Se un uomo si arrampica fino al cielo o su un mango, è lo stesso dire che si tratta del fenomeno spiritistico che fa fluttuare i corpi pesanti nell'aria, oppure che si tratta di menzogne. Se una strega medioevale, muovendo una bacchetta, mi tramutasse in un babbuino, voi direste che non è che atavismo!».

Il dottore aveva un'espressione che pareva significare che, dopo tutto, il cambiamento non sarebbe stato grande. Ma prima che la sua irritazione potesse sfogarsi in un modo o nell'altro, l'uomo chiamato Harmer intervenne aspramente:

«È vero che quei prestidigitatori indiani possono fare delle cose molto strane, ma ho notato che generalmente riescono a farle in India. Forse hanno dei comparì; oppure è semplicemente questione della psicologia della massa. Non credo che quei trucchi siano mai stati fatti in un villaggio inglese, e quindi oserei dire che i pesci dorati del nostro amico sono al sicuro!».

«Vi racconterò una storia, – disse de Lara colla sua consueta voce monotona, – che avvenne non in India, ma fuori di una caserma inglese nella

parte più modernizzata del Cairo. Una sentinella stava al di là di una cancellata, e guardava tra le sbarre verso la strada. Comparve dall'altro lato un mendicante a piedi nudi coperto di stracci, che gli chiese in un inglese straordinariamente puro e distinto, un certo documento ufficiale che era custodito in caserma per sicurezza. Il soldato, naturalmente, disse all'uomo che non poteva farlo entrare; e l'uomo rispose sorridendo: "Chi è fuori e chi è dentro?". Il soldato stava ancora guardandolo con aria sprezzante attraverso l'inferriata del cancello, quando, a poco a poco, si accorse che benché né lui né il cancello si fossero mossi, egli si trovava sulla strada collo sguardo rivolto verso il cortile della caserma dove vide il mendicante calmo e sorridente e immobile. Poi, quando il mendicante si volse verso il fabbricato, la sentinella si scosse, riprese i sensi e lanciò un grido per avvertire i soldati che erano nell'interno di tenere ben saldo il prigioniero. "Ad ogni modo, non potrai uscire!" disse in tono vendicativo. Allora il mendicante esclamò colla sua voce squillante: "Chi è fuori e chi è dentro?" e il soldato, sempre guardando attraverso l'inferriata, si accorse che questa inferriata lo divideva di nuovo dalla strada dove il mendicante se ne stava libero e sorridente con una carta in mano».

Il signor Imlack Smith, il direttore di banca, fissava il tappeto, tenendo reclinato il capo nero e lucido, e per la prima volta parlò:

«E successe qualche cosa per via di quella carta?» chiese.

«I vostri istinti professionali sono giusti, signore, – disse il conte con torva affabilità. – Era un documento di grande importanza finanziaria. Le sue conseguenze furono internazionali!».

«Spero che casi simili non capiteranno spesso» disse il giovane Hartopp con aria cupa.

«Non mi occupo del lato politico, – continuò il conte, placido e sereno, – parlo solo del lato filosofico. Ciò mostra come un uomo saggio può trattenere il tempo e lo spazio e può far girare, per così dire, le loro leve, così che tutto il mondo passa davanti ai nostri occhi. Ma voi non riuscite a persuadervi che i poteri spirituali siano lealmente molto più forti dei poteri materiali».

«Ecco, – disse il vecchio Smith allegramente, – io non mi atteggo a profondo conoscitore dei poteri spirituali. E voi che cosa ne dite, Padre Brown?».

«La cosa che mi colpisce, – rispose il piccolo prete, – è che tutte le azioni soprannaturali delle quali abbiamo udito parlare, non sono che dei furti. E mi pare che sia la stessa cosa rubare con dei metodi spirituali, o rubare con dei metodi materiali.

«Padre Brown è un filisteo», disse il sorridente Smith.

«Ho molta simpatia per questa tribù, – osservò Padre Brown. – Un filisteo è un uomo che ha ragione senza saper perché».

«Tutto ciò è troppo elevato per me!» disse cordialmente Hartopp.

«Forse! – esclamò Padre Brown con un sorriso. – Vi piacerebbe parlare senza parole, come diceva il conte. Egli incomincerebbe col dir nulla spiritosamente, e voi gli rispondereste con uno scoppio di taciturnità».

«Si potrebbe ricorrere alla musica, – mormorò il conte trasognato. – Sarebbe preferibile a tutte queste parole».

«E la capirei meglio», aggiunse il giovane a voce bassa.

Boyle aveva seguito la conversazione con profonda attenzione, perché il contegno di alcuni dei parlatori era un po' significativo, direi quasi strano. Mentre il discorso verteva sulla musica, e tutti si rivolgevano al vivace direttore di banca (che era un musicista dilettante di qualche merito), il giovane segretario si ricordò con un soprassalto dei suoi doveri, e ricordò al suo principale che il capo impiegato era sempre là che aspettava pazientemente con le carte in mano.

«Oh, non parliamone per il momento, Jameson, – disse il signor Smart, piuttosto affrettatamente. – Quanto al mio conto, vedrò poi più tardi il signor Smith. Voi stavate dicendo a proposito del violoncello, signor Smith...».

Ma il freddo soffio degli affari era stato sufficiente per disperdere i fumi di una conversazione trascendentale, e gli ospiti, uno dopo l'altro cominciarono ad andarsene. Soltanto il signor Imlack Smith, direttore di banca e musicista, rimase fino all'ultimo, e quando tutti gli altri furono partiti, egli e il suo ospite si recarono nella stanza dove erano custoditi i pesci d'oro e chiusero la porta.

La casa era lunga e stretta, e lungo tutto il primo piano correva un balcone coperto che consisteva in massima parte di parecchie stanze abitate dallo stesso padrone di casa; c'erano la sua camera da letto, lo spogliatoio e un'altra camera dove a volte egli rinchiudeva per la notte i suoi tesori più preziosi invece di lasciarli nelle stanze terrene. Questo balcone, come la porta chiusa così malamente, era un'altra spina per la governante, il primo impiegato e gli altri che biasimavano la noncuranza del collezionista; ma in realtà l'astuto vecchietto era più prudente di quel che pareva. Non aveva nessunissima fiducia nelle chiusure antichate della vecchia casa, quelle chiusure che, con sommo dolore della governante, si arrugginivano nell'ozio, ma aveva l'occhio strategico. Ogni sera riponeva i suoi favoriti pesci d'oro nella stanza dietro la sua camera da letto, e si coricava poi con una pistola sotto il guanciale. E quando Boyle e Jameson, aspettando il suo ritorno dal *tête-à-tête*, videro finalmente aprirsi la porta e comparire il loro principale, egli aveva tra le mani la grande boccia di vetro e la trasportava con reverenza come se fosse stata la reliquia di un santo.

All'esterno, le ultime luci del tramonto si attardavano ancora negli angoli della verde piazza; ma nell'interno della casa una lampada era già stata accesa; e tra le due luci il globo colorato scintillava come un mostruoso gioiello, e i fantastici contorni dei grossi pesci lo facevano assomigliare a un

misterioso talismano, simili alle strane forme viste da un indovino sul cristallo del destino. Al di sopra della spalla del vecchio, appariva il volto olivastro di Imlack Smith pari al volto di una sfinge.

«Vado a Londra, questa sera, signor Boyle, – disse il vecchio Smart con tono assai più grave del suo solito. – Il signor Smith ed io prendiamo il treno delle 6.40. Vorrei che questa notte voi, Jameson, dormiste in camera mia; se mettete la boccia di vetro nella stanza di dietro, come di solito, sarà bene al sicuro. Non ch'io creda che possa capitare qualche cosa!».

«Tutto può succedere, – disse il sorridente signor Smith. – Credo che andiate a letto con una rivoltella. Farestes meglio a lasciargliela per ogni evenienza».

Peregrine Smart non rispose, e i due amici uscirono di casa e si trovarono sulla strada che contornava il villaggio.

Il segretario e il capo impiegato, come d'intesa, dormirono quella notte nella stanza del loro principale; o meglio, Jameson, il capo impiegato, si coricò nello spogliatoio, ma lasciò aperta la porta, così che le due stanze non ne formarono che una. Soltanto la camera da letto aveva una portafinestra che dava sul balcone e una porta che metteva nell'altra stanza dove era stato riposto il vaso dei pesci dorati. Boyle spinse il letto di traverso in modo da sbarrare l'entrata, mise la pistola sotto il cuscino, si spogliò e si coricò, sentendo che aveva preso tutte le precauzioni possibili contro un incidente impossibile e improbabile. Non riusciva a capire perché ci sarebbe dovuto essere il pericolo di qualche furto; e quanto poi ai furti spirituali che avevano avuto tanta parte nei racconti del conte de Lara, se ci pensò prima di addormentarsi, fu unicamente perché i sogni sono fatti di simili storie. Ed infatti ben presto si tramutarono in sogni, framezzati da intervalli di sonno profondo e senza visioni.

Il vecchio impiegato si sentiva un po' più inquieto del solito; ma dopo essersi un po' agitato, e aver ripetuto le sue lamentele consuete e i suoi consigli, anche lui si coricò e si addormentò. La luna brillava e impallidiva a poco a poco il disopra della verde piazza e del grigio gruppo di case solitarie e silenziose intorno alle quali pareva non ci fosse alcun essere umano; e non fu che quando i pallidi bagliori dell'alba avevano già cominciato ad apparire agli angoli del cielo grigio, che la cosa avvenne.

Boyle che era il più giovane, era anche naturalmente il più sano e il più dormiglione dei due. Benché quando era desto fosse molto attivo, pure durava molta fatica a svegliarsi. Inoltre faceva dei sogni che si attaccano allo spirito che sta ridestandosi come i tentacoli di un'octopus. Comprendevano un'infinita varietà di cose, tra le quali c'era anche l'ultima occhiata da lui lanciata dal balcone sulle quattro strade grigie e sulla verde piazza. Ma poi tutto si trasformò e mutò coll'accompagnamento di un rumore sordo e opprimente, che sembrava il rumore fatto da un fiume sotterraneo, e che forse

non era altro che il russare del vecchio signor Jameson nello spogliatoio. Ma nell'animo del sognatore, questi mormorii erano vagamente uniti alle parole del conte de Lara, a proposito di una sapienza, che può maneggiare le leggi del tempo e dello spazio e può far girare il mondo come vuole.

Nel sogno pareva quasi che un vasto macchinario sotto il mondo stesse realmente muovendo tutti i paesaggi, così che le estremità della terra potessero apparire nel piccolo giardino di un uomo, oppure che questo piccolo giardino potesse venire esiliato al di là dei mari.

Le prime complete impressioni che provò Boyle furono le parole di una canzone accompagnate da un leggero suono piuttosto metallico e cantate con accento straniero da una voce che era al tempo stesso sconosciuta e familiare.

Eppure non era ancora proprio ben sicuro che quella canzone non facesse parte del suo sogno.

*Sopra la terra e sopra il mare  
I miei pesci volanti verranno a me,  
Perché la nota non è del mondo che li sveglia.  
Ma nel...*

Si rizzò in piedi e vide che il suo compagno era già saltato fuori dal letto: Jameson stava guardando dalla finestra sul balcone e si rivolgeva in tono aspro a qualcuno che era giù nella strada.

«Chi va là? – gridava. – Che cosa volete?». Si volse verso Boyle tutto agitato, dicendo: «C'è qualcuno che gironzola qua attorno. Lo sapevo bene che non eravamo sicuri. Vado giù a sbarrare la porta d'entrata, checché ne dicano!».

Si precipitò dabbasso e Boyle poté udire il rumore delle sbarre sul portone, poi uscì sul balcone e lanciò un'occhiata sulla lunga strada grigia che conduceva alla casa, e gli parve di essere ancora in preda a un sogno.

Su quella strada che si stendeva per la landa deserta e attraversava il piccolo borgo inglese, era apparsa una figura che pareva provenir direttamente dalla giungla o da un mercato orientale; una di quelle figure illustrate dai racconti fantastici del conte e dalle *Mille e una notte*. Il grigio bagliore che incomincia a definire e a scolorire ogni cosa, quando la luce dell'oriente non è più localizzata, si alzava lentamente come un velo di garza grigia, mostrando un individuo vestito in modo strano. Una sciarpa del color del mare, vastissima e lunga, gli avviluppava il capo come un turbante e gli circondava il mento, assumendo così l'aspetto di un cappuccio; per quel che riguardava la faccia, poi, la sciarpa era tenuta ben tesa sul viso come un velo, assumendo l'aspetto di una maschera e il capo poi era chinato molto basso su un bizzarro strumento musicale fatto d'argento o d'acciaio, simile a un violino mal riuscito. Una specie di pettine d'argento ne traeva delle note

stranamente sottili e acute.

Prima che Boyle potesse aprir la bocca, lo stesso accento forestiero si fece udire da sotto l'ombra del *burnus*, cantando le parole della canzone sullo stesso tono:

*Come gli uccelli dorati ritornano all'albero  
I miei pesci dorati ritornano a me  
Ritornano...*

«Non avete alcun diritto di venir qui!» urlò Boyle esasperato, non sapendo quasi che cosa diceva.

«Ho dei diritti sui pesci dorati, – disse lo straniero parlando più come un re Salomone che come uno scalzo beduino avviluppato in un mantello azzurro. – Ed essi verranno a me. Venite!».

Fece risuonare il suo strano violino e riprese a cantare. Ci fu un rumore acutissimo che parve trapassare l'anima, e poi un suono più debole di risposta; un sussurro vibrante. Proveniva dalla camera scura dove si trovava il vaso dei pesci dorati. Boyle si volse; e mentre si girava, il suono che usciva dalla stanza divenne più squillante, simile a un campanello elettrico e poi si udì il debole rumore di oggetti che si infrangono. Non erano passati che pochi secondi da quando aveva parlato all'uomo dal balcone; ma già il capo impiegato era ritornato in cima alla scala, sbuffando un pochino perché era un signore piuttosto anziano.

«Ad ogni modo ho chiuso la porta», disse.

«Già, la porta della stalla!» esclamò la voce di Boyle dall'oscurità della camera interna.

Jameson lo seguì in quella stanza e lo trovò immobile che fissava il suolo che era coperto di pezzetti di vetro colorato simili ai frammenti di un arcobaleno spezzato.

«Che cosa volete dire colla vostra porta della stalla?» cominciò Jameson.

«Voglio dire che i buoi sono fuggiti, – rispose Boyle. – I pesci volanti che il nostro amico arabo ha chiamato col suo fischio dal di fuori».

«Ma come avrebbe potuto?» urlò il vecchio impiegato come se simili avvenimenti non fossero degni di considerazione.

«Il fatto è che se ne sono andati! – disse Boyle brevemente. – Ecco qui il vaso infranto: ci sarebbe voluto un po' di tempo per spezzarlo. Ma i pesci sono andati, Dio sa dove, benché io creda che faremmo bene a chiederlo al nostro amico».

«Ma stiamo perdendo tempo, – disse Jameson tutto turbato. – Inseguiamolo subito!».

«È meglio telefonare alla polizia. Lo raggiungeranno in un lampo con le automobili e i telefoni, molto più alla svelta di noi, anche se ci mettessimo a



correre attraverso il villaggio nel nostro abbigliamento notturno. Ma forse ci sono delle cose che neppure le automobili della polizia né i loro telefoni possono raggiungere...».

Mentre Jameson parlava con voce agitata al telefono coll'ufficio di polizia, Boyle si recò di nuovo sul balcone ed esaminò accuratamente i dintorni alla grigia luce dell'alba. Non c'era alcuna traccia dell'uomo col turbante e gli unici deboli segni di vita provenivano dall'albergo del Drago Azzurro, ma così deboli ed intermittenti che era assai difficile distinguerli. Ma Boyle per la prima volta notò coscientemente qualche cosa che fino ad allora egli aveva osservato inconsciamente. Ed era il fatto che usciva a poco a poco chiaro e distinto dalla sua anima confusa: è cioè che il grigio panorama non era mai stato completamente grigio; nella luce incolore brillava un punto dorato, una lampada accesa in una delle case dall'altra parte del prato. Un certo che, forse assurdo e illogico, gli diceva che quella lampada era rimasta accesa durante tutte quelle ore di tenebre, e che soltanto ora, coll'alba, si spegneva. Contò attentamente le case, e arrivò a un risultato che sembrava adattarsi perfettamente a qualche cosa, ma non riusciva a capire bene che cosa fosse questo qualche cosa. Ad ogni modo era la casa del conte Ivon de Lara.

L'ispettore Primer era arrivato con parecchie guardie e aveva fatto rapidamente la prima inchiesta, ben sapendo che i giornali avrebbero parlato a lungo e in modo diffuso di quel furto a cagione dell'assurdità stessa dei preziosi gioielli. Dopo aver esaminato e misurato ogni cosa, aver ascoltato le deposizioni di tutti i presenti e aver preso le impronte digitali di tutti, si trovò alla fine di fronte a un fatto al quale si rifiutava di prestar fede. Un arabo del deserto aveva percorso la pubblica strada e si era fermato davanti alla casa del signor Peregrine Smart dove in una stanza era custodito un vaso di pesci dorati artificiali; l'arabo si era poi messo a cantare o a recitare un piccolo poema, e il vaso era esploso come una bomba e i pesci erano svaniti nell'aria. Né valse a calmare l'ispettore, la voce dolce e insinuante di un conte straniero che gli diceva che i confini dell'esperienza stavano allargandosi.

In realtà l'attitudine dei vari membri del piccolo gruppo era caratteristica. Peregrine Smart era arrivato da Londra il mattino seguente e aveva udito la triste notizia. Naturalmente fu per lui un gran colpo; ma c'era nel vecchietto una buona dose di vivacità e di spirito sportivo che lo faceva rassomigliare a volte a un indomito passerotto; e dimostrò più alacrità nella ricerca del suo tesoro scomparso che depressione per la sua perdita. Quel Harmer che era venuto al villaggio per comprare i pesci dorati, rimase molto male nell'udire che non era più possibile comprarli, e bisogna scusare la sua irritazione. Ma le sue folte sopracciglia aggressive si contraevano per qualche cosa di più forte della semplice disillusione, e i suoi occhi scrutavano vigili e sospettosi i compagni. Il pallido volto del direttore di banca, che era ritornato anch'egli da Londra con un altro treno, pareva attirare quegli occhi acuti e furbi come una

calamita. Quanto agli altri due componenti del piccolo gruppo, Padre Brown, quando non gli rivolgevano la parola, restava silenzioso, e il meravigliato Hartopp taceva anche quando gli parlavano.

Ma il conte non era uomo da lasciar passare nulla che desse ragione ai suoi punti di vista. Sorrideva al suo rivale ragionatore, il dottore, come uno che sa come è possibile diventare irritanti coll'essere concilianti.

«Ammetterete, dottore – diceva, – che alcune delle storie che vi parevano incredibili hanno oggi più di ieri un aspetto realistico. Quando un mendicante cencioso come quelli da me descritti è capace con una sola parola di rompere un solido vaso entro i quattro muri di una casa, mentre egli è all'esterno, mi pare che abbiamo un esempio lampante dei poteri spirituali e delle barriere materiali delle quali ho parlato».

«Potrebbe anche essere un esempio, – disse il dottore in tono brusco, – di quel che ho detto a proposito di una piccola conoscenza scientifica sufficiente a svelare in che modo sono compiuti questi trucchi».

«Come, dottore, – esclamò Smart eccitato, – potreste forse gettare una luce scientifica su questo mistero?».

«Posso gettare un po' di luce su quello che il conte considera come un mistero, – disse il dottore, – perché non è affatto un mistero. Mi pare abbastanza chiaro. Un suono non è che un'onda di vibrazione; e certe vibrazioni possono spezzare il vetro, purché il suono sia di un certo genere, e il vetro di una certa qualità. Quell'uomo non rimase fermo sulla strada a pensare, che è, ci assicurò il conte, il metodo ideale degli orientali quando vogliono fare una chiacchieratina. Cantò a voce alta, dicendo quel che voleva, e percosse il suo strumento, cacciando una nota acuta. È con simili esperimenti che si è riusciti a spezzare il vetro fatto di una composizione speciale».

«E con simili esperimenti – disse il conte distrattamente, – parecchi blocchi di oro solido hanno bruscamente cessato di esistere!».

«Ecco qui l'ispettore Primer, – disse Boyle. – Detto fra di noi, credo che tanto la spiegazione scientifica del dottore, quanto quella soprannaturale del conte gli sembreranno delle fole. È uno spirito molto scettico, quel caro signor Primer, specialmente per quel che riguarda me. Ho paura che mi sospetti».

«Credo che sospetti di tutti noi!» disse il conte.

E fu questa idea di sospetto a suo riguardo che indusse Boyle a cercare il parere di Padre Brown. Alcune ore più tardi passeggiavano insieme intorno al prato, quando il prete che lo ascoltava, fissando pensieroso il suolo, si fermò bruscamente.

«Vedete? – esclamò. – Qualcuno ha lavato il marciapiede qui, proprio questo pezzetto fuori della casa del colonnello Varney. Chissà se l'hanno lavato ieri!».

Padre Brown rivolse un'occhiata curiosa alla casa alta e stretta, con le sue innumerevoli persiane di colore vivace ma già smunto. Le fessure che lasciavano intravedere l'interno sembravano ancor più scure; e anzi parevano quasi nere in confronto alla facciata tutta dorata nella chiara luce, mattutina.

«È la casa del colonnello Varney, non è vero? – domandò. – Anche lui viene dall'oriente, mi pare. Che tipo d'uomo è?».

«Non l'ho mai visto, – rispose Boyle. – Non credo che nessuno l'abbia mai visto, ad eccezione del dottor Burlock, e anche lui non va a trovarlo che quel tanto indispensabile».

«E allora andrò dentro un momento», disse Padre Brown.

Il gran portone si aprì e il piccolo prete scomparve; il suo amico rimase lì stupito a fissare la porta, quasi domandandosi se si sarebbe riaperta.

Si riaperse alcuni minuti dopo, e Padre Brown, sempre sorridente, comparve e riprese la sua lenta passeggiata intorno alla piazza. Pareva a volte che avesse completamente dimenticato l'affare che lo occupava perché faceva delle riflessioni su questioni storiche e sociali, e parlava del futuro sviluppo della regione.

Fece dei commenti sulla terra che veniva usata per la costruzione di una nuova strada, e lasciò vagare il suo sguardo al di là della piazza.

«Terra comune! – disse. – La gente dovrebbe adoperarla per allevare oche e porci se ne avessero; ma per il momento mi pare che non produca che ortiche e cardi. Che peccato che quel che era una volta una gran prateria sia stata tramutata in un piccolo deserto! E la casa di fronte è quella del dottor Burlock?».

«Sì», rispose Boyle, trasalendo a questa domanda improvvisa.

«Benone, – disse Padre Brown, – allora credo che possiamo rientrare».

Mentre aprivano la porta della casa di Smart e salivano le scale, Boyle ripeté al suo compagno molti particolari del dramma che aveva avuto luogo all'alba.

«Ma non vi siete forse riaddormentato, – chiese Padre Brown, – dando così tempo a qualcuno di scalare il balcone mentre Jameson correva giù a chiudere la porta?».

«No, – rispose Boyle, – ne sono sicurissimo. Mi svegliai nell'udire Jameson che urlava contro lo sconosciuto dal balcone; poi lo udii correre giù, mettere le sbarre, e in due salti fui sul balcone».

«O forse è riuscito a introdursi da un'altra parte. Ci sono altre entrate oltre alla porta centrale?».

«Pare di no!» disse Boyle gravemente.

«È meglio che me ne assicuri!» disse Padre Brown quasi scusandosi, e ridiscese senza far rumore. Boyle rimase ritto davanti alla porta con un'espressione dubbiosa sul volto. Dopo un breve intervallo, il volto rotondo

e piuttosto comune riapparve in cima alle scale, simile a una rapa fantastica, sogghignante.

«No. Credo che non ci siano discussioni riguardo alle entrate, – disse la rapa fantastica allegramente. – Ed ora che per così dire abbiamo raccolto tutto in una scatola ben chiusa, facciamo l’inventario di quel che abbiamo. Sarà una cosa interessantissima!».

«Credete che il conte, o il colonnello, o qualcuno di questi viaggiatori d’oriente c’entrino per qualche cosa in questo affare? – domandò Boyle. – Credete che sia... soprannaturale?».

«Vi affermo, – disse gravemente il prete, – che se il conte, o il colonnello o uno dei vostri vicini si è travestito da arabo e si è introdotto in questa casa approfittando dell’oscurità... allora la cosa fu soprannaturale».

«Che cosa volete dire? Perché?».

«Perché i piedi dell’arabo non hanno lasciato alcuna impronta, – rispose Padre Brown. – Da una parte di questa casa vive il banchiere e dall’altra il colonnello. Tra voi e la banca c’è un terreno rossiccio molto morbido sul quale il piede avrebbe facilmente lasciato la sua impronta, trasportando poi delle tracce rossicce per ogni dove. Ho sfidato il temperamento irascibile del colonnello per verificare che il marciapiede era stato lavato ieri e non oggi, e quindi sulla strada sarebbero state visibilissime le impronte dei piedi bagnati. Se il notturno visitatore poi era il conte, oppure il dottore, avrebbe potuto arrivare fin qui, attraversando quel terreno privato. Ma non credo che quella fosse una via molto piacevole per uno che va a piedi nudi, perché è piena di pruni, di cardi e di ortiche. Se fosse venuto da quella parte si sarebbe punto e avrebbe lasciato delle tracce. A meno, come dite voi, che fosse un essere soprannaturale!».

Boyle fissò il volto grave e indecifrabile del suo amico.

«E credete che lo fosse?» domandò alla fine.

«C’è una gran verità che dovremmo sempre ricordarci! – disse Padre Brown dopo un momento di silenzio. – E cioè che le cose a volte sono troppo vicine per essere viste, come per esempio, un uomo non può vedere se stesso. Una volta un tale guardava attraverso il telescopio e aveva una mosca in un occhio, e scoprì che nella luna c’era un drago mostruoso. E mi è stato detto che se si sente la riproduzione esatta della propria voce, essa risuona come la voce di uno sconosciuto. Nello stesso modo, se nella nostra vita vicino a noi c’è qualche cosa di buono e di giusto, noi non la vediamo, e se la vedessimo ci sembrerebbe strana. Se questa cosa si allontana un po’, ci sembra che venga da una remota distanza. Usciamo un momento. Voglio dimostrarvi che aspetto assume la cosa considerata sotto un altro punto di vista».

Si era alzato, e mentre scendevano le scale, continuava a dire le sue osservazioni in modo confuso, quasi pensasse ad alta voce.

«Il conte e l’atmosfera asiatica hanno una grande importanza, perché, in

casi come questi, tutto dipende dalla preparazione dello spirito. Ci si può ridurre a volte in condizioni tali che un mattone che ci cade sulla testa può sembrarci un mattone babilonese inciso di strane scritture orientali caduto dai giardini pensili di Babilonia e non lo si riconosce affatto come uno dei mattoni di casa nostra. Così nel vostro caso...».

«Ma come mai? – interruppe Boyle, fermandosi e indicando la porta d'entrata. – Che cosa significa? La porta è stata sbarrata!».

Il portone da cui erano entrati alcuni minuti prima era chiuso dalle pesanti sbarre di ferro arrugginite che una volta, come egli stesso aveva detto, avevano troppo in ritardo chiuso la porta della stalla. C'era qualche cosa di sommamente ironico in quelle vecchie sbarre che si erano chiuse dietro a loro e li avevano imprigionati quasi di loro propria volontà.

«Ma le ho messe a posto io stesso poco fa – disse Padre Brown in tono indifferente. – Non mi avete sentito?».

«No! – rispose Boyle stupito, – non ho sentito nulla!».

«Me lo immaginavo! – esclamò il prete. – Quando si è di sopra è proprio impossibile sentire quando si mettono a posto queste sbarre. C'è una specie di uncino che combacia esattamente con un buco. Quando si è molto vicini, si sente come un piccolo scatto; ma poi basta. La sola cosa che si può udire quando si è di sopra è questa!».

Sollevò la sbarra dalla sua cavità e la lasciò ricadere con un forte rimbombo lungo la porta. «Si fa rumore quando si apre la porta, – disse Padre Brown in tono grave, – anche se si agisce con cautela».

«Il che vuol dire...».

«Il che vuol dire... – disse Padre Brown, – che voi udiste Jameson aprire la porta e non chiuderla. E adesso apriamola anche noi e usciamo!».

Quando furono nella strada sotto al balcone, il piccolo prete riprese le sue spiegazioni con tono calmo come se stesse tenendo una conferenza scientifica.

«Dicevo che a volte ci sembra che una cosa sia molto lontana e non ci accorgiamo che invece è molto vicina a noi e forse anche molto simile a noi. Quando voi guardaste sulla strada, vedeste un individuo strano e forestiero. Ma credo che non vi sia mai venuto in mente di pensare che cosa vide egli quando alzò gli occhi verso quel balcone».

Boyle stava fissando il balcone e non rispose, e l'altro aggiunse:

«Voi pensate che era straordinario e meraviglioso che un arabo potesse attraversare la civilizzata Inghilterra a piedi nudi. Ma non vi ricordaste che anche voi in quel momento eravate a piedi nudi».

Boyle finalmente riuscì a parlare, e ripeté delle parole che erano già state dette.

«Jameson aprì la porta!» disse meccanicamente.

«Già – confermò il suo amico. – Jameson aprì la porta e uscì in strada in

camicia da notte, proprio mentre voi venivate sul balcone. Aveva preso due cose che voi avete visto centinaia di volte; una vecchia tenda azzurra che si avvolse intorno al capo, e uno strumento musicale orientale che dovete aver spesso osservato tra tutte le altre curiosità orientali. Tutto il resto non fu che suggestione e finzione, ed egli recitò molto bene la sua parte perché è realmente un artista.

«Jameson! – esclamò Boyle incredulo. – Era un individuo così noioso e stimato che non l’avevo nemmeno notato!».

«Precisamente, – disse il prete, – era un artista. Se è riuscito a recitare la parte di uno stregone o di un trovatore per sei minuti, credete che non potesse recitare la parte di un impiegato per sei settimane?».

«Ma a che scopo tutto ciò?» disse Boyle.

«E il suo scopo è stato raggiunto, – rispose Padre Brown, – o quasi. Egli aveva già preso i pesci dorati naturalmente, aveva avuto venti occasioni per poterlo fare. Ma se si fosse limitato a prenderli, tutti si sarebbero subito accorti che egli aveva avuto venti occasioni per commettere il furto. Col creare un misterioso stregone dell’altra estremità della terra, riuscì a far volgere tutti gli spiriti verso l’Arabia e l’India, così che anche voi non riuscite quasi a convincervi che si trattava invece di una cosa molto vicina a voi, troppo vicina perché la poteste vedere!».

«Se è vero, – disse Boyle, – ha corso un bel rischio ed ha agito con somma maestria. È vero che mentre Jameson era sul balcone, non udii mai la voce dell’uomo giù nella strada e credo dunque che tutto fosse un inganno. E credo anche che abbia avuto tempo sufficiente per uscire prima che io mi svegliassi completamente e andassi sul balcone».

«Tutti i delitti dipendono dal fatto che qualcuno non si sveglia mai a tempo, – rispose Padre Brown, – e in tante cose noi ci svegliamo sempre troppo tardi. Anch’io mi sono svegliato troppo tardi, perché immagino che Jameson sia fuggito non appena sono state prese le sue impronte digitali».

«Ad ogni modo vi siete svegliato prima di ogni altro, – disse Boyle, – e sotto questo rapporto io non mi sarei mai svegliato. Jameson era così tranquillo e scialbo che non mi occupavo affatto di lui!».

«Guardatevi dall’uomo di cui non vi occupate, – rispose il suo amico; – è il solo che vi ha in suo potere. Ma anch’io non sospettavo di lui, fino a che mi diceste che l’avevate udito sbarrare la porta».

«Vi dobbiamo tutti molta riconoscenza», disse Boyle calorosamente.

«La dovete alla signora Robinson!» rispose Padre Brown con un sorriso.

«La signora Robinson! – esclamò il segretario stupefatto. – La governante?»

«Guardatevi dalla donna di cui non vi occupate! – rispose il suo amico. – Quest’uomo era un criminale d’alta scuola; era stato un bravo attore, ed era quindi un buon psicologo. Un uomo come il conte non sente mai che la

propria voce; ma quest'uomo sapeva ascoltare; quando voi tutti vi eravate dimenticati che era là, egli riuniva esatto e preciso il materiale più adatto per la sua romanza e sapeva esattamente la nota che doveva suonare per fuorviarvi tutti. Ma fece un profondo errore quando si trattò della psicologia della Robinson, la governante».

«Non capisco! – rispose Boyle. – Che cosa c'entri quella donna?».

«Jameson non si aspettava che la porta fosse sbarrata, – disse Padre Brown. – Sapeva che molti uomini, specialmente uomini negligenti e trascurati come voi e il vostro principale, sarebbero andati avanti per giorni e giorni interi dicendo che bisogna far qualche cosa. Ma se mettete in testa a una donna che bisogna far qualche cosa, correte sempre il terribile pericolo che essa la faccia, così, improvvisamente!».

## L'attore e l'alibi

Il signor Mundon Mandeville, il direttore di teatro, camminava frettoloso per i corridoi dietro le scene, o meglio sotto le scene.

Il suo abbigliamento era elegante e pareva che si recasse a una festa: il fiore all'occhiello, la vernice stessa delle sue scarpe erano festosi, ma non così il suo volto.

Era un uomo grosso, dal collo taurino, e dal viso arcigno, e in quel momento il suo viso era più arcigno del solito. Era sempre in preda ai mille fastidi che tormentano un uomo in simile posizione, e questi crucci, queste noie, erano grandi e piccini, nuovi e vecchi. Gli seccava attraversare i corridoi dove erano accatastati gli scenari delle vecchie pantomime; poiché egli aveva cominciato con gran successo la sua carriera in quel teatro con le popolarissime pantomime ed era poi stato indotto a cimentarsi in drammi più seri e più classici, spendendo una gran quantità di denari. Ragione per cui nel veder i cancelli di zaffiro del palazzo di Barbablù, o il boschetto incantato degli alberi delle arance d'oro appoggiati contro il muro, coperti di ragnatele e rosicchiate dai topi, non provava quella dolce sensazione di un ritorno alla semplicità che noi tutti dovremmo sentire quando ci è dato lanciare un'occhiata verso il paese incantato della nostra infanzia. E non aveva nemmeno il tempo di spargere una lacrima là dove aveva perso il suo denaro o di sognare di questo paradiso di Peter Pan, poiché era stato improvvisamente chiamato per risolvere una questione pratica, non del passato, ma del momento.

Era una di quelle cose che capitano qualche volta in quello strano mondo che vive e si agita dietro le quinte; ma era una cosa abbastanza grave. La signorina Maroni, la giovane e brava attrice di origine italiana, che sosteneva una parte importante nella commedia che si doveva provare in quel pomeriggio per essere poi rappresentata alla sera, si era bruscamente e anche violentemente rifiutata, all'ultimo momento, di recitare. Egli non aveva ancora visto l'exasperata attrice, e per il momento era poco probabile che riuscisse a vederla dato che essa si era rinchiusa nel suo camerino, imprecando contro tutti attraverso la porta. Il signor Mundon Mandeville era abbastanza inglese per spiegare il fatto col mormorare che tutti gli stranieri sono pazzi; ma il pensiero della buona fortuna che aveva di vivere nell'unica isola non mentecatta del pianeta non era sufficiente a calmarlo, più del ricordo



del suo boschetto incantato.

Tutto ciò era molto fastidioso; eppure un attento osservatore si sarebbe accorto che qualche cosa più del semplice fastidio angustiava il signor Mandeville. Aveva un'aria sparuta e sofferente, per quel tanto almeno che è possibile per un uomo robusto e sano di apparire sparuto e sofferente. Il suo volto era grasso, ma i suoi occhi erano cerchiati; la sua bocca si contraeva, quasi si sforzasse di morsicare i piccoli baffi, che erano troppo corti per essere morsicati. Aveva l'aspetto di un uomo che ha cominciato a prendere degli stupefacenti; ma se anche questa supposizione era vera, qualche cosa in lui dava l'impressione che egli avesse tutte le ragioni per far ciò e che gli stupefacenti non fossero la causa della tragedia, ma che bensì la tragedia fosse la causa degli stupefacenti. Qualunque fosse il suo segreto, pareva che esso si trovasse all'estremità di quel lungo corridoio dove c'era il suo piccolo ufficio privato, e mentre camminava, il signor Mandeville lanciava di tanto in tanto dietro alle sue spalle un'occhiata nervosa.

Ma gli affari sono affari; ed egli si diresse verso l'estremità opposta del corridoio dove la porta chiusa della signorina Maroni sfidava il mondo intero. Un gruppo di attrici e di persone coinvolte nella cosa erano già là riuniti e si sarebbe potuto credere che discutessero sull'opportunità di un ariete.

Nel gruppo si notava una persona che era già abbastanza conosciuta e la cui fotografia troneggiava in molti salotti e la cui firma appariva in molti album. Perché sebbene facesse la parte dell'eroe in un teatro che era ancora un po' provinciale e antiquato, Norman Knight era certamente sulla via di più grandi trionfi. Era un uomo di bell'aspetto, col mento lungo e con dei capelli biondi bassi sulla fronte che gli davano un'aria neroniana poco in rapporto coi suoi movimenti impulsivi e bruschi. Il gruppo comprendeva anche Ralph Randall, che generalmente faceva le parti del vecchio signore e il cui volto affilato e intelligente era diventato livido per il troppo frequente uso del rasoio, e sfigurato per il minio.

C'era poi Aubrey Vernon, un attore secondario che continuava la tradizione non ancora del tutto scomparsa dell'amico di Charles, un giovanotto dai capelli scuri, ricciuti con un profilo semitico.

C'era la cameriera e vestiarista della moglie del signor Mandeville, una donna dalla figura imponente, coi capelli rossi ben lisci e un volto duro e impassibile. E c'era anche, così per caso, la moglie di Mandeville, una donna tranquilla, senza importanza con un volto pallido e rassegnato, i cui lineamenti non avevano perduto una certa qual classica simmetria e severità, ma che sembrava ancor più pallido perché anche gli occhi erano pallidi e perché i capelli di un biondo pallido lo incorniciavano con due strisce lisce e piatte come la chioma di qualche Madonna arcaica. Non tutti sapevano che essa era stata una volta una brava attrice a cui aveva arriso il successo nella rappresentazione dei drammi ibseniani e intellettuali. Ma suo marito non si

occupava molto dei drammi a tesi; e certamente in quel momento era più assillato dal problema di far uscire un'attrice straniera dal suo camerino chiuso a chiave; una nuova versione del trucco da prestidigitatore della *Signora che svanisce*.

«Non è ancora venuta fuori?» domandò rivolgendosi più alla cameriera della moglie che alla moglie stessa.

«No, signore», rispose in tono lugubre la donna che si chiamava signora Sands.

«Siamo un po' impressionati, – disse il vecchio Randall. «Era così sconvolta che abbiamo timore che tenti qualche cosa contro di sé!».

«Diavolo! – esclamò Mandeville nel suo solito modo semplice e ingenuo. – La réclame è una gran bella cosa, ma non abbiamo bisogno di questo genere di réclame. Non ha amici qui? Non c'è nessuno che abbia un po' di influenza su di lei?».

«Jarvis crede che l'unica persona che possa domarla sia quel prete che vive qui vicino, – disse Randall, – e d'altra parte farebbe anche molto bene a venire, ammesso che la ragazza voglia impiccarsi sull'attaccapanni. Farvis è andato a cercare Charles e... ah! eccolo qui!».

Due altri uomini apparvero nel corridoio sotterraneo sotto il palcoscenico; il primo era Ashton Jarvis, un allegro individuo che di solito rappresentava la parte del briccone, ma che per il momento aveva ceduto questa nobile vocazione al giovanotto ricciuto. L'altro uomo era basso, tarchiato e vestito in nero; era Padre Brown della chiesa vicina.

Pareva che per Padre Brown fosse una cosa naturalissima l'esser chiamato a giudicare la strana condotta di una pecorella del suo gregge, sia che essa fosse la pecora rognosa o l'agnelletta sperduta. Ma non sembrò dare molto peso all'idea del suicidio.

«Ci deve essere stata una ragione che l'ha spinto a fuggire e a rinchiudersi nel suo camerino, – disse. – Chi la conosce?».

«Immagino che non fosse contenta della sua parte», disse l'attore più vecchio.

«Sempre così!, – brontolò il signor Mundon Mandeville. – Ma credevo che mia moglie si fosse occupata di queste cose!».

«Non posso che dire, – mormorò la signora Mundon Mandeville in tono fiacco, – che le diedi la parte migliore. Le giovani attrici, vero? desiderano sempre di rappresentare la parte dell'eroina giovane e bella, e di sposare poi l'eroe giovane e bello tra le acclamazioni e i fiori lanciati dal popolino appollaiato in galleria. Le donne della mia età, naturalmente, devono limitarsi a personificare delle matrone rispettabili, e così feci io».

«Sarebbe maledettamente disastroso cambiare le parti proprio ora», disse Randall.

«Non c'è nemmeno da pensarci, – dichiarò Norman Knight in tono

risoluto. – Io potrei recitare... ma ad ogni modo è troppo tardi».

Padre Brown si era avvicinato alla porta chiusa e ascoltava.

«Si sente rumore?» chiese il direttore ansiosamente; e poi aggiunse a voce bassa. «Credete che si sia uccisa?».

«Si ode un certo rumore, – rispose Padre Brown impassibile, – come se la ragazza fosse intenta a spezzare i vetri della finestra o degli specchi, schiacciandoli sotto i piedi. No, non credo che ci sia da temere che si uccida. Di solito non ci si prepara al suicidio spezzando degli specchi coi piedi. Se fosse stata una tedesca che si fosse rinchiusa per meditare sulla metafisica e sul *Weltschmerz*, non esiterei ad abbattere la porta. Gli italiani non muoiono così facilmente; e non si uccidono in un impeto di rabbia. Qualcun altro, forse... sì, potrebbe darsi... sarebbe meglio prendere le solite precauzioni per il caso che si precipitasse fuori all'improvviso».

«E così non siete del parere di abbattere la porta?» chiese Mandeville. «Se volete che reciti, non fatelo, – rispose Padre Brown, – altrimenti si rifiuterà di rimanere più a lungo qui; se la lasciate stare, molto probabilmente verrà fuori da sola, spinta dalla curiosità. Se fossi in voi mi limiterei a mettere qualcuno a guardia della porta e lascerei agire il tempo; questione di un'ora o due».

«In questo caso, – disse Mandeville, – non ci resta che provare le scene dove essa non compare. Mia moglie preparerà lo scenario. Dopo tutto, il quarto atto è il più importante. Proviamolo!».

«Non occorre che vi mettiate in costume», disse la moglie di Mandeville agli altri.

«Benissimo! – disse Knight. – Niente costumi. Se gli abiti di quel maledetto periodo non fossero così complicati e elaborati!».

«Che cosa recitate?» chiese il prete incuriosito.

«*La scuola degli scandali*, – disse Mandeville. – Può essere letteratura, ma mi occorrono delle commedie. A mia moglie piacciono le commedie che essa chiama classiche. Uno spettacolo lungo eterno, più classico che comico».

In questo stesso momento il vecchio portiere Sam, l'unico abitatore del teatro durante le ore di riposo, si avvicinò barcollando al direttore con un biglietto da visita dicendo che Lady Miriam desiderava vederlo.

Mandeville si allontanò, ma Padre Brown continuò a fissare per alcuni secondi la moglie del direttore e vide apparire sul suo pallido volto un debole sorriso; ma non era un sorriso allegro.

Padre Brown si allontanò insieme all'uomo che l'aveva condotto, che era un suo amico e che professava la sua stessa religione. Ma mentre se ne andava, sentì la signora Mandeville che dava alla signora Sands l'ordine di rimanere vicino alla porta chiusa.

«Mi pare che la signora Mandeville sia una donna molto intelligente, – disse il prete al suo compagno, – benché si tenga troppo appartata».

«Una volta era una donna molto intellettuale, – disse Jarvis in tono mesto,

– ma si è rovinata quando ha sposato questo stupido di un Mandeville. Sapete, essa concepisce il dramma nel modo più alto e più nobile; ma ben raramente riesce a far vedere le cose sotto questa luce al suo signore e padrone. Pensate che voleva che una donna simile recitasse in una pantomima travestita da ragazzo. Ammetteva che era una bravissima attrice, ma aggiungeva che le pantomime rendevano di più. Questo vi darà un'idea della sua conoscenza psicologica e della sua sensibilità. Ma lei non si è mai lamentata. E una volta mi disse: “Le lamentele ritornano verso di noi, ripetute dall'eco, il silenzio solo ci fa forti”. Se avesse sposato qualcuno che avesse capito le sue idee, sarebbe diventata una delle più grandi attrici del nostro tempo; e anche adesso i critici più severi la tengono in grande considerazione. E invece è legata a quell'uomo là!».

E indicò il signor Mandeville che, col dorso voltato verso di loro, stava parlando con le signore che l'avevano fatto chiamare.

Lady Miriam era una signora molto alta e magra, languida ed elegante, bella come sono belle le signore d'oggi giorno che vogliono imitare le mummie egiziane; i suoi capelli neri erano tagliati quasi geometricamente e le circondavano il capo come una specie di elmetto; le labbra molto rosse e prominenti le davano una espressione sprezzante. La sua compagna era una signora molto vivace, di una bruttezza attraente e simpatica, coi capelli grigi. Si chiamava Theresa Talbot e chiacchierava moltissimo, mentre invece la sua compagna pareva troppo stanca per discorrere. Ma proprio mentre i due uomini passavano, Lady Miriam raccolse tutta la sua energia per dire:

«Le commedie mi annoiano, ma non ho mai visto una prova in cui gli attori indossano i loro abiti usuali. Deve essere buffo. Al giorno d'oggi poi, non si riesce più a trovare una cosa che non si sia ancora vista».

«Su, via, signor Mandeville, – disse la signorina Talbot, dandogli un colpetto sul braccio con persistenza animata, – dovete proprio lasciarci vedere questa prova. Non possiamo e non vogliamo venire questa sera. Desideriamo vedere tutti gli attori con abiti non adatti alle loro parti».

«Naturalmente posso offrirvi un palco se lo desiderate, – disse Mandeville. – Che Vostra Signoria mi segua». E condusse le due signore attraverso un altro corridoio.

«Mi domando, – disse Farvis in tono pensieroso, – se anche Mandeville preferisce *quel* genere di donne!».

«Perché? – chiese il suo compagno, – avete delle ragioni per supporre che Mandeville lo preferisca?».

Jarvis lo guardò fisso per un momento prima di rispondere.

«Mandeville è un mistero, – disse gravemente. – Oh, so che non ha niente di particolare nell'aspetto, e che è simile ai tanti uomini presuntuosi che passeggiano per Piccadilly. Ma invece è un mistero. C'è qualche cosa sulla sua coscienza. C'è un'ombra nella sua vita, che forse concerne più alcuni suoi

corteggiamenti mondani che la sua povera moglie trascurata. E in questo caso si tratta di qualche cosa di grave. A questo proposito, proprio per caso, son venuto a sapere delle cose che gli altri non sanno. Ma anch'io non riesco a capirci nulla, se non che è un mistero».

Lanciò un'occhiata attorno per vedere se erano soli e poi aggiunse, abbassando la voce:

«Ve lo dico volentieri perché so che per quel che riguarda il segreto, voi siete una torre di silenzio. Ma l'altro giorno e poi altre volte ancora ho sentito qualche cosa che mi ha colpito. Sapete che Mandeville lavora sempre in quello stanzino in fondo al corridoio sotto il palcoscenico. Ebbene, mi è capitato di passare per due volte accanto a quella stanza, quando tutti credevano che il direttore fosse là solo, e, quel che è più, quando io sapevo di sicuro che tutte le donne della compagnia, e tutte le altre donne che potevano avere a che fare con lui, o erano assenti o erano ai loro posti abituali!».

«Tutte le donne?» chiese Padre Brown.

«C'era una donna con lui! – disse Jarvis abbassando ancor di più la voce fino a farla diventare un lieve sussurro. – C'è una donna che va sempre a trovarlo; una donna che nessuno di noi conosce. Non so nemmeno come faccia ad arrivar fin qui, dato che non attraversa il corridoio; ma una volta mi parve di vedere una figura velata uscire dalla parte posteriore del teatro, simile a un fantasma. Ma non poteva essere un fantasma. E credo che si tratti di uno dei soliti amoretto da strapazzo. Deve trattarsi di un ricatto!».

«E che cosa ve lo fa credere?» domandò il compagno.

«Perché – disse Jarvis mentre il suo volto da grave diventava arcigno, – perché una volta udii una specie di lite, e poi la donna sconosciuta disse con voce metallica e minacciosa quattro parole: “Io sono vostra moglie!”».

«Credete allora che sia un bigamo, – disse Padre Brown riflettendo. – Già, la bigamia e il ricatto a volte vanno di pari passo. Ma forse invece di tentare un ricatto, cerca di ingannare. Potrebbe essere una pazza. Questa gente di teatro ha sempre dei monomaniaci alle costole. Può darsi che abbiate ragione, ma non affrettiamoci a giungere alle conclusioni... E a proposito di teatro, non stanno forse facendo la prova, e non siete voi un attore?».

«Sì, ma non compaio in questa scena, – disse Jarvis con un sorriso. – Non possono che provare un solo atto fino a che la vostra amica italiana non ritorna in sé!».

«Quanto alla mia amica italiana, – osservò il prete, – mi piacerebbe sapere se è ritornata in sé o no!».

«Andiamo a vedere, se volete», disse Jarvis, e ridiscesero fino al lungo corridoio che aveva a un'estremità lo studio di Mandeville e all'altra la porta chiusa della signorina Maroni. La porta pareva ancora chiusa, e la signora Sands era là seduta immota come un idolo di legno.

Vicino all'altra estremità del corridoio scorsero alcuni attori che salivano

le scale che conducevano al palcoscenico. Vernon e Randall salivano rapidamente davanti a tutti, e poi venivano la signora Mandeville calma e dignitosa come di consueto, e Norman Knight che pareva che si indugiava per parlare con la signora Mandeville. Alcune parole giunsero fino agli involontari ascoltatori mentre passavano.

«Vi dico che una donna gli fa visita», diceva Knight in tono arrabbiato.

«Silenzio, – rispose la signora colla sua voce argentina che aveva delle vibrazioni metalliche. – Non dovete parlare così. Ricordatevi che è mio marito!».

«Piacesse a Dio che me lo dimenticassi», esclamò Knight e salì rapido le scale.

La signora lo seguì, sempre pallida e impassibile per prendere il suo posto sul palcoscenico.

«Qualcun altro sa, – disse il prete tranquillamente. – Ma non è affar nostro».

«Già! – borbottò Jarvis, – tutti sanno qualche cosa e nessuno sa niente!».

Continuarono a percorrere il corridoio fino all'altra estremità dove la rigida cameriera stava seduta accanto alla porta dell'italiana.

«No, non è ancora uscita, – disse la donna nel suo solito modo burbero, – e non è morta perché l'ho sentita muoversi. Non so proprio che cosa stia almanaccando».

«Sapete, signora, – chiese Padre Brown gentilmente, – dove è il signor Mandeville in questo momento?».

«Sì, – rispose pronta l'altra. – L'ho visto entrare nel suo piccolo ufficio in fondo al corridoio un minuto o due fa, prima che il suggeritore chiamasse gli attori e che il sipario si alzasse. Deve essere ancora là perché non l'ho visto uscire».

«Ah! volete dire che quell'ufficio non ha nessun'altra porta, – osservò Padre Brown con disinvoltura. – Ma mi pare che la prova proceda a meraviglia nonostante il cattivo umore della signorina».

«Già – disse Jarvis dopo un momento di silenzio. – Si sentono da qui le voci degli attori sul palcoscenico. Che bel timbro di voce ha il vecchio Randall!».

Rimasero ambedue in ascolto, mentre la voce rimbombante dell'attore echeggiava per le scale e lungo il corridoio. Ma prima che ricominciassero a parlare, un altro suono colpì le loro orecchie. Era un rumore sordo come di oggetti che si infrangono e proveniva dalla stanza privata di Mundon Mandeville.

Padre Brown si precipitò rapido come una freccia lungo il corridoio, e quando Jarvis, rimessosi, lo seguì, egli stava già cercando di aprire la porta.

«È chiusa a chiave, – disse il prete voltando verso il compagno un volto pallidissimo, – e sono del parere di abbattere questa porta».

«Forse la sconosciuta visitatrice è ritornata! – esclamò Jarvis stravolto. – Credete che sia avvenuto... qualche cosa... di grave?». Dopo un istante aggiunse: «Forse potrò scassinare la serratura; so bene come si chiudono queste porte!».

Si inginocchiò e tirò fuori un temperino munito di un ordigno d'acciaio; e dopo alcuni tentativi la porta si spalancò.

La prima cosa che notarono fu che non c'erano altre porte e nessuna finestra; sul tavolo stava una lampadina elettrica. Ma anche prima di vedere questi particolari, essi avevano scorto Mandeville che giaceva nel mezzo della stanza col viso contro il pavimento, e il sangue sgorgava dalla sua faccia come un rosso serpentello che risplendeva di una luce maligna in quel chiarore sotterraneo.

Non seppero mai quanto tempo rimasero là a fissarsi l'un l'altro; alla fine Jarvis disse col tono di uno che ha trattenuto dentro a sé una cosa per molto tempo:

«Se la sconosciuta è venuta qui, se ne è anche andata per la stessa via!».

«Forse noi pensiamo troppo a quella sconosciuta, – osservò Padre Brown. – Ci sono tante cose strane in questo strano teatro che ci si dimentica facilmente di alcune di esse».

«Come! di che cose volete parlare?» domandò il suo amico.

«Sono molte! – rispose il prete. – Quell'altra porta chiusa, per esempio!».

«Ma l'altra porta è *chiusa*», esclamò Jarvis stupefatto.

«Ma però l'avevate dimenticata, – disse Padre Brown, e dopo alcuni minuti aggiunse pensieroso: – Quella signora Sands è un tipo arcigno e misterioso!».

«Pensate forse che abbia mentito e che l'italiana sia uscita?» domandò il compagno a voce bassa.

«No, – disse il prete con calma. – Dicevo che ci son sempre dei caratteri interessanti da studiare!».

«Non vorrete certo dire che è stata la signora Sands?», esclamò l'attore.

«Non parlavo del *suo* carattere», disse Padre Brown.

Mentre si scambiavano queste impressioni, Padre Brown si era inginocchiato vicino al corpo e si era assicurato che oramai tutto era finito. Accanto al cadavere, ma in posizione tale che dalla porta non si poteva vederlo, c'era un pugnale, uno di quei pugnali che si usano sul teatro; e poteva essere caduto sia dalla ferita che dalla mano dell'assassino. Secondo Jarvis che riconobbe l'arma, ben poco si sarebbe potuto dedurre, a meno che gli esperti vi scoprissero delle impronte digitali. Era un pugnale che apparteneva a tutti e a nessuno; già da tempo era sballottato qua e là per il teatro, e chiunque avrebbe potuto prenderlo. Poi il prete si alzò e lanciò un'occhiata intorno alla stanza.

«Dobbiamo chiamare la polizia, – disse, – e un dottore, benché oramai per

un dottore sia troppo tardi... ma esaminando questa stanza, non vedo come l'italiana abbia potuto fare!».

«L'italiana! – esclamò il suo amico. – Se qualcuno ha un buon alibi, è proprio lei; due stanze separate, tutte e due chiuse alle due estremità del corridoio, e in mezzo una donna a guardia di una di esse».

«No, – disse Padre Brown. – La questione è in che modo avrebbe potuto arrivare a questa estremità del corridoio. Credo che sarebbe uscita dall'altra estremità».

«E come?» chiese il compagno.

«Vi ho detto, – rispose Padre Brown, – che mi sembrava di udire che stesse rompendo dei vetri; specchi o finestre. Molto stupidamente mi dimenticai di una cosa, che sapevo benissimo, e cioè che la ragazza è molto superstiziosa. Non spezzerebbe certo di sua volontà uno specchio, e così credo che rompesse i vetri della finestra. È vero che tutto ciò avviene in un sotterraneo; ma ci potrebbero essere degli abbaini o dei finestrini che danno su qualche corte. Ma pare che non ci siano né finestrini né cortili». E fissò a lungo il soffitto, tutto pensieroso. Poi si rimise e disse: «Dobbiamo andar di sopra a telefonare e ad avvertire gli altri. È doloroso... mio Dio! sentite come urlano e declamano quegli attori! La prova continua. Mi pare che questo sia proprio uno di quei casi che vengono chiamati casi di tragica ironia!».

Quando fu decretato che il teatro si sarebbe tramutato in una casa di afflizione e di pianto, gli attori ebbero l'opportunità di dimostrare le molte virtù della loro categoria e del loro cetto. Si comportarono da veri gentiluomini, come si suol dire. Non tutti avevano avuto fiducia in Mandeville o gli avevano voluto bene; ma seppero dire di lui quel che era meglio dire, e la loro attitudine verso la vedova fu un'attitudine di simpatia e di gentilezza. Essa era diventata una tragica regina; le sue minime parole erano legge e mentre essa si muoveva per il teatro, lenta e triste, tutti l'aiutavano a disimpegnare i suoi doveri.

«È sempre stata molto forte di carattere, – disse il vecchio Randall in tono rude. – Ed è molto più intelligente di tutti noi. Il povero Mandeville non era certo suo uguale né per educazione né per nulla; ma essa adempì sempre scrupolosamente il suo dovere. A volte desiderava una vita più intellettuale e lo diceva in modo commovente; ma Mandeville... bah, *nil nisi bonus*, come si dice». E il vecchio si allontanò scuotendo tristemente il capo.

«Proprio *nil nisi bonus*, – brontolò Jarvis. – Non credo ad ogni modo che Randall sappia nulla della visitatrice sconosciuta. Ma non credete che possa essere stata questa visitatrice sconosciuta a fare il colpo?».

«Dipende, – disse il prete, – chi volete indicare quando parlate della sconosciuta!».

«Oh! non certo l'italiana! – disse Jarvis affrettatamente. – Benché, dopo tutto, avete avuto ragione voi. Quando le guardie entrarono, la finestrina era



spezzata e la camera vuota; ma la polizia non riuscì a scoprire altro se non che la signorina se ne era andata tranquillamente a casa. No, voglio parlare di quella donna che lo minacciò durante quell'appuntamento segreto: la donna che disse di essere sua moglie. Credete che fosse realmente sua moglie?».

«Può darsi che fosse realmente sua moglie», disse Padre Brown cogli occhi fissi nel vuoto.

«E allora il delitto sarebbe motivato dalla gelosia per la sua bigamia, – rifletté Jarvis – perché il cadavere non fu assolutamente derubato. Non c'è bisogno di andare alla ricerca di servi ladri o anche di attori alle strette. Ma, a proposito, avete notato che fatto stranissimo?».

«Ho notato parecchie cose strane, – disse Padre Brown – a quale cosa strana accennate?».

«All'alibi generale, – disse Jarvis seriamente. – Non avviene spesso che tutta una compagnia abbia un alibi pubblico come questo; erano tutti su un palcoscenico illuminato e si sorvegliavano a vicenda. È una bella fortuna per i nostri amici che il povero Mandeville abbia permesso a quelle due dame di assistere alla prova da un palco. Possono testimoniare che venne recitato tutto l'atto senza interruzioni e che tutti i personaggi erano in scena. Cominciarono assai prima che Mandeville andasse in camera sua. E continuarono ancora per cinque o dieci minuti dopo che voi ed io avemmo trovato il cadavere. E, per una fortunata coincidenza, lo sentimmo cadere proprio nel momento in cui tutti i personaggi erano in scena insieme».

«Già; è una cosa importantissima che semplifica tutto, – confermò Padre Brown. – Contiamo un po' le persone che possono produrre questo alibi. Randall; credo che Randall odiasse il direttore, benché adesso mascheri assai bene i suoi sentimenti. Ma è fuori di questione; noi stessi abbiamo udito la sua voce tuonare sul palcoscenico al di sopra delle nostre teste. Poi c'è il nostro *jeune premier*, il signor Knight; ho tutte le ragioni per credere che fosse innamorato della moglie di Mandeville, e che non nascondesse troppo bene il suo amore: ma anche di lui è inutile discutere, perché era proprio a lui che si rivolgeva la voce di Randall. Indi c'era quell'amabile ebreo che si chiama Aubrey Vernon, ma non ne parliamo nemmeno; e infine la signora Mandeville e anche lei non è in causa. Il loro alibi generale, come voi dite, dipende principalmente da Lady Miriam e dalla sua amica; benché tutti abbiano l'impressione e abbiano deposto che l'atto procedè senza interruzioni. I testimoni legali tuttavia sono Lady Miriam e la sua amica, la signorina Talbot. Credo che non avrete nulla a ridire contro di loro, vero?».

«Lady Miriam? – disse Jarvis meravigliato. – Oh, sì... ha un po' l'aspetto equivoco; ma non potete aver idea come oggi giorno le signore della miglior società, si sforzano di avere quell'aria lì. Ma poi, che ragione ci sarebbe per dubitare della loro testimonianza?».

«Questa, e cioè che ci troviamo in una via senza uscita, – disse Padre

Brown. – Non capite che questo alibi collettivo li libera da ogni sospetto? In quel momento in teatro non c'erano che quei quattro attori e nessun domestico, ad eccezione del vecchio Sam che sorveglia l'unica entrata, e della donna che custodiva la porta di Miss Maroni. Poi c'eravamo voi ed io, e potremmo benissimo essere accusati del delitto tanto più che trovammo il cadavere. Non c'è nessun altro che possa essere accusato. Ma non l'avrete certo ucciso voi, mentre io non guardavo, immagino?».

Jarvis trasalì e lo fissò un momento, poi sul suo volto bruno riapparve il solito sogghigno, ed egli scosse il capo.

«Va bene, – disse Padre Brown, – e adesso, tanto per poter continuare il ragionamento, ammettiamo che anch'io non commisi il delitto. Dato che quelli che erano sul palcoscenico son fuori di questione, restano la signorina dietro la sua porta chiusa, la sentinella davanti a questa porta, e il vecchio Sam. O pensate forse alle due signore nel palco? Potrebbero benissimo sgattaiolare via un momento!».

«No, – disse Jarvis. – Pensavo alla donna sconosciuta che venne a trovare Mandeville e che si dichiarò sua moglie».

«E forse lo era», esclamò il prete, e questa volta la sua voce calma aveva un timbro tale che il suo compagno balzò in piedi e si chinò in avanti.

«Abbiamo detto, – osservò a voce bassa e concitata, – che forse questa prima moglie era gelosa dell'altra!».

«No, – disse Padre Brown. – Avrebbe potuto essere gelosa della ragazza italiana o di Lady Miriam Marden, forse ma non dell'altra moglie».

«E perché no?».

«Perché non c'era un'altra moglie, – esclamò Padre Brown. – Il signor Mandeville non era affatto un bigamo; anzi era un fervente monogamo. Sua moglie stava troppo con lui, tanto che voi tutti supponete molto caritatevolmente che si trattasse di un'altra. Ma non vedo come mai essa avrebbe potuto trovarsi con lui quando fu ucciso, dato che noi tutti siamo d'accordo nel dire che in quel momento essa recitava davanti alle luci della ribalta. E recitava anche una parte importante...».

«Intendete forse dire, – esclamò Jarvis, – che la sconosciuta che lo perseguitava come un fantasma è la signora Mandeville che noi conosciamo?». Ma non ricevette risposta alcuna: perché Padre Brown fissava il vuoto davanti a sé come un idiota. Poiché più egli lavorava di intelligenza e più aveva l'aspetto di un idiota.

Un momento dopo si rizzò in piedi, abbattuto e tormentato.

«È terribile, – disse. – È il peggiore affare in cui mi sia trovato implicato. Ma devo finirlo. Andate per favore a chiedere alla signora Mandeville se posso parlarle in privato».

«Certamente, – disse Jarvis, dirigendosi verso la porta. – Ma che avete?».

«Sono uno stupido nato, – disse Padre Brown, – è una frase abbastanza

comune in questa valle di lacrime. Sono stato così stupido da dimenticarmi che la commedia che si recitava era *La scuola degli scandali*».

Si mise a camminare inquieto su e giù per la stanza, finché Jarvis riapparve sulla porta col volto alterato e sconvolto.

«Non riesco a trovarla in nessun luogo, – disse. – E pare che nessuno l’abbia vista!».

«E non hanno nemmeno visto Norman Knight, vero?» chiese Padre Brown in tono asciutto. «È una cosa questa che mi salva dal più penoso colloquio della mia vita. Avevo quasi paura di quella donna. Ma anche lei aveva paura di me; paura di qualche cosa che ho visto e che ho detto. Knight la supplicava sempre di fuggire con lui. E adesso ha acconsentito: mi rincesce molto per il giovane».

«Per il giovane?» esclamò Jarvis.

«Non deve essere molto piacevole fuggire con un’assassina, – disse il prete tranquillamente. – Ma, in complesso, non era solamente un’assassina, era qualche cosa di più!».

«E cioè?».

«Un’egoista, – disse Padre Brown. – Era una di quelle persone che prima di guardar fuori dalla finestra si sono guardate in uno specchio. E questa è la calamità peggiore della vita umana. Lo specchio le portò sfortuna: ma, non perché fosse uno specchio spezzato».

«Non capisco quel che volete dire, – esclamò Jarvis. – Tutti la consideravano come una donna di altissimi ideali, che si muovesse in una sfera più spirituale della nostra...».

«E anche lei si considerava così, – disse il suo compagno. – Ed era abilissima nel comparire agli altri sotto questa luce. Forse non l’ho conosciuta abbastanza per lasciarmi ingannare. Ma cinque minuti dopo averla vista, l’avevo già giudicata!».

«Oh via! – esclamò Jarvis. – Ma la sua condotta riguardo all’italiana fu splendida!».

«La sua condotta era sempre splendida – disse il prete. – Vi ho sentiti tutti parlare delle sue raffinatezze, delle sue sottigliezze e dei suoi voli spirituali e pindarici che schiacciavano il povero Mandeville. Ma mi pare che tutte queste spiritualità e tutte queste sottigliezze si riducessero al fatto che lei era una dama e che lui non era un gentiluomo. Ma non credo che San Pietro alle porte del paradiso si occupi molto di queste cose! Quanto al resto, – continuò con crescente animazione – fin dalle prime parole che disse, mi accorsi subito che, nonostante tutte le sue belle arie di gelida magnanimità, non doveva essersi comportata bene con quella povera italiana. E mi confermai sempre più in questa idea, quando seppi che la commedia che si recitava era *La scuola degli scandali*!».

«Andate avanti troppo alla svelta per me, – disse Jarvis stupefatto. – Che

cosa c'entra la commedia?».

«Ecco; disse che aveva dato alla ragazza la parte della bella eroina mentre invece essa avrebbe recitato la parte di una donna anziana. Per qualsiasi altra commedia questa spiegazione poteva andare, ma non per questa commedia. Intendeva probabilmente dire che aveva dato all'altra attrice la parte di Mary che non è affatto una parte. Mentre invece la parte della donna oscura maritata, che è la parte di Lady Teazle, è la sola parte che una buona attrice possa recitare. E se l'italiana era una prima attrice alla quale erano state promesse le prime parti, aveva tutte le ragioni di arrabbiarsi. C'è sempre un motivo che dà origine ai furibondi scatti d'ira degli italiani; perché i latini sono logici. Ma questo piccolo fatto mi illuminò sulla sua magnanimità. E poi c'è ancora un'altra cosa. Voi rideste quando dissi che l'aspetto truce della signora Sands era degno di uno studio di carattere; ma non del carattere della signora Sands; ed era vero. Se desiderate conoscere realmente una signora, non osservate la signora stessa; può essere troppo astuta e scaltra per voi. E non osservate gli uomini che le stanno attorno; possono essere troppo sciocchi e stupidi a suo riguardo. Ma osservate qualche altra donna che le sta sempre vicina, e possibilmente una donna che sia sotto di lei. E allora vedrete come in uno specchio il suo vero volto; e il volto che la signora Sands rispecchiava era molto brutto. Quanto poi alle altre impressioni, ecco qui. Ho sentito molto parlare dell'indegnità del povero Mandeville, ma tutto si riduceva al fatto che egli era indegno di lei, e son sicuro che le insinuazioni provenivano indirettamente da lei. Secondo quanto tutti dicevano, la signora Mandeville aveva fatto di ogni uomo il confidente della sua solitudine intellettuale. Voi stesso mi diceste che non si lamentava mai; e poi mi raccontaste come essa diceva che il suo silenzio senza lagnanze, fortificava la sua anima. E questo è proprio in carattere, è la nota giusta. Quelli che si lamentano sono dei seccatori umani, allegri, cristiani; ma quelli che non si lamentano mai sono dei demoni: forse che questo vanto dello stoicismo non è il punto centrale del culto di Satana in Byron? Ho sentito molte cose, ma non ho mai sentito nulla di tangibile che le desse il diritto di lamentarsi. Nessuno pretendeva che suo marito bevesse, che la battesse, che la lasciasse senza denaro o che le fosse infedele, fino a quando si seppe qualche cosa di quegli incontri segreti; ma era sempre lei che aveva l'abitudine melodrammatica di perseguirlo, persino nel suo ufficio. E quando si considerano i fatti, senza lasciarsi impressionare dall'atmosfera di martirio da lei creata, si vede che le cose erano ben diverse. Mandeville, per compiacerla, rinunciò a guadagnare denaro con le pantomime, e si mise a perdere denaro coi drammi classici per amor suo. Essa preparava gli scenari come voleva. Desiderava recitare la commedia di Sheridan e l'ottenne; voleva che si facesse la prova senza costumi, propria in quell'ora, e l'ottenne. È degno di nota il fatto che fu proprio lei a volere questa prova senza costumi!».

«Ma a che scopo questa chiacchierata?» chiese l'attore che mai prima d'allora aveva udito il suo amico parlare così a lungo. «Mi pare che con tutta questa psicologia ci siamo allontanati molto dall'assassinio. Può darsi che la signora Mandeville sia fuggita con Knight; può darsi che abbia ingannato Randall e me. Ma non può aver ucciso suo marito; perché tutti sono d'accordo nel dire che essa rimase sulla scena durante tutto l'atto. Può essere malvagia, ma non è una strega».

«Non lo giurerei, – disse Padre Brown con un sorriso. – Ma in questo caso non aveva bisogno di alcuna magia. Adesso so che commise il delitto, e che le fu molto facile!».

«E in che modo lo sapete?» domandò Jarvis, guardandolo stupito.

«Perché la commedia che si recitava era *La Scuola degli scandali*, – rispose Padre Brown, – e perché si provava proprio un dato atto di *La Scuola degli scandali*. Ricordatevi che era lei che preparava e disponeva lo scenario e i mobili. Ricordatevi anche che questo palcoscenico fu costruito e venne usato per le pantomime; ed è naturale quindi che ci siano dei trabocchetti e delle uscite nascoste. E quando voi dite che i testimoni possono giurare di aver visto tutti gli attori sulla scena, vi ricordo che nella scena principale di *La Scuola degli scandali*, uno dei principali personaggi resta per parecchio tempo sulla scena ma non lo si vede. Tecnicamente è sulla scena, ma praticamente è lontano. Questo è il *paravento di Lady Teazle e l'alibi della signora Mandeville!*».

Ci fu un istante di silenzio e poi l'attore disse:

«Allora credete che si sia introdotta nell'ufficio del direttore attraverso un trabocchetto dietro al paravento?».

«Certamente se ne andò in qualche modo, e questo è il modo più probabile, – disse il compagno. – E ne sono ancor più convinto poiché essa approfittò di una prova non in costume, e anzi fu lei a proporla. È una supposizione la mia; ma se ci fosse stata la prova in costume, le sarebbe stato assai difficile passare attraverso a un trabocchetto coi cerchi di balena del XVIII secolo. Ci sono altre piccole difficoltà, è vero, ma sarà facile superarle una alla volta».

«Ma quel che non riesco a capire, – disse Jarvis, stringendosi il capo tra le mani con un gemito, – è come mai una creatura serena e brillante come quella abbia potuto perdere, per così dire, il suo equilibrio materiale, e, quel che è più il suo equilibrio morale. Quale ne fu la causa? Era proprio così innamorata di Knight?».

«Lo spero, perché allora sarebbe una scusa umanissima, – rispose il prete. – Ma mi rincresce di dire che ho i miei dubbi. Voleva semplicemente liberarsi di suo marito, un provinciale antiquato che non era nemmeno capace di far denari. Voleva far carriera come la moglie brillante di un brillante e rinomato attore. Ma essa non voleva in questo senso recitare in *La Scuola degli*

*scandali*. Non sarebbe fuggita con un uomo se non in caso disperato. Per lei non si trattava di una passione umana ma di una certa quale infernale considerazione. In segreto spiava suo marito e voleva forzarlo a chiedere il divorzio, o ad andarsene via dalla sua strada in qualche altro modo; ma egli rifiutava sempre, e alla fine pagò caro il suo rifiuto. C'è un'altra cosa poi che dovete ricordarvi. Voi parlate di un'arte più elevata e di un dramma più filosofico. Non c'è penuria di filosofia, davvero! Ricordatevi di che genere di filosofia si tratta! La volontà del Potere! Il diritto di Vivere! e il Diritto dell'Esperienza... ! maledette sciocchezze, o meglio... sciocchezze che fan dannare!».

Padre Brown corrugò la fronte, cosa che gli capitava assai raramente, e, accigliato, si mise il cappello e uscì nella notte.

## La scomparsa di Vaudrey

Sir Arthur Vaudrey, vestito di un abito d'estate grigio chiaro con un cappello bianco che gli copriva la testa grigia, camminava rapidamente lungo il fiume percorrendo la strada che da casa sua conduceva a un piccolo gruppo di case che formavano quasi una sua dipendenza; entrò nel piccolo borgo e poi scomparve come se fosse stato rapito dalle fate.

Questa scomparsa parve ancor più misteriosa e assoluta a cagione della familiarità del luogo e dell'estrema semplicità delle condizioni del problema. Il borgo non poteva quasi nemmeno essere considerato come borgo; era costituito semplicemente da una strada piccola ed isolata. In mezzo a un'ampia pianura e a campi coltivati c'era questa unica fila di quattro o cinque negozi che soddisfacevano ai bisogni più urgenti di pochi contadini e del signore del luogo. Sull'angolo c'era un macellaio dove, a quanto pareva, Sir Arthur era stato visto per l'ultima volta da due giovanotti che stavano in casa sua; Evan Smith, suo segretario, e John Dalmon che si diceva fosse fidanzato alla sua pupilla.

Vicino al macellaio c'era un piccolo negozio che comprendeva in sé molte funzioni, come avviene spesso nei villaggi, e una vecchietta vi vendeva dolci, bastoni, palle per il golf, gomma, corda e oggetti di cancelleria, non certo in buone condizioni. Poi c'era il tabaccaio verso il quale erano diretti i due giovani quando per l'ultima volta avevano scorto il loro padrone ritto davanti la bottega del macellaio; e più in là una piccola sartoria tenuta da due signore. Un altro negozio, che offriva ai passanti dei bicchieri pieni di una limonata pallida e verdastra, completava il gruppo di case; l'unico albergo possibile nelle vicinanze si trovava isolato, più avanti, lungo lo stradone. Tra l'albergo e il borgo c'era un crocicchio dove in quel giorno si trovavano una guardia e un agente in uniforme di un circolo automobilistico; e tutti e due furono d'accordo nel dire che Sir Arthur non era passato di là.

Era stato nelle prime ore del mattino di quella splendida giornata d'estate che il vecchio signore si era incamminato allegramente facendo volteggiare il bastone, e dondolare i guanti gialli. Aveva l'aria un po' di uno zerbinotto maschio e vigoroso, data poi la sua età. La sua forza materiale e la sua attività erano ancora notevoli; e si poteva quasi credere che i suoi capelli ricciuti fossero di un biondo così pallido da sembrar bianchi, mentre invece in realtà erano di un color bianco che era diventato un po' giallognolo.

Il volto ben rasato era bello con un naso aquilino come quello del duca di Wellington, ma la parte più notevole di quel volto erano gli occhi. Non erano prominenti soltanto in senso metafisico, ma anche in senso materiale, e questa loro prominenza era forse la sola sproporzione che si potesse notare nel viso del vecchio signore; le labbra erano sensitive e strettamente chiuse quasi per un atto di volontà. Egli era il signore del paese e il proprietario del piccolo borgo. In un luogo così minuscolo non solo ci si conosce tutti l'un l'altro, ma anche si sa dove si può trovare questa o quella persona in un dato momento. La cosa più naturale e più semplice per Sir Arthur sarebbe stata di andare fino al villaggio, di dire quel che voleva dire al macellaio e di ritornare poi a casa, impiegando per far tutto ciò una mezz'oretta circa; come fecero i due giovanotti quando ebbero comprato le sigarette.

Ma nel ritornare, essi non scorsero nessuno sulla strada ad eccezione di un altro ospite della casa, un certo dottor Abbott, che colla schiena rivolta verso di loro, se ne stava seduto in riva al fiume intento a pescare.

Quando si ritrovarono a colazione, i tre ospiti non fecero caso dell'assenza prolungata del signore; ma man mano che il tempo passava e che egli non compariva a nessun pasto incominciarono naturalmente a meravigliarsene, e Sybil Rye, la sola donna che visse nella casa si impaurì. Varie spedizioni furono mandate al villaggio l'una dopo l'altra alla ricerca dello scomparso, e quando cadde l'oscurità, il timore aveva invaso tutta la casa.

Sybil aveva mandato a chiamare Padre Brown, un suo amico che una volta l'aveva aiutata a sormontare delle difficoltà; e, preso dall'impressione di un pericolo, il prete aveva acconsentito a rimanere in casa.

E così quando sorse l'alba di un nuovo giorno senza portare alcuna notizia, Padre Brown era già in piedi, intento e pronto a tutto; e si poteva scorgere la sua nera e tozza figura percorrere il sentiero del giardino lungo il fiume mentre egli scrutava il paese col suo sguardo un po' velato da miope.

Padre Brown si accorse che un altro individuo si muoveva ancor più inquieto di lui lungo la riva e salutò Evan Smith chiamandolo per nome.

Evan Smith era un giovanotto alto e biondo che aveva perennemente quell'aria tormentata propria di quando si è turbati. E quest'aria nel giovane segretario era ancor più visibile poiché aveva il corpo atletico e i folti capelli e baffi biondi che caratterizzano generalmente nei romanzi e a volte anche nella realtà l'allegro e franco giovanotto inglese. Ma nel suo caso il contrasto tra gli occhi incavati e lo sguardo smarrito, e l'alta figura convenzionale e i capelli biondi aveva un certo che di sinistro.

Ma Padre Brown sorrise amabilmente e disse in tono grave: «È una situazione terribile!».

«Terribile per la signorina Rye, – rispose il giovane lugubramente, – e non vedo perché non dovrei ammetterlo, anche se essa è fidanzata a Dalmon. Siete esterrefatto, vero?».



Padre Brown non sembrava molto esterrefatto, ma il suo volto era spesso poco espressivo; e si limitò a dire:

«Naturalmente, noi tutti prendiamo parte alle sue ansietà. Immagino che non avrete alcuna notizia o alcuna idea su questo fatto!».

«Nessuna notizia, – rispose Smith, – almeno dall'esterno. Quanto a idee...».

E si immerse in un pensoso silenzio.

«Mi piacerebbe udire le vostre idee, – disse il piccolo prete in tono garbato. – Spero che non ve l'abbiate a male se vi dico che ho l'impressione che qualche cosa vi opprime».

Il giovanotto si agitò e fissò il prete corrugando la fronte in modo che un'ombra fitta ombreggiò i suoi occhi incavati.

«Avete ragione, – disse alla fine. – Un momento o l'altro dovrò pur raccontare quel che so. E mi pare che voi siate la persona a cui si può confidare qualche cosa!».

«Sapete che cosa è successo a Sir Arthur?» chiese Padre Brown con tutta calma, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

«Sì, – rispose rapido il segretario. – Credo di sapere che cosa sia successo a Sir Arthur!».

«Una splendida mattina, – disse una voce piacente al suo orecchio. – Una bella mattina e una compagnia così melanconica!».

Il segretario sobbalzò come se fosse stato colpito da una palla mentre l'ombra del dottor Abbott si delineava sul sentiero nella calda luce del sole. Il dottor Abbott era ancora in veste da camera; una sontuosa veste da camera orientale, coperta di fiori e di draghi, che gli dava l'aspetto di una di quelle magnifiche aiuole che crescevano sotto il sole cocente. Aveva delle pantofole grandi e piatte che gli avevano permesso di accostarsi senza farsi udire. Cosa questa che si sarebbe giudicata impossibile dato che era un uomo grosso e pesante con un faccione bonario bruciato dal sole, circondato da una lunga barba grigia e da lunghi capelli grigi ricciuti. I suoi occhi oblungi erano assonnati, ed in realtà, per un uomo della sua età era un'ora molto mattiniera; ma aveva l'aspetto robusto e abituato alle intemperie di un vecchio contadino o di un capitano di mare che ha affrontato tutti i tempi e tutti i climi. Di tutta la compagnia che era allora nella casa, egli era il solo che fosse compagno e contemporaneo del signore.

«È veramente straordinario, – disse scuotendo il capo. – Queste casine sono come case di bambole, sempre aperte davanti e di dietro, e non c'è quasi posto per nascondervi nessuno, anche se si volesse. E sono sicuro del contrario. Dalmon ed io abbiamo interrogato molte persone ripetutamente ieri; in massima parte, si tratta di vecchie che non farebbero male a una mosca. Gli uomini sono quasi tutti nei campi a mietere, ad eccezione del macellaio; e Arthur è stato visto proprio quando usciva dal macellaio. E non

gli può essere successo nulla lungo la strada perché io rimasi là tutto il giorno sulla riva a pescare!».

Poi guardò Smith e la sua occhiata non fu soltanto sonnacchiosa ma anche astuta.

«Credo che voi e Dalmon possiate testimoniare, – disse, – che mi avete visto seduto in riva al fiume, sia quando vi recavate al villaggio, sia quando ritornavate».

«Già!» disse Evan Smith in tono secco, e parve che questa lunga interruzione lo irritasse.

«La sola cosa a cui posso pensare...» continuò il dottor Abbott, ma venne interrotto a sua volta. Attraverso al prato verde, tra le aiuole fiorite, si avanzava rapidamente un giovane svelto e vigoroso, e ben presto John Dalmon si trovò vicino a loro, con in mano un foglio. Era ben vestito, quasi elegante e aveva un volto napoleonico e degli occhi dall'espressione triste; così triste che parevano quasi occhi morti. Doveva essere ancora giovane, ma incominciava già a diventar grigio sulle tempie.

«Ho ricevuto proprio ora questo telegramma dalla polizia, – disse. – Avevo telegrafato ieri sera e mi rispondono che manderanno subito qui un loro incaricato. Conoscete qualcun altro che dovremmo avvertire, dottor Abbott? Dei parenti?».

«C'è suo nipote, Vernon Vaudrey, – rispose il vecchio. – Se volete venire con me, vi darò il suo indirizzo e... e... vi dirò anche qualche cosa sul suo conto!».

Il dottor Abbott e Dalmon si allontanarono dirigendosi verso la casa, e non appena furono a una certa distanza, Padre Brown incominciò semplicemente, come se non fossero mai stati interrotti:

«Dicevate dunque?».

«Come siete calmo e impassibile! – esclamò il segretario. – Credo che ciò dipenda dal dover udire tante confessioni. E mi pare che anch'io stia per farvi una confessione. Quel vecchio elefante che si è avvicinato a noi silenzioso come un serpente, avrebbe fatto perdere a molti la disposizione alla confidenza. Ma io persisto, benché in realtà non si tratti di una confessione mia propria, ma bensì della confessione di un altro».

Tacque un momento, corrugò la fronte e si tormentò i baffi, poi disse bruscamente:

«Credo che Sir Arthur sia scappato e credo anche di saperne il motivo!».

Ci fu un silenzio e poi riprese:

«Sono in una posizione orribile, e molti direbbero che sto facendo una cosa orribile. Vi apparirò come una vipera, eppure credo di fare il mio dovere!».

«Dovete giudicare voi, – disse Padre Brown gravemente. – Che cosa c'entra il vostro dovere?».

«Mi trovo nell'incresciosa posizione di dover raccontare delle storie contro il mio rivale, che è per di più un rivale fortunato, – esclamò il giovanotto amaramente, – e non so che altro potrei fare. Voi cercavate la spiegazione della scomparsa di Vaudrey. Io sono assolutamente convinto che Dalmon ne è la spiegazione!».

«Volete forse dire che Dalmon ha ucciso Sir Arthur?» chiese il prete tranquillamente.

«No!» gridò Smith violentemente. «No, e poi no! Non ha commesso il delitto, qualunque cosa abbia fatto; e non è un assassino. Egli ha il migliore degli alibi: la testimonianza di un uomo che lo odia. Non mi renderò spergiuro per Dalmon e potrei giurare in tribunale che ieri egli non fece nulla contro il vecchio. Dalmon ed io restammo sempre insieme per tutta la giornata o almeno per buona parte della giornata, e nel villaggio egli non fece che comprar sigarette, fumarle e leggere in biblioteca. No, credo che sia un criminale, ma egli non uccise Vaudrey. Dirò di più: non uccise Vaudrey, perché è un criminale».

«Già, – disse il suo compagno con somma pazienza, – e allora che cosa vuol dire tutto ciò?».

«Vuol dire, – rispose l'altro, – che egli è un criminale che commette un altro delitto; e il suo delitto consiste nel mantenere Vaudrey in vita».

«Oh! vedo!» disse Padre Brown.

«Conosco abbastanza bene Sybil Rye, e il suo carattere ha una grande importanza in questa storia. È un bellissimo carattere, è pieno di nobili qualità, ma è troppo delicato. Essa è una di quelle persone che sono spaventosamente coscienziose, senza però essere difesa da quel rude buon senso che tante persone coscienziose hanno. È una sensitiva e un'altruista. La sua storia è strana; rimase sola, senza un soldo come una trovatella, e Sir Arthur l'accorse in casa sua e la trattò con somma considerazione, cosa che stupì moltissimo, perché non era nel suo carattere. Ma quando la ragazza ebbe diciassette anni, tutto si spiegò; il suo tutore la chiese in matrimonio. Ora vengo alla parte più strana della storia. In un modo o nell'altro, Sybil aveva udito da qualcuno (credo dal vecchio Abbott) che Sir Arthur, nella sua gioventù scapestrata, aveva commesso un delitto, o almeno aveva fatto qualche brutta azione che l'aveva messo in gravi imbarazzi. Non so che cosa fosse, ma è certo che divenne una specie di incubo per la ragazza, la quale, data la sua età giovanile e sentimentale, si mise a considerare Sir Arthur quasi come un mostro, così da non poter pensare ad alcuna intimità matrimoniale con lui. E quel che fece rivela completamente il suo carattere. Con terrore infinito e con eroico coraggio, gli disse essa stessa la verità. Ammise che la sua repulsione era morbosa; confessò che era una pazzia. Con sua grande sorpresa e sollievo, Sir Arthur prese la cosa tranquillamente e cortesemente, e non disse più alcuna parola su quell'argomento; e la fase successiva di questa

storia aumentò poi il suo sentimento per la generosità del vecchio. A questo punto nella vita solitaria di Sybil compare l'influenza di un uomo altrettanto solitario. Abitava come un eremita in una delle isolette del fiume; e credo che quest'aria di mistero lo rendesse ancor più attraente, benché ammetto che già così com'è sia attraente, distinto, intelligente, benché molto melanconico... e anche questo ultimo attributo ha la sua importanza. Si trattava di Dalmon, e non so ancora a che punto siano le cose tra loro due: ma quel che so è che egli ottenne il permesso di parlare al suo tutore. Immagino con che terrore essa deve aver aspettato l'esito di questo colloquio, domandandosi in che modo il vecchio zerbino avrebbe accolto la comparsa di un rivale. Ma anche su questo punto, evidentemente, essa non gli rendeva giustizia. Sir Arthur ricevette il giovanotto con cordiale ospitalità e parve deliziarsi dei progetti della giovane coppia. I due uomini andavano a caccia e a pesca insieme, ed erano i migliori amici del mondo; quando un giorno Sybil ricevette un altro colpo. Dalmon si lasciò sfuggire alcune frasi, come ad esempio che il vecchio "non era cambiato molto in trent'anni", e la ragazza capì il perché di quella strana intimità. Quella ospitalità e quella presentazione non erano state che finzioni; i due uomini dovevano conoscersi già da tempo. Ecco perché il giovane era venuto quasi segretamente in quella regione. Ecco perché il vecchio accettava così prontamente quell'unione! A che cosa state pensando?».

«So benissimo quel che voi pensate, – disse Padre Brown con un sorriso, – e mi sembra molto logico. Vaudrey ha nel suo passato qualche brutta storia; un misterioso sconosciuto viene, lo perseguita e ottiene da lui tutto quello che vuole. In poche parole, voi credete che Dalmon sia un ricattatore».

«Proprio, – disse l'altro, – ed è una cosa orribile da pensare».

Padre Brown meditò per un momento, e poi disse:

«E adesso vorrei andare in casa a chiacchierare un po' col dottor Abbott».

Quando alcune ore dopo uscì di casa, era in compagnia di Sybil Rye, una ragazza pallida coi capelli rossicci e il profilo fine e delicato; bastava vederla per capir subito tutta la storia del segretario sul suo tremante candore. Faceva venire in mente Godiva e certi racconti di vergini martiri. Soltanto i timidi possono essere così sfrontati per acquietare la loro coscienza.

Smith si avvicinò a loro e rimasero un momento sul prato a chiacchierare. La giornata era diventata sempre più bella e calda; ma Padre Brown portava sotto il braccio l'ombrello e aveva in capo il suo gran cappello nero e pareva pronto a sfidare l'uragano. Forse non era che un atteggiamento inconscio, e forse l'uragano non era un uragano materiale.

«Ma quel che mi urta, – stava dicendo Sybil a bassa voce, – sono tutte queste chiacchiere, questi sospetti contro tutti. John ed Evan possono difendersi a vicenda, immagino, ma il dottor Abbott ha avuto una terribile scenata col macellaio che si crede accusato e che quindi accusa a sua volta

tutti gli altri».

Evan Smith aveva un'aria molto imbarazzata, e alla fine disse:

«Sentite, Sybil, non posso dir molto, ma non crediamo che ci sia stata violenza».

«Allora, avete qualche idea?» esclamò la ragazza, volgendo subito lo sguardo verso il prete.

«Ho sentito un parere che mi sembra molto convincente», rispose Padre Brown che guardava pensieroso il fiume. Smith e Sybil cominciarono a chiacchierare insieme a voce bassa. Il prete si incamminò lungo la riva, meditando, e scomparve dietro un gruppo di alberelli. Il sole cocente faceva scintillare le foglioline agitate dalla brezza, come tante fiammelle verdognole, e tutti gli uccelli cantavano dando l'impressione che gli alberi fossero muniti di cento e cento lingue. Alcuni minuti dopo, Evan Smith udì che dal verde cespuglio qualcuno lo chiamava. Si mosse rapidamente in quella direzione e incontrò Padre Brown che stava ritornando. Il prete gli disse sottovoce:

«Non lasciate che la signorina giunga fin qui. Non potete liberarvi di lei? Chiedetele di telefonare o che so io; e poi venite subito qui».

Evan Smith ritornò verso la fanciulla sforzandosi invano di apparire indifferente; ma era facile ottenere da Sybil qualsiasi piccolo piacere. In breve la ragazza scomparve in casa e Smith, ritornando sui suoi passi, si accorse che Padre Brown era già scomparso nel cespuglio. Proprio dietro agli alberi c'era una piccola fenditura nel suolo allo stesso livello della sabbia sulla riva. Padre Brown se ne stava sull'orlo di questa spaccatura e vi guardava dentro; ma sia per caso o per proposito, teneva il cappello in mano, benché il sole cocente gli arroventasse il capo.

«Guardate voi stesso, – disse in tono pacato, – così potrete testimoniare. Ma vi avverto, siate preparato a tutto!».

«Preparato a che cosa?» chiese il suo compagno.

«Alla cosa più orribile che abbia mai visto in tutta la mia vita!» rispose Padre Brown.

Evan Smith si avvicinò all'orlo e represses a malapena un grido, o meglio un urlo.

Sir Arthur lo fissava sogghignando; il viso era rivolto all'insù così che si sarebbe potuto schiacciarlo col piede; la testa coi suoi capelli giallicci era gettata all'indietro verso di lui, di modo che egli vedeva il volto rovesciato. Pareva un incubo, si aveva l'impressione che un uomo stesse camminando col capo girato. Che cosa stava facendo? Possibile che Vaudrey si nascondesse nelle fenditure dei campi e della riva, e li guardasse in quella posizione così poco naturale?

Il resto della figura era tutto raggomitato, quasi piegato in due, come se fosse stato uno storpio o un deforme; ma guardando meglio, si vedeva che le membra erano tutte raccolte in un mucchio. Era pazzo! E più lo guardava e

più Smith pensava che quella posizione era terribile.

«Da qui non si vede bene, – disse Padre Brown, – ma ha la gola tagliata». Smith rabbrivì.

«È proprio la cosa più orribile che abbia mai visto, – disse. – Credo che dipenda dal fatto che vediamo quel volto all'incontrario. Io ho visto questo stesso viso, a colazione o a pranzo, ogni giorno, per dieci anni, e mi è sempre sembrato un volto cortese e gentile. A vederlo così, sembra il volto di un demone!».

«In realtà la faccia è sorridente, – disse Padre Brown, – il che complica sempre più l'enigma. Non sono molti quelli che sorridono quando la loro gola vien tagliata, anche se sono loro stessi che se la tagliano. Quel sorriso e quei suoi occhi sporgenti a fior di pelle, sono sufficienti per spiegare questa espressione. Ma è vero, le cose viste alla rovescia sono assai diverse. I pittori spesso rovesciano i loro quadri per vedere se vanno bene. E quando è difficile rovesciare l'oggetto, come per esempio se si trattasse del Matterhorn, allora si dice che bisogna guardarlo stando col capo appoggiato a terra e i piedi in aria; o almeno, che bisogna osservarlo guardando tra le gambe».

Il prete che chiacchierava così per calmare il nervosismo del compagno, concluse col dire in tono più serio:

«Capisco che questo spettacolo vi abbia sconvolto. Ma disgraziatamente sconvolge anche qualche altra cosa!».

«Che cosa volete dire?».

«Ha sconvolto tutte le nostre idee», rispose Padre Brown; e si diresse verso la piccola striscia di sabbia lungo il fiume.

«Forse, si è suicidato! – disse Smith bruscamente. – Dopo tutto è la cosa più ovvia e va perfettamente d'accordo con le nostre idee. Aveva bisogno di un posto tranquillo, ed è venuto qui a tagliarsi la gola».

«Non venne qui affatto, – disse Padre Brown, – o almeno non venne qui da vivo, né per via di terra. Non fu ucciso qui, non c'è sangue abbastanza. Il sole ha già asciugato i suoi capelli e i suoi abiti; ma sulla sabbia vi sono le tracce di due striscie d'acqua. La marea, venendo dal mare, forma qui una corrente che bagnò il corpo in questa fenditura e ve lo lasciò quando la marea si ritirò. Ma il corpo deve essere stato bagnato anche dal fiume, forse, là verso il villaggio, dato che il fiume scorre proprio dietro la fila di quelle casette e dei negozi. Il povero Vaudrey morì là nel borgo; credo che non si sia suicidato; ma chi mai può averlo ucciso, là in quel villaggio meschino?».

E cominciò a tracciare sulla striscia di sabbia dei rozzi disegni col puntale del suo ombrello massiccio.

«Vediamo un po'! Come si susseguono i negozi? Prima c'è la macelleria; benissimo, un macellaio sarebbe riuscito a meraviglia nell'impresa con un grosso coltello da taglio. Ma avete visto voi stesso Vaudrey uscire dal negozio; e non è molto probabile che il vecchio se ne stesse tranquillo mentre

il macellaio gli diceva: “Buon giorno! Permettete che vi tagli la gola. Grazie! Desidera altro signore?”. Non mi pare che Sir Arthur fosse un tipo tale da restarsene lì sorridente mentre succedeva una simile cosa. Era un uomo forte e vigoroso, di temperamento piuttosto violento. Ma chi altri avrebbe potuto affrontarlo? Il negozio attiguo è tenuto da una vecchia. Poi viene la tabaccheria, e il tabaccaio è un uomo, è vero, ma timido e tranquillo, a quanto mi hanno detto. Poi c’è la sartoria delle due zitelle e una pasticceria, il cui proprietario è entrato all’ospedale, dopo aver affidato il negozio alla moglie. Poi ci sono due o tre ragazzi, assistenti o aiutanti, ma erano tutti assenti per qualche commissione. La pasticceria è al termine della strada; più in là non c’è che l’albergo, colla guardia a metà strada».

Puntò in terra l’ombrello per rappresentare la guardia e rimase a fissare il fiume meditando. Poi fece un rapido gesto col capo, si diresse verso il cadavere e si chinò ad esaminarlo. «Ah! – disse poi rizzandosi ed emettendo un gran respiro. – Il tabaccaio! Come mai non me ne ero ricordato?».

«Ma che cosa avete?» domandò Smith esasperato, perché Padre Brown roteava gli occhi e borbottava; e aveva pronunciato quella parola «tabaccaio», come se fosse stata una terribile parola di condanna.

«Non avete notato qualche cosa di molto curioso sul suo volto?» disse il prete dopo un momento.

«Curioso, mio Dio! – esclamò Evan rabbrivendo. – Aveva la gola tagliata...».

«Parlo del suo volto», lo interruppe il prete con tutta calma. «E non avete inoltre notato che si era fatto male a una mano e che l’aveva bendata?».

«Ma questo non c’entra affatto, si affrettò a dire Evan. «È un piccolo accidente che gli era capitato prima del fatto. Si tagliò la mano con una bottiglia d’inchiostro rotta, mentre lavoravamo insieme».

«Eppure anche questo accidente ha la sua importanza», rispose Padre Brown.

Ci fu un lungo silenzio, e il prete si incamminò pensieroso lungo la sabbia, strascicando l’ombrello e borbottando di tanto in tanto la parola «tabaccaio», con tale accento che il suo compagno rabbriviva di paura. Poi improvvisamente puntò l’ombrello in direzione di una barca che si scorgeva tra i cespugli.

«È la barca di famiglia? – chiese. – Conducetemi lungo il fiume, per favore. Desidero esaminare quelle case dal lato posteriore. Non c’è tempo da perdere. Potrebbero trovare il corpo, ma ad ogni modo tentiamo».

Prima che Padre Brown riprendesse a parlare, Smith stava già dirigendo la piccola imbarcazione verso il borgo.

«A proposito, – disse, – per mezzo del vecchio Abbott ho scoperto la verità sulla passata cattiva condotta del povero Vaudrey. È una storia curiosissima di un ufficiale egiziano che lo insultò col dire che un buon

mussulmano dovrebbe evitare i porci e gli inglesi, ma preferire al caso i porci, o con qualche altra osservazione del genere, molto piena di tatto. Non so di preciso quel che successe al momento, ma la lite divampò di nuovo qualche anno dopo quando l'ufficiale venne in Inghilterra; e Vaudrey, in preda all'ira trascinò quell'individuo verso il porcile della fattoria vicino alla villa, e ve lo buttò dentro rompendogli gambe e braccia e lo lasciò là fino al mattino seguente. Naturalmente la cosa destò gran scalpore, ma molti giudicarono che Vaudrey era perdonabile in quanto aveva agito mosso da un sentimento patriottico. Ad ogni modo però non mi sembra un fatto che per anni e anni abbia potuto far tacere un uomo colla minaccia di un ricatto».

«Allora non credete che abbia nulla a che fare colla storia che stiamo studiando?» chiese il segretario pensieroso.

«Credo che abbia molto a che fare colla storia che sto studiando ora», disse Padre Brown.

Stavano passando lungo i muriccioli bassi che circondavano i giardinetti dietro le case. Padre Brown li contava attentamente, e quando arrivò al terzo, ripeté:

«Il tabaccaio! Forse che il tabaccaio... Ma andrò avanti per induzione, finché non saprò nulla di preciso. Solamente vi dirò che cosa ho notato di strano sul volto di Sir Arthur».

«E che cosa?» chiese il compagno, fermandosi e appoggiandosi sui remi per un istante.

«Era un elegante raffinato, – disse Padre Brown. – Ebbene, il suo volto non era raso che a metà... Potreste fermarvi qui un momento? Leghiamo la barca a quel palo!».

Un minuto o due dopo, avevano scavalcato il muricciolo e salivano lungo i sentierini ripidi del giardinetto tra le aiuole di fiori e di verdure.

«Vedete, il tabaccaio pianta patate, – disse Padre Brown. – Associazioni di idee con Sir Walter Raleigh senza dubbio. Molte patate e molti sacchi di patate. Questa gentuccia di campagna non ha perso tutte le abitudini dei contadini e porta avanti contemporaneamente due o tre imprese. Ma i tabaccaii di campagna fanno spesso un altro mestiere al quale non avevo mai pensato fino a che vidi il mento di Vaudrey. Nove volte su dieci la loro non è soltanto una tabaccheria ma anche un negozio di barbiere. Si era fatto male a una mano e non poteva radersi da solo; e allora venne qui. Non vi dice niente questo fatto?».

«Mi dice molte cose, – rispose Smith, – ma son sicuro che ne dirà ancor di più a voi!».

«Vi dice per esempio, – osservò Padre Brown – in quali circostanze un gentiluomo vigoroso e piuttosto violento può sorridere piacevolmente mentre gli si taglia la gola!».

L'attimo appresso, dopo aver percorso uno o due corridoi, erano penetrati



nel retro bottega, scarsamente illuminato, ma la luce crepuscolare era sufficiente per distinguere i rozzi arnesi di un negozio da barbiere e il volto pallido e terrorizzato di un barbiere.

Padre Brown esaminò con una rapida occhiata tutta la stanza che pareva essere stata riordinata e pulita da poco, finché il suo sguardo vide qualche cosa in un angolo polveroso proprio dietro la porta. Era un cappello appeso a un piolo, un cappello bianco ben conosciuto in tutto il villaggio. Per la strada del villaggio aveva attirato l'attenzione di tutti, ma lì in quella stanza non era più che una piccola cosa, una di quelle piccole cose che certi tipi di uomini dimenticano completamente dopo aver lavato accuratamente i pavimenti e aver fatto sparire i cenci macchiati.

«Sir Arthur Vaudrey venne qui per farsi radere ieri mattina, vero?» disse Padre Brown con voce tranquilla.

Per il barbiere, un omino calvo, cogli occhiali, chiamato Wicks, la comparsa improvvisa di quelle due persone fu come la comparsa di due spettri sorti da una tomba sotto il pavimento. Ma fu subito palese che qualche cosa più possente di ogni superstizione lo terrorizzava. Si rifugiò, possiamo quasi dire, si rannicchiò in un angolo della stanza oscura; e di lui non si scorsero più che i grossi occhiali.

«Ditemi, – continuò il prete tranquillamente, – avevate un motivo per odiare Sir Arthur?».

L'uomo nell'angolo borbottò qualche cosa che Smith non poté udire, ma il prete fece un cenno affermativo.

«So benissimo che avevate un motivo, – disse. – Lo odiavate, ed ecco come so che voi non l'uccideste. Volete dire quel che è successo, o lo devo dire io?».

Nel silenzio che seguì non si sentì che il debole rintocco di una pendola nella cucina, e poi Padre Brown riprese:

«Ecco quel che successe. Il signor Dalmon, quando entrò nel negozio, chiese delle sigarette che erano nella vetrina. Voi usciste per un momento, come fanno spesso i bottegai, per assicurarvi della cosa, e in quel mentre egli scorse nella stanza interna il rasoio che avevate appena deposto e il capo gialliccio di Sir Arthur nella poltrona del barbiere; probabilmente la luce che penetrava da quella finestrina illuminava tanto il rasoio che il capo. Non gli occorre che un istante per afferrare il rasoio, tagliare la gola a Sir Arthur e ritornare vicino al banco. La vittima non si spaventò nemmeno nel vedere il rasoio e la mano. Morì sorridendo ai suoi propri pensieri. E che pensieri! E credo che neppure Dalmon si spaventasse. Aveva fatto tutto così tranquillamente e rapidamente che il signor Smith avrebbe potuto giurare in tribunale che erano stati sempre insieme. Ma ci fu qualcuno che, a ragione, si allarmò, e foste voi. Avevate litigato col vostro padrone per certi arretrati di pigione e così via; ritornaste nel vostro negozio e trovaste il vostro nemico

assassinato sulla vostra seggiola, col vostro rasoio. È abbastanza naturale che voi, disperando di discolparvi, abbiate preferito far sparire ogni cosa; puliste il pavimento e gettaste il cadavere nel fiume di notte, in un sacco di patate, legato non molto strettamente. Fu una fortuna che fosse proprio giunto il momento in cui eravate solito chiudere il vostro negozio; cosicché aveste tutto il tempo possibile e immaginabile a vostra disposizione. Pare che vi siate ricordato di tutto meno che del cappello... Ma non abbiate paura; dimenticherò tutto... anche il cappello!».

E passando attraverso il negozio uscì nella strada seguito da Smith meravigliato, lasciando dietro a sé il barbiere, sbalordito e stordito.

«Vedete, – disse il prete al suo compagno. – Era uno di quei casi in cui un motivo è troppo debole per incolpare un uomo, ma pure è forte abbastanza per assolverlo. Un piccolo individuo nervoso come quello, sarebbe realmente l'ultimo uomo che ucciderebbe un uomo grosso e forte per questione di denaro. Ma sarebbe anche il primo a temere di poter essere accusato dell'assassinio... Ah! c'era una profonda differenza nel motivo dell'uomo che uccise!». E si abbandonò alle sue riflessioni cogli occhi fissi nel vuoto!

«È semplicemente terribile, gemette Evan Smith. – Alcune ore fa accusavo Dalmon di essere un ricattatore e un furfante; eppure sono rimasto sconvolto nell'udire che è stato lui!».

Il prete pareva impietrito, come un uomo che tiene lo sguardo fisso entro un abisso. Alla fine le sue labbra si mossero e mormorò più in tono di preghiera che di bestemmia:

«Misericordioso Iddio, che orribile vendetta!».

Il suo amico gli rivolse delle domande, ma egli continuò come se parlasse a se stesso.

«Che orribile storia d'odio! Che vendetta si è presa questo misero verme mortale! Potremo mai giungere fino in fondo a questo cuore umano senza fondo, dove si annidano tali abominevoli idee? Dio ci salvi dal peccato d'orgoglio, ma non riesco a rappresentarmi nella mente un odio e una vendetta simili!».

«Sì, – disse Smith, – e io non riesco a spiegarmi come mai uccise Vaudrey. Se Dalmon era un ricattatore, sarebbe stato più logico che Vaudrey l'uccidesse. Come dite voi, tagliare la gola fu orribile, ma...».

Padre Brown trasalì e socchiuse gli occhi come un uomo che si desti dal sonno.

«Oh! – esclamò. – Non ci pensavo nemmeno. Quando parlai di una orribile storia di vendetta, non alludevo all'assassinio nel negozio del barbiere. Stavo pensando a un racconto ancor più orribile, benché, in verità, il fatto sia già stato abbastanza orribile. Ma lo si capisce di più; chiunque avrebbe potuto farlo. È stato quasi un atto di difesa personale!».

«Come? – esclamò il segretario incredulo. – Un uomo striscia dietro a un

altro uomo e gli taglia la gola mentre egli sorride beatamente al soffitto, seduto in una seggiola da barbiere e voi dite che è un atto di difesa personale?».

«Non dico che fosse una difesa personale legittima, – replicò il compagno. – Dico soltanto che molti uomini si sarebbero ridotti a questo punto per difendersi contro una spaventosa calamità che era anche un delitto spaventoso. Stavo pensando all'altro delitto. E a proposito di quella domanda che mi avete rivolto proprio ora; perché il ricattatore sarebbe diventato un assassino?, incomincerò col dirvi che vi sono molte oscurità convenzionali e molti errori su questo punto».

Tacque, come per raccogliere meglio i suoi pensieri, dopo il sentimento d'orrore che lo aveva assalito e riprese colla sua solita voce.

«Due uomini, uno più vecchio e l'altro più giovane, si trovano insieme e si accordano su un progetto matrimoniale; ma l'origine della loro intimità è remota e poco chiara. Uno è ricco e l'altro è povero; e voi pensate subito a un ricatto. E avete pienamente ragione, almeno sull'idea del ricatto. Dove sbagliate è nel credere che sia il povero che tenti un ricatto al ricco. In realtà era il ricco che tentava un ricatto al povero!».

«Sciocchezze!» protestò il segretario.

«È assai peggiore di una semplice sciocchezza, ma non è infrequente, – rispose il prete. – Metà della politica moderna consiste in gente ricca che fa dei ricatti sul popolo. La vostra idea che si tratti di una assurdità, si basa su due illusioni che sono ambedue assurde. Una è che i ricchi non desiderino mai di essere ancor più ricchi; l'altra che si faccia un ricatto su un uomo solo per denaro. Ed è questo punto che dobbiamo considerare; Sir Arthur Vaudrey agiva non per avarizia ma per vendetta. E preparò la più orribile vendetta che abbia mai conosciuto!».

«Ma perché preparava una vendetta contro John Dalmon?» chiese Smith.

«Non era contro John Dalmon che preparava la vendetta», rispose il prete gravemente.

Ci fu un istante di silenzio; e poi Padre Brown riprese, quasi cambiando argomento:

«Se ve ne ricordate, quando trovammo il corpo, vedemmo il viso dal basso in alto, e voi diceste che pareva il volto di un demonio. Non vi è venuto in mente che anche l'assassino vide il volto in quella posizione, stando dietro a una seggiola da barbiere?».

«Ma questa non è che bizzarria morbosa, – protestò il suo compagno. – Io mi ero abituato benissimo a quella faccia quando era in posizione normale».

«Ma vi dissi, – replicò Padre Brown, – che spesso gli artisti capovolgono i loro quadri per vedere se vanno bene. Forse vedendolo sempre ai pasti, voi vi eravate abituato al volto di un demonio!».

«Ma che cosa diamine volete dire?» esclamò Smith impazientito.

«Parlo a parabole, – rispose l'altro con voce cupa. – Naturalmente Sir Arthur non era un vero e proprio demonio; era un uomo il cui carattere si era formato su un temperamento che forse avrebbe potuto volgersi al bene. Ma quegli occhi sporgenti e sospettosi, quella bocca sottile e vibrante, avrebbero potuto dirvi molte cose, se non foste stato così abituato alla loro vista. Ci sono dei corpi fisici sui quali una ferita non può mai guarire. L'anima di Sir Arthur era fatta così. Era come se gli mancasse una pelle; aveva una febbrile vigilanza della propria vanità, e quei suoi occhi sporgenti si spalancavano per un'insonnia di egoismo. La sensibilità non è sempre egoismo; Sybil Rye per esempio, ha la stessa pelle sottile eppure riesce ad essere quasi una santa. Ma Vaudrey era impastato di un orgoglio velenoso; un orgoglio che non era nemmeno sicuro e soddisfatto di sé. Qualsiasi piccola graffiatura sulla superficie della sua anima suppurava. E tutto ciò ci dà la spiegazione del suo atto quando gettò quell'uomo nel porcile. Se l'avesse gettato là dentro, subito dopo essersi sentito chiamare porco, si sarebbe potuto considerarlo come un naturale impeto di passione. Ma non c'era alcun porcile, ed ecco il punto. Vaudrey per anni e anni tenne a mente quello stupido insulto, finché poté attirare l'orientale vicino a un porcile e allora si vendicò in modo artistico... Oh mio Dio! Gli piaceva che le sue vendette fossero artistiche!».

Smith lo guardò incuriosito.

«Ma non state certo pensando alla storia del porcile!» disse.

«No, – rispose Padre Brown, – sto pensando all'altra storia!».

Dominò il fremito che vibrava nella sua voce e continuò: «Tenete bene a mente la storia di quel piano fantastico e paziente per ottenere una vendetta degna del delitto, e considerate ora quest'altra storia. Sapete se qualcuno ha insultato Vaudrey o gli ha inferto un insulto che, secondo lui, era mortale? Sì. Una donna l'ha insultato!».

Negli occhi di Evan passò un lampo di vago orrore; il giovane ascoltava attentamente.

«Una ragazza, quasi, una bimba, rifiutò di sposarlo, perché una volta egli era stato quasi un criminale ed era stato in prigione per breve tempo a causa dell'oltraggio contro l'egiziano. E quel pazzo, nell'inferno del suo cuore, disse: "Essa sposerà un assassino!"».

Si dirigevano verso la grande villa padronale e per qualche tempo camminarono in silenzio lungo il fiume; poi il prete riprese:

«Vaudrey poteva fare un ricatto su Dalmon che molto tempo fa aveva commesso un assassinio; probabilmente tra gli sfrenati compagni della sua giovinezza c'erano parecchi delinquenti ed egli li conosceva. Probabilmente era uno di quei delitti che hanno in sé qualche cosa che li redime; i più violenti assassini non sono i peggiori. Credo che Dalmon debba provare dei rimorsi, anche per l'uccisione di Vaudrey. Ma egli era in potere di Vaudrey, e fra tutti e due riuscirono con molta abilità a far cascare la ragazza in un

fidanzamento; l'innamorato giocò da prima le sue carte, e l'altro lo incoraggiò. Ma Dalmon stesso non lo sapeva, e nessun altri, ad eccezione del diavolo, potevano sapere quel che c'era nell'animo del vecchio.

Poi, alcuni giorni fa, Dalmon fece una terribile scoperta. Egli aveva ubbidito non del tutto malvolentieri; era stato uno strumento; e improvvisamente scoprì in che modo questo strumento doveva essere spezzato e gettato via. In biblioteca trovò degli appunti di Vaudrey che, benché confusi, rivelavano dei piani per dare informazioni alla polizia. Capì tutto il complotto e rimase colpito e attonito, come rimasi io quando mi balenò la verità. Subito dopo il matrimonio, lo sposo sarebbe stato arrestato e impiccato. La schifiltosa signora che aveva rifiutato un marito perché era stato in prigione, sarebbe rimasta con un marito perito sulla forca. E questa per Sir Arthur Vaudrey era un'artistica conclusione della storia!».

Evan Smith, mortalmente pallido, rimase silenzioso, e in fondo alla strada scorsero la massiccia figura e l'ampio cappello del dottor Abbott che si avvicinava; i movimenti del vecchio dottore tradivano una certa quale agitazione. Ma essi erano troppo scossi per osservarlo.

«Come dicevate, l'odio è una cosa terribile, – disse Evan finalmente, – e, sapete, una cosa mi consola. E cioè che tutto il mio odio per il povero Dalmon è svanito... ora che so come poté essere per due volte assassino!».

Percorsero il resto della strada in silenzio, e si incontrarono col grosso dottore, che tendeva verso di loro le mani inguantate, mentre il vento gli scompigliava la barba grigia.

«Terribili notizie, – esclamò. – È stato trovato il corpo di Arthur. Pare che sia morto nel suo giardino!».

«Ohimè! – disse Padre Brown quasi meccanicamente. – Spaventoso!».

«E c'è dell'altro! – gridò il dottore senza fiato. – John Dalmon partì per andare dal nipote Vernon Vaudrey, ma Vernon Vaudrey non l'ha visto e Dalmon è scomparso!».

«Ohimè! – disse Padre Brown. – Che strano!».

## Il peggiore delitto del mondo

Padre Brown percorreva i saloni di un'esposizione di pittura con un'aria che dimostrava chiaramente che egli non si era recato colà per ammirare i quadri. In realtà non aveva nessuna voglia di guardare i quadri, benché si interessasse di pittura. Inoltre quei dipinti modernisti non avevano nulla né di immorale né di indecente.

Bisognava essere di un temperamento molto infiammabile per sentirsi cadere in preda a qualche pagana passione alla vista di quelle spirali mozze, di quei coni rovesciati, di quei cilindri spezzati, coi quali l'arte futurista ispira o minaccia il genere umano. La verità è che Padre Brown stava cercando una sua giovane amica che gli aveva dato appuntamento in quel luogo non molto appropriato per simili ritrovi; ma la fanciulla era anche essa di tendenze futuriste. Era una sua parente, una delle poche parenti che egli avesse. Si chiamava Elizabeth Fane, detta comunemente Betty, ed era la figlia di una sua sorella che aveva sposato un nobile distintissimo, ma povero. Ora che questo nobile era morto, Padre Brown era diventato il protettore e il confessore della ragazza, e, in un certo qual senso, oltre ad essere suo zio, ne era anche il tutore. In quel momento, Padre Brown esaminava i gruppi di persone che c'erano nella sala, senza riuscire a scorgere i capelli bruni e il viso ridente di sua nipote. Ma in compenso vedeva molte persone che conosceva, e molte persone che non conosceva affatto, tra le quali ce ne erano parecchie che l'istinto gli suggeriva avrebbe fatto bene a non conoscere mai.

Tra la gente che non conosceva e che pure l'interessava, c'era un giovanotto svelto e magro, vestito molto bene, dall'aspetto forestiero, perché aveva la barba tagliata a punta come quella d'un vecchio spagnolo, e i capelli rasi così corti che formavano come una piccola berretta nera sul capo. Tra la gente che il prete non era molto desideroso di conoscere c'era una signora imponente, vestita di un abito vistoso color rosso vivo, e con una criniera di capelli gialli troppo lunghi per esser corti, e troppo corti per esser lunghi. Il suo volto grasso era di un pallore malsano, e quando fissava una persona, faceva venire in mente un basilisco. Dietro a lei, pronto ai suoi ordini, c'era un uomo tozzo con una barba fluente, il volto massiccio, gli occhi un po' sonnacchiosi. L'espressione del suo viso era benevola, per quanto un po' addormentata; ma il suo collo taurino dava l'impressione della brutalità.

Padre Brown fissava la signora e sentiva che la comparsa di sua nipote

avrebbe provocato un piacevole contrasto. Pure continuava a guardare, finché sentì che la comparsa di chiunque gli sarebbe stata bene accetta. Fu dunque con profondo sollievo che egli, pur trasalendo, si volse nell'udire il suo nome e vide un volto che conosceva.

Era il volto astuto ma cordiale dell'avvocato Granby, i cui capelli grigi erano così in contrasto coll'energia giovanile dei suoi movimenti, che parevano essere una parrucca. L'avvocato Granby era uno di quegli uomini che nella *City* corrono dentro e fuori gli uffici colla rapidità di uno scolareto.

In quei saloni alla moda egli naturalmente non poteva correre così, ma pareva che ne avesse una voglia pazza e che mordesse il freno mentre guardava a destra e a sinistra in cerca di qualcuno che conoscesse.

«Non sapevo, – disse Padre Brown sorridendo, – che voi foste un protettore della Nuova Arte!».

«E neppure io sapevo che voi lo foste! – replicò l'altro. – Venni qui per trovare un uomo».

«Spero che ci riuscirete, – rispose il prete. – Sono venuto anch'io per lo stesso motivo».

«Mi disse che sarebbe passato di qui, diretto verso il continente, – sogghignò l'avvocato, – e che avrei potuto trovarlo in questo orribile posto». Meditò un momento in silenzio e poi disse bruscamente: «Sentite, so che sapete custodire un segreto. Conoscete Sir John Musgrave?».

«No, – rispose il prete. – Ma non avrei mai creduto che fosse un segreto, benché dicano che egli si nasconde in un castello. Non è quel vecchio di cui si raccontano tante storie... che vive in una torre con una vera e propria saracinesca e con un ponte levatoio, e che si rifiuta di uscire dal medioevo? È un vostro cliente?».

«No, – rispose secco Granby. – È suo figlio, il capitano Musgrave, che è venuto da noi. Ma il vecchio ha una grande importanza nell'affare, e non lo conosco; questa è la questione. È una cosa confidenziale, ma, come ho già detto, so di potermi fidare di voi».

Abbassò la voce e trasse il suo amico in una sala laterale, mezza vuota, dove c'erano dei quadri rappresentanti degli oggetti reali.

«Il giovane Musgrave, – disse, – vuol prelevare una grossa somma da noi sul *post obit* del suo vecchio padre in Northumberland. Il vecchio ha più di settant'anni e molto probabilmente morirà presto; ma e poi? Che cosa succederà dopo la sua morte dei suoi soldi, del suo castello, della sua saracinesca? È un bellissimo possedimento che ha ancora un grande valore, ma, caso strano, non è legato in eredità. Ecco a che punto siamo. La questione è questa: il vecchio gentiluomo si sente disposto favorevolmente, come diceva quel personaggio del Dickens?».

«Se è disposto favorevolmente verso suo figlio, tanto meglio per voi, – osservò Padre Brown. – No, credo di non potervi aiutare. Non ho mai

incontrato Sir John Musgrave, e da quel che sento ben poche persone lo vedono adesso. Ma mi sembra logico che voi desideriate essere bene informato su questo punto prima di prestare del denaro al giovanotto. È uno di quelli che si possono mandare a spasso con pochi soldi?».

«Ho i miei dubbi, – rispose l'altro. – È un tipo molto popolare e molto brillante in società; ma sta molto all'estero e ha fatto il giornalista».

«Oh! – disse Padre Brown, – ma non è un delitto. Almeno, non sempre».

«Sciocchezze! – disse Granby brevemente. – Capite benissimo quel che voglio dire. Ha fatto un po' di tutto... il giornalista, il conferenziere, l'attore e via dicendo. Voglio avere delle garanzie... ma, eccolo!».

E l'avvocato che aveva passeggiato impaziente per la galleria mezza vuota, si volse e si precipitò nella sala affollata. Correva verso il giovanotto alto e ben vestito coi capelli rasi e la barba tagliata in foggia straniera.

I due si allontanarono insieme chiacchierando e Padre Brown li seguì per un momento col suo sguardo velato da miope. Ma la sua attenzione fu distratta dall'impetuosa comparsa di sua nipote Betty. Con gran sorpresa dello zio, la fanciulla lo condusse nella galleria semivuota e lo fece sedere su un sedile che stava come un'isoletta in mezzo al mare del pavimento.

«Ho qualche cosa da dirvi, – cominciò Betty. – Ma è così stupida che nessun altro la capirebbe!».

«Mi confondi, – disse Padre Brown. – Si tratta di quella faccenda alla quale mi aveva accennato tua madre? Un fidanzamento, o qualche cosa di simile!».

«Voi sapete che mia madre vuole che mi fidanzi al capitano Musgrave», disse la ragazza.

«Non lo sapevo, – rispose Padre Brown pazientemente, – ma mi pare che il capitano Musgrave sia un buon partito».

«Noi siamo povere, ed è inutile dire che questo fatto non provoca alcuna differenza!».

«Ma tu desideri sposarlo?» chiese Padre Brown guardandola attraverso gli occhi semichiusi.

La fanciulla corrugò la fronte, fissò il pavimento e rispose a voce bassa:

«Credevo di sì. Almeno credo che credessi di sì. Ma ho avuto un colpo terribile!».

«Dimmi tutto!».

«L'ho udito ridere!» esclamò Betty.

«È una squisita dote di società».

«Non capite, – rispose la ragazza. – Non era affatto un riso di società. Questa è la questione, non era una risata di società!».

Tacque un momento e poi riprese più calma:

«Venni qui molto presto e lo vidi seduto tutto solo in mezzo al salone dei quadri della nuova scuola, che allora era deserta. Non si accorse che c'era



qualcuno accanto a lui; si credeva solo e rise!».

«Non mi fa meraviglia, – disse Padre Brown. – Non sono un critico d'arte, ma questi quadri considerati così nell'insieme...».

«Oh! ma non volete capire!» protestò la fanciulla arrabbiata. «Non si trattava di questo. Non guardava i quadri. Fissava il soffitto, ma pareva che vedesse qualche cosa che c'era nella sua anima e scoppiò in una risata che mi fece gelare il sangue nelle vene».

Il prete si era alzato e passeggiava per la stanza con le mani dietro il dorso.

«Non bisogna essere affrettati in queste cose, – cominciò. – Ci sono due generi di uomini... ma non possiamo parlare di lui, adesso, perché eccolo qui!».

Il capitano Musgrave entrò nella sala e la esaminò tutta, sorridendo. L'avvocato Granby lo seguiva, e il suo volto aveva una espressione sollevata e soddisfatta.

«Devo chiedere scusa per tutto ciò che ho detto sul conto del capitano, – disse al prete mentre si dirigevano insieme verso la porta. – È un ragazzo molto avveduto e capisce benissimo la mia situazione. È stato lui stesso a chiedermi perché non mi recavo da suo padre; potrei così udire dalla bocca stessa del vecchio come stanno le cose a proposito dell'eredità. Non avrebbe potuto fare una proposta migliore, vero? Ma è tanto desideroso di mettere a posto ogni cosa che mi ha offerto di condurmi colla sua automobile a Musgrave Moss. È il nome del possedimento. Io insinuai che avremmo potuto recarci laggiù assieme; e così partiremo domani mattina».

Mentre parlavano, Betty e il capitano comparvero sulla soglia, e così, inquadrati dalla porta formavano un quadro che senza dubbio molti erano abbastanza sentimentali da preferire ai coni e ai cilindri. Qualunque fossero le loro altre affinità, erano ambedue di bell'aspetto, e l'avvocato stava per fare un'osservazione su questo fatto, quando il quadro si alterò bruscamente.

Il capitano James Musgrave volgeva lo sguardo verso la sala centrale, e i suoi occhi sorridenti e trionfanti erano fissi su qualche cosa che tramutava completamente la sua espressione. Padre Brown mosso da un confuso presentimento si spinse avanti e vide il volto grasso e livido della donna in rosso sotto la massa leonina dei capelli gialli. La donna era leggermente chinata, come un toro che punta le corna, e l'espressione del suo pallido volto floscio era così opprimente e ipnotica che quasi non si osservava l'omino dalla barba fluente che stava accanto a lei.

Musgrave si diresse verso la donna camminando col passo meccanico di un fantoccio ben vestito. Le disse alcune parole che nessuno udì. La donna non rispose, ma i due si allontanarono insieme discutendo, seguiti dall'omino dal collo taurino, simile a un grottesco paggio demoniaco.

«Che Dio ci aiuti! – mormorò Padre Brown, aggrottando le ciglia. – Chi è

quella donna?».

«Son ben felice di dire che non la conosco, – rispose Granby con loquacità. – Mi fa l'effetto che debba essere pericoloso corteggiarla, vero?».

«Non credo che egli le faccia la corte», disse Padre Brown.

Mentre parlavano, i tre erano ritornati sui loro passi e si erano divisi. Il capitano Musgrave ritornò verso i suoi compagni:

«Sentite, – esclamò con voce abbastanza naturale, e tuttavia essi ebbero l'impressione che il suo volto fosse impallidito. – Mi rincresce moltissimo signor Granby, ma non posso venire con voi domani. Ad ogni modo prendete lo stesso la mia automobile, ve ne prego; non ne avrò bisogno. Io... io devo restare a Londra per qualche giorno. Conducete un amico con voi, se lo desiderate!».

«Il mio amico, Padre Brown», cominciò l'avvocato.

«Dato che il capitano Musgrave è così gentile, – disse Padre Brown in tono grave, – devo spiegargli che mi interessa molto all'inchiesta del signor Granby, e che sarei ben lieto di andare con lui!».

E così fu che il giorno dopo un'elegante automobile guidata da un *chauffeur* altrettanto elegante si diresse verso il nord attraverso le brughiere del Yorkshire, portando un prete che assomigliava a un fagotto nero, e un avvocato che aveva l'abitudine di correre a piedi, invece che di volare sulle ruote altrui.

Interruppero piacevolmente il loro viaggio fermandosi a mangiare e a dormire in un comodo albergo in una delle grandi vallate del West Riding; e la mattina dopo all'alba, ripartirono percorrendo la costa del Northumberland finché arrivarono in una regione formata principalmente di dune sabbiose e di prati fertili, nel centro della quale sorgeva il vecchio castello, misterioso e lugubre monumento delle antiche guerre di confine. Lo trovarono finalmente seguendo un sentiero lungo un braccio di mare che si addentrava verso terra e che andava a finire, sotto forma di canale, nel fossato del castello. Era proprio uno di quei castelli quadrati e fortificati che i normanni hanno costruito per ogni dove nei paesi da loro conquistati. C'erano il ponte levatoio e la saracinesca, e un incidente che ritardò la loro entrata fece ricordare ai due amici l'esistenza tanto del ponte che della saracinesca.

Attraverso l'erba lunga e i cardi si diressero verso l'orlo del fossato che circondava il castello simile a un grande nastro nero punteggiato di foglie morte e di immondizie. Al di là del nastro nero, a poche iarde, c'era la sponda opposta verdeggianti, e gli enormi pilastri in pietra del cancello.

Ma questa fortezza solitaria doveva ricevere ben raramente dei visitatori, perché quando alcuni individui al di là della saracinesca, riscossi da un richiamo dell'impaziente Granby, tentarono di abbassare il ponte levatoio arrugginito, si trovarono davanti a una gran difficoltà. Il ponte cominciò a calare lentamente, ma poi, giunto a mezz'aria, si arrestò, formando un angolo

minaccioso.

Granby passeggiava su e giù per la sponda impazientito; alla fine chiamò il suo compagno. «Non posso più sopportare questi modi antidiluviani! – esclamò. – Faremmo più alla svelta a saltare!».

E colla sua caratteristica impetuosità spiccò il salto e ricadde sano e salvo sull'altra sponda. Le gambe corte di Padre Brown non erano molto indicate per simili salti. Ma il suo temperamento assai più del temperamento di tante altre persone, era più indicato per cadere in un'acqua molto fangosa. La prontezza del compagno gli impedì di fare un tuffo molto profondo. Ma mentre l'avvocato lo tirava su per la verde ripa melmosa, il prete si arrestò bruscamente, chinò il capo ed esaminò con gran cura un punto sul terreno.

«State erborizzando?» gli chiese Granby irritato. «Non c'è tempo per raccogliere piante rare dopo il vostro tentativo di fare il palombaro tra le meraviglie del fondo. Andiamo, anche così sporchi di fango e di melma dobbiamo presentarci al baronetto».

Entrati nel castello, furono ricevuti abbastanza cortesemente da un vecchio servitore, l'unico essere visibile, e furono fatti entrare in una grande sala dai muri rivestiti di quercia e con le finestre ingratricciate, secondo la foggia di un tempo. Sui muri erano appese armi di vari secoli, e accanto al camino stava, come una sentinella, un'armatura completa del XIV secolo. In un'altra stanza, che si vedeva attraverso la porta socchiusa, si potevano scorgere le tinte oscure dei quadri di famiglia.

«Mi pare di essere entrato in un romanzo e non in una casa, – disse l'avvocato. – Non avrei mai pensato che si potessero conservare *I misteri di Udolpho* in questo modo!».

«Il vecchio deve coltivare con molta erudizione la sua mania storica, – rispose il prete; – e tutte queste cose sono autentiche. Si capisce che il vecchio signore non è uno di quelli che credono che i popoli medioevali siano vissuti tutti alla stessa epoca. A volte si vedono delle armature formate di diversi pezzi ma questa armatura qui evidentemente ha servito per un sol uomo riparandolo tutto. È un tipo di armatura in acciaio duttile!».

«Ma che tipo di ospite è questo signore! – brontolò Granby. – Ci fa aspettare troppo!».

«Tutto deve andar molto lentamente in un posto come questo, – disse Padre Brown. – Dico però che è già molto gentile a riceverci; in realtà siamo due sconosciuti che gli vengono a chiedere delle cose strettamente personali».

E infatti quando il padrone di casa comparve, essi non ebbero alcun motivo di lamentarsi del modo come erano ricevuti, ma anzi si accorsero che le tradizioni di classe e di educazione potevano senza difficoltà mantenere la loro dignità nativa anche in quella selvaggia solitudine, dopo lunghi anni di malinconica e lugubre residenza in campagna. Il baronetto non parve né imbarazzato né sorpreso nel vedere i suoi visitatori; e pur essendo palese che

da anni in casa sua non era entrato alcun straniero, si comportava come se stesse ricevendo delle nobili dame. Non dimostrò né riservatezza né impazienza quando si venne a parlare della faccenda che aveva condotto fin lì i due compagni; e dopo una breve riflessione, parve considerare la loro curiosità logicissima, date le circostanze. Era un vecchio magro dal volto intelligente, con sopracciglia folte e nere e il mento lungo, e benché i capelli che gli coprivano il capo appartenessero senza dubbio a una parrucca, egli aveva il buon senso di portare una parrucca grigia adatta a un uomo anziano.

«Quanto a questa questione, che vi concerne, – disse, – la risposta è molto semplice. Ho l'intenzione di legare a mio figlio tutti i miei beni, così come mio padre li legò a me; e nulla, dico nulla deliberatamente, mi farà cambiare idea».

«Vi sono profondamente grato per questa informazione, – rispose l'avvocato. – Ma la vostra gentilezza mi incoraggia a dirvi che vi esprimete piuttosto rudemente. Non voglio dire che vostro figlio abbia potuto fare qualche cosa da farvi dubitare che egli possa essere più o meno degno di tanta eredità. Pure potrebbe...».

«Esattamente, – disse Sir John Musgrave in tono secco, – potrebbe. Vogliate essere così gentili di venire con me in questa altra sala per un momento!».

Li condusse nella stanza che avevano già scorto attraverso la porta socchiusa, e si fermò davanti a una fila di ritratti anneriti e deteriorati.

«Questo è Sir Roger Musgrave, – disse indicando il ritratto di un uomo con una parrucca nera. – Fu uno dei bricconi e dei mentitori più vili al tempo spregevole di Guglielmo d'Orange; tradì due re e assassinò due mogli. Questo è suo padre, Sir Robert, un perfetto cavaliere. Quello è suo figlio, Sir James, uno dei più nobili martiri Giacobiti, che tentò per il primo di risarcire la chiesa e il popolo. Non è forse degno di nota che la casa dei Musgrave si tramanda il potere, l'onore, l'autorità da un uomo buono a un altro coll'intervallo di un malvagio tra i due? Edoardo I governò bene l'Inghilterra. Edoardo III coprì l'Inghilterra di gloria. Eppure questa seconda gloria derivò dalla prima attraverso l'infamia e l'imbecillità di Edoardo II che adulò bassamente Gaveston e fuggì da Bruce. Credetemi, Granby, la grandezza di una casa e della storia è qualche cosa di più alto dei semplici individui che se la trasmettono, anche se essi non le fanno onore. La nostra eredità è sempre stata trasmessa di padre in figlio, e continuerà ad esserlo. Siate sicuri, signori, e ditelo anche a mio figlio, che io non lascerò il mio denaro a un ospizio per gatti dispersi. Musgrave erediterà da Musgrave finché il cielo cadrà!».

«Capisco benissimo quel che volete dire!» disse Padre Brown pensieroso.

«E saremo ben lieti, – continuò l'avvocato, – di assicurare vostro figlio a questo proposito».

«Rassicuratelo pure, – disse il loro ospite gravemente. – Qualsiasi cosa

avvenga, può essere sicuro di avere il castello, il titolo, le terre e i denari. Non c'è che una piccola cosa che devo aggiungere. E cioè che per nessun motivo, finché vivo, lo vedrò o gli parlerò!».

L'avvocato rimase nella stessa attitudine rispettosa, ma ora i suoi occhi sbarrati fissavano rispettosamente il vecchio.

«Ma che cosa diamine ha fatto...».

«Sono non solo il custode di una grande eredità, ma anche un gentiluomo, – disse Musgrave. – E mio figlio ha fatto una cosa così orribile, che egli ha cessato di essere, non dico un gentiluomo, ma persino un essere umano. È il peggior delitto del mondo. Vi ricordate che cosa disse Douglas quando Marmion, suo ospite, gli offerse di stringergli la mano?».

«Sì», disse Padre Brown.

«“I miei castelli sono del mio re, dalla sommità delle torri alle fondamenta” – disse Musgrave. – “La mano di Douglas è sua”».

E ricondusse i suoi visitatori stupefatti nella prima stanza.

«Spero che vorrete prendere qualche rinfresco, – disse colla solita calma. – Se non sapete ove recarvi, sarò ben lieto di offrirvi l'ospitalità nel castello per questa notte».

«Grazie, Sir John, – disse il prete con voce cupa, – ma credo che faremmo meglio ad andarcene».

«Farò calare subito il ponte levatoio», esclamò il loro ospite; e alcuni minuti dopo il cigolio di quell'enorme meccanismo antiquato risuonò per tutto il castello simile al rumore di un mulino. Per quanto fosse arrugginito, il ponte questa volta funzionò benissimo, e i due amici si ritrovarono sulla sponda erbosa al di là del fossato.

Granby rabbrivì.

«Ma che cosa diamine ha mai fatto suo figlio?» esclamò.

Padre Brown non rispose. Ma quando dopo aver ripreso il viaggio in automobile si fermarono all'albergo delle Sette Stelle, in un villaggio poco distante, a Graystones, l'avvocato rimase sorpreso nell'udire che il prete non intendeva andare più oltre; in altre parole, Padre Brown manifestò la ferma risoluzione di restare nelle vicinanze.

«Non posso decidermi a lasciare le cose a questo punto, – disse gravemente. – Rimanderò l'automobile, e naturalmente anche voi desidererete andarcene. Il vostro problema è risolto, e cioè sapete se potete prestar denaro al giovane Musgrave basandovi sulle sue speranze d'eredità. Ma il mio problema è ancora allo stesso punto: il giovane Musgrave è o non è un marito adatto per Betty? Devo cercare di scoprire se egli ha commesso veramente qualche cosa di terribile, o se non si tratta che della delusione di un vecchio pazzo!».

«Ma, – protestò l'avvocato, – se desiderate sapere qualche cosa su di lui, perché non lo seguite? Perché volete star qui ozioso in questo meschino

villaggio dove egli non viene mai?».

«E a che scopo seguirlo? – chiese il suo compagno. – Non posso certo accostarmi a un giovanotto elegante in Bond Street e dirgli: “Scusate, avete forse commesso un delitto troppo orribile per un essere umano?”. E se anche è così malvagio da averlo commesso, sarà certamente abbastanza malvagio da negarlo. E non sappiamo nemmeno di che si tratta. No, non c’è che un uomo solo che sappia tutto e che possa parlare spinto da qualche sfogo del suo carattere bizzarro. E per il momento gli starò vicino!».

E Padre Brown rimase vicino all’eccentrico baronetto, si incontrò con lui in varie occasioni, e i loro incontri furono sempre improntati a una viva gentilezza da ambe le parti. Perché il baronetto, nonostante i suoi anni, era un forte e robusto camminatore, e lo si vedeva spesso passeggiare per il villaggio e lungo le strade campestri. Il giorno dopo il loro arrivo, Padre Brown uscendo dall’albergo sulla piazza del mercato lastricata a ciottoli, scorse la figura distinta del vecchio signore che si dirigeva verso l’ufficio postale. Egli era vestito sobriamente di nero, ma nella chiara luce del sole, il suo volto risoluto colpiva ancora di più; coi suoi capelli d’argento, le sopracciglia folte, e il mento lungo, faceva venire in mente Henry Irving o qualche altro attore famoso. Malgrado i capelli canuti, il portamento e il volto rivelavano la forza, ed egli maneggiava il bastone più come un randello che come una gruccia. Salutò il prete e, senza alcun timore, incominciò a parlare sul soggetto che aveva formato la parte principale delle sue rivelazioni del giorno prima.

«Se vi interessate ancora di mio figlio – disse con indifferenza glaciale, – non lo vedrete molto spesso. Ha lasciato proprio ora il paese. Anzi, sia detto tra di noi, potrei dire che è fuggito dal paese».

«Davvero!» disse Padre Brown fissandolo gravemente.

«Certi Grunov dei quali non ho mai udito parlare, hanno continuato a seccarmi più di tutti gli altri per avere il suo indirizzo, – disse Sir John, – e sono venuto per spedire loro un telegramma nel quale dico che per quel che so, vive a Riga, fermo in posta. Ma è una gran noia. Sono venuto ieri per fare questo telegramma, ma giunsi all’ufficio postale cinque minuti dopo l’ora giusta. Vi fermate a lungo? Spero che mi farete un’altra visita!».

Quando il prete raccontò all’avvocato la sua piccola chiacchierata col vecchio Musgrave sulla piazza del villaggio, Granby rimase meravigliato e interessato.

«Ma perché è fuggito il capitano? – chiese. – Chi sono quelle altre persone che lo cercano? E chi sono mai questi Grunov?».

«Quanto alla prima domanda non posso rispondervi, – disse Padre Brown. – Forse il suo misterioso delitto è venuto alla luce. Immagino poi che quelle altre persone gli stiano tentando un ricatto a motivo di questo delitto. Quanto alla terza domanda, credo di potervi rispondere. Quell’orribile donna grassa coi capelli gialli si chiama signora Grunov, e quell’omino passa come suo

marito!».

Il giorno dopo Padre Brown entrò nella stanza con aspetto stanco, e depose il suo tozzo ombrello nero coll'aria di un pellegrino che depone il bastone. Pareva molto depresso, cosa che gli capitava assai spesso durante le sue ricerche criminali; ma non era la depressione dell'insuccesso, era la depressione del successo!

«È un colpo terribile, – disse con voce cupa, – ma avrei dovuto indovinarlo. Avrei dovuto indovinarlo subito quando entrai e vidi quella cosa!».

«Quando vedeste che cosa?» chiese Granby impazientito.

«Quando vidi che c'era solo un'armatura!» rispose Padre Brown.

Ci fu un breve silenzio durante il quale l'avvocato fissò il suo amico; e poi alla fine questi riprese:

«Proprio l'altro giorno, stavo per raccontare a mia nipote che ci sono due tipi di uomini che possono ridere quando sono soli. Si potrebbe quasi dire che un uomo che ride quando è solo è o molto buono o molto cattivo. Vedete, egli sta raccontando lo scherzo, in confidenza, a Dio o al diavolo. Ma in un modo o nell'altro, ha una vita interna. E c'è realmente un certo genere di uomini che raccontano lo scherzo al diavolo. Che importa se nessuno vede lo scherzo, se non si può permettere a nessuno in piena sicurezza di conoscere questo scherzo? Lo scherzo gli basta, se è sufficientemente sinistro e maligno».

«Ma che cosa dite? – domandò Granby. – *Di chi* parlate? *Chi* è la persona che confida uno scherzo sinistro a Sua Maestà il Diavolo?».

Padre Brown lo guardò con un sorriso spettrale.

«Ah! – disse. – Ecco lo scherzo!».

Ci fu un altro silenzio prolungato, pieno però questa volta di una certa oppressione; pareva quasi che li circondasse come il crepuscolo che a poco a poco si tramutava in tenebre. Padre Brown riprese a parlare con voce calma, seduto accanto al tavolo, coi gomiti appoggiati sulla tavola.

«Ho esaminato la storia della famiglia Musgrave, – disse. – Sono tutti vigorosi e longevi, e credo che dovrete aspettare un bel pezzo prima di riavere il vostro denaro!».

«Lo sappiamo benissimo, – rispose l'avvocato; – ma nessuno può vivere in eterno. Il vecchio ha quasi ottant'anni benché sia un gran camminatore e la gente qui dell'albergo rida e dica che non morirà mai».

Padre Brown balzò in piedi con uno dei suoi rari ma rapidi movimenti, ma rimase con le mani appoggiate al tavolo; si chinò in avanti e guardò fisso il suo amico:

«Ecco il problema, – esclamò a voce bassa ma eccitato. – Ecco l'unico problema, la sola vera difficoltà! Come morirà? Come diamine potrà morire?».

«Ma che cosa volete dire?» chiese Granby.

«Voglio dire, – proclamò la voce del prete nell'oscurità della stanza, – che io conosco il delitto commesso da James Musgrave!».

Parlò in tono così glaciale che Granby poté a mala pena reprimere un brivido; e fece un'altra domanda.

«È stato davvero il peggior delitto del mondo, – disse Padre Brown. – O almeno ci sono molte comunità e molte civiltà che lo considerano tale. Fin dagli antichi tempi, nei villaggi e nelle tribù veniva punito con le pene più orribili. Ma ad ogni modo, ora so quel che fece il giovane Musgrave e perché lo fece».

«E che cosa fece?» chiese l'avvocato.

«Uccise suo padre!» rispose il prete. L'avvocato si alzò a sua volta e fissò il compagno attraverso la tavola colla fronte corrugata.

«Ma suo padre è al castello!» esclamò.

«Suo padre è nel fossato, – disse il prete, – e fui uno stupido a non indovinarlo subito; non appena vidi quell'armatura. Vi ricordate l'aspetto della stanza? e come tutte le cose erano bene ordinate? Da una parte del camino c'erano due accette incrociate e dall'altra parte c'erano altre due accette incrociate. Su un muro c'era uno scudo scozzese rotondo, e sull'altro muro c'era un altro scudo scozzese rotondo. E da una parte del camino c'era un'armatura completa, dall'altra parte uno spazio vuoto. Nessuno riuscirà a convincermi che un uomo che ha messo a posto quella stanza con una simmetria così esagerata, vi mise una sola armatura. Ce ne era certamente un'altra. Dove è andata a finire?».

Tacque per un momento, e poi riprese con voce ancora più calma: «Se ci pensate, vi accorgete che per un assassino un'armatura è di grande importanza perché con essa riesce a risolvere il problema di dove mettere il cadavere. In quell'armatura d'acciaio duttile il corpo poté rimanere celato per ore ed ore, anzi per giorni, mentre i domestici andavano e venivano indifferenti, finché l'assassino poté trascinarla fuori nel cuor della notte e lasciarla cadere nel fossato senza nemmeno attraversare il ponte. E che gran fortuna l'aspettava. In quell'acqua stagnante il corpo si sarebbe decomposto ben presto, e dopo non ci sarebbe stato altro che uno scheletro racchiuso in un'armatura del XIV secolo, cosa molto logica da trovare nel fossato di un vecchio castello. Non era probabile che ad alcuno venisse in mente di cercare là in quel fosso, ma se anche l'avessero fatto, ecco quel che avrebbero trovato. E ho scoperto delle cose che mi confermano in questa idea. Quando voi mi domandaste se stavo cercando una pianta rara, era proprio una pianta che avevo visto; scusate questo gioco di parole. Erano le piante di due piedi impresse talmente sulla riva che mi venne in mente che doveva trattarsi o di un uomo molto grosso, o di un uomo che portava qualche cosa di molto pesante. E anche dal piccolo incidente che mi occorre quando feci quel mio grazioso salto si può trarre qualche conclusione!».



«Ho il cervello tutto in subbuglio, – disse Granby, – ma incomincio a capire qualche cosa di questa specie di incubo. Ma che c'entrate voi e il vostro salto?».

«Oggi, all'ufficio postale, – disse Padre Brown, – così per caso ho avuto la conferma di quel che il baronetto mi disse ieri, e cioè che il giorno prima egli si era recato colà pochi minuti dopo la chiusura... quindi, non soltanto il giorno stesso del nostro arrivo, ma nel momento stesso del nostro arrivo. E non capite l'importanza di questo fatto? Significa che quando noi ci recammo da lui, egli era fuori, e ritornò mentre noi lo aspettavamo; ecco perché dovemmo attendere così a lungo. E non appena seppi queste cose mi venne una visione che mi spiegò tutta la storia!».

«E cioè?» chiese il compagno impazientito.

«Un vecchio di ottant'anni può camminare, – disse Padre Brown, – può anche camminare molto a lungo per le strade campestri. Ma un vecchio non può *saltare*. Sarebbe un saltatore ancor più goffo di me. Pure se ritornò mentre noi lo attendevamo, il baronetto deve essere rientrato facendo quel che avevamo fatto noi, e cioè saltando il fossato, poiché il ponte non venne calato che più tardi. Penso quasi che fu lui stesso a guastarlo per ritardare i visitatori inopportuni, data la rapidità con cui fu riparato. Ma poco importa. Quando ebbi quella visione di un uomo sobriamente vestito di nero coi capelli grigi che saltava attraverso il fossato, mi venne subito la convinzione che doveva trattarsi di un giovanotto travestito da vecchio. Ed eccovi dunque tutta la storia!».

«Voi sostenete allora, – disse Granby brevemente, – che quel simpatico giovane uccise suo padre, nascose da prima il cadavere nell'armatura e poi lo gettò nel fossato, si travestì, e così via?».

«Si assomigliavano moltissimo padre e figlio; lo si vede dai ritratti di famiglia, – disse il prete. – Voi dite che si travestì. Ma tutti siamo più o meno travestiti. Il vecchio si travestiva con una parrucca, e il giovane con una barba dal taglio forestiero. Quando si rasava e si poneva in capo una parrucca, era il ritratto di suo padre. Adesso capirete perché insistette tanto gentilmente affinché voi veniste qui il giorno dopo colla sua automobile. Era perché egli stesso ci veniva col treno. Vi precedette, commise il delitto, si travestì, e fu pronto a discutere di cose legali!».

«Ah! – disse Granby pensieroso, – cose legali. Voi pensate dunque che il vero baronetto avrebbe parlato in modo assai diverso!».

«Vi avrebbe detto chiaramente che il capitano non avrebbe ereditato nemmeno un centesimo! – esclamò Padre Brown. – E quello era il solo modo per impedirgli di parlar così. Ma vi prego di apprezzare l'astuzia e l'abilità di quell'individuo. Il suo piano gli serviva contemporaneamente a parecchi scopi. Quei russi molto probabilmente tentavano su di lui qualche ricatto per qualche brutta azione; immagino che si trattasse di tradimento durante la

guerra. Egli se ne liberò e con ogni probabilità li mandò a Riga a inseguirlo. Ma la raffinatezza maggiore fu quella sua teoria di riconoscere suo figlio come erede, ma non come essere umano. Mentre si assicurava il *post obit*, si preparava anche in un certo qual modo a rispondere alla difficoltà maggiore che ben presto avrebbe dovuto affrontare».

«Secondo me c'erano parecchie difficoltà; – disse Granby, – di quale volete parlare?».

«Se il figlio non era diseredato, sarebbe apparso strano che padre e figlio non si incontrassero mai. Ma la teoria di un ripudio privato metteva a posto ogni cosa. Non restava dunque, come dicevo, che una sola difficoltà che molto probabilmente proprio ora conturba il capitano. Come far morire il vecchio?».

«So io come dovrebbe morire lui!» esclamò Granby.

Padre Brown si immerse in una specie di fantasticheria e disse con voce assente:

«Eppure c'è qualche cosa di più. C'era qualche cosa in quella teoria che gli piaceva, diremo così, in un modo... più che altro, teorico. Provava un insano piacere intellettuale a dirvi, sotto le spoglie di un vecchio, che egli aveva commesso un delitto sotto altre spoglie... come realmente aveva commesso. Ecco dove si trova quell'ironia infernale della quale parlavo, quello scherzo confidato al demonio. Voglio dirvi una cosa che vi sembrerà un paradosso. Il diavolo stesso a volte è ben lieto di dir la verità e soprattutto di dirla in modo che tutti la interpretino male. Ecco perché trovava comico il pretendere di essere qualcun altro e il dipingersi nero come il demonio... come era in realtà! Ed ecco perché mia nipote lo udì ridere da solo in quel salone dell'esposizione!».

Granby trasalì, come quando ci si ritrova improvvisamente in presenza della vita usuale. «Vostra nipote? – esclamò. – Ma sua madre non voleva forse che sposasse Musgrave? Questione di ricchezza e di posizione, immagino!».

«Già! – disse Padre Brown in tono asciutto, – sua madre propendeva per un matrimonio prudente!».

## La Luna Rossa di Meru

Tutti erano d'accordo nel dire che la fiera di Mallowood Abbey (per gentile permesso di Lady Mounteagle) era un gran successo; c'erano giostre e altalene e spettacoli che mandavano in visibilio la gente: dovrei anche parlare della *Carità*, scopo precipuo di tutti questi divertimenti, ma nessuno di essi avrebbe potuto dirmi di che carità si trattasse.

Ma ad ogni modo noi non abbiamo a che fare che con poche persone; e specialmente con tre persone, una signora e due signori che passavano tra due delle tende principali discutendo animatamente. Alla loro destra c'era la tenda del Maestro della Montagna, un uomo famoso in tutto il mondo che prediceva la fortuna per mezzo di cristalli e coll'aiuto della chiromanzia; una ricca tenda purpurea sulla quale erano tracciati a righe nere ed oro i contorni di dei asiatici che muovevano un numero incalcolabile di braccia come tanti octopodi. Forse simbolizzavano la prontezza dell'aiuto divino che si poteva trovare là dentro; forse significavano semplicemente che l'essere ideale di un pio chiromante dovrebbe avere più mani possibile. Dall'altra parte c'era la tenda più semplice di Phroso il frenologo, decorata più sobriamente coi diagrammi delle teste di Socrate e di Shakespeare, che, evidentemente erano state piene di gibbosità e protuberanze. Ma erano disegnate in linee bianche e nere con numeri e note come si conveniva a una scienza puramente razionalista. La tenda purpurea aveva un'apertura simile a una caverna oscura, e nell'interno tutto era silenzio. Phroso il frenologo, invece, magro, male in arnese, bruciato dal sole con dei baffi straordinariamente neri, se ne stava sulla porta del suo tempio, e chiacchierava a voce alta, senza rivolgersi ad alcuno in particolare, ma dichiarando a tutti i passanti che certamente, dopo un attento esame, il loro cranio avrebbe rivelato delle protuberanze simili a quelle del cranio di Shakespeare. Non appena la signora apparve tra le tende, l'attento Phroso si precipitò verso di lei, e con infinita cortesia le offerse di tastare i suoi bernoccoli.

La signora rifiutò con modi abbastanza rudi, ma bisogna scusarla poiché era proprio nel bel mezzo di una discussione. Inoltre bisogna anche scusarla poiché essa era nientemeno che Lady Mounteagle. Non era però una persona insignificante; era bella e sdegnosa; i suoi occhi neri e profondi avevano uno sguardo bramoso, e il suo sorriso era feroce. Era vestita in modo bizzarro per quell'epoca; poiché tutto ciò avveniva prima che la Grande Guerra ci avesse

lasciati nel nostro presente stato d'animo, che è un misto di gravità e di ricordi. Il suo abito era molto simile alla tenda purpurea, mezzo orientale, coperta di emblemi esotici e esoterici. Ma tutti sapevano che i Mounteagle erano pazzi; questo per lo meno era il modo comune con cui la gente si esprimeva per dire che tanto Lady Mounteagle quanto suo marito si occupavano delle religioni e delle civiltà orientali.

L'eccentricità della signora faceva un gran contrasto colla convenzionalità dei due signori, vestiti in modo impeccabile dalla punta dei guanti alla cima dei loro lucidi cappelli a cilindro. Ma pure tra loro due c'era una notevole differenza; James Hardcastle aveva un'aria corretta e distinta, Tommy Hunter aveva un'aria corretta e volgare. Hardcastle era un uomo politico che prometteva molto e che in società pareva interessarsi di tutto, meno che di politica. Si potrebbe dire tristemente che ogni uomo politico è un uomo politico che promette molto. Ma ad onor del vero, Hardcastle aveva già dato prova delle sue abilità. Però in quella fiera non era stata eretta alcuna tenda purpurea in cui egli potesse prodursi.

«Per conto mio, – diceva mettendo a posto il monocolo, solo punto scintillante nel suo volto duro e impassibile, – credo che prima di parlare di magia, dovremmo considerare a fondo tutte le possibilità dell'ipnotismo. Senza dubbio esistono dei grandi poteri psicologici anche in popoli ritardatari in apparenza. Cose meravigliose sono state fatte dai fachiri».

«Avete detto dai *fakers*?<sup>1</sup>», chiese l'altro giovane con dubbia ingenuità.

«Tommy, siete uno stupido, – disse la signora. – Perché vi ostinate a discutere di cose che non capite? Siete come uno scolarecchio che proclama a destra e a sinistra che lui sa come il prestidigitatore fa i suoi trucchi! È proprio dell'era vittoriana... questo scetticismo da scolarecchio! Quanto all'ipnotismo, dubito che si possa estenderlo...».

A questo punto Lady Mounteagle scorse qualcuno che cercava, un uomo tozzo vestito di nero che se ne stava presso un baraccone, dove dei fanciulli lanciavano dei cerchietti sopra degli orribili soprammobili. Si avvicinò a lui ed esclamò:

«Vi cercavo Padre Brown. Volevo chiedervi qualche cosa. Credete alle predizioni sul futuro?».

La persona a cui erano dirette queste parole guardò imbarazzato il cerchietto che teneva in mano, e rispose:

«Mi domando in che senso adoperate la parola “credere”! Naturalmente, se è un inganno...».

«Oh! ma il Maestro della Montagna non è affatto un imbrogliatore! – protestò la signora. – Non è uno dei tanti ciarlatani o indovini. È realmente un grande onore che abbia accondisceso a predire la fortuna ai miei ospiti; poiché nel suo paese è un gran capo religioso; un profeta e un veggente. E non vi dice le solite sciocchezze dei chiromanti, che diventerete ricco e così

via. Vi dice delle grandi verità spirituali su voi stesso e sui vostri ideali!».

«Proprio quello che non approvo, – disse Padre Brown. – Ero in procinto di dire che se si tratta di un'impostura, non me ne importa nulla. È uno dei tanti imbrogli che si verificano nelle fiere, e in fondo non è che uno scherzo. Ma se la si vuol considerare come una religione che rivela delle verità spirituali, allora dico che non è altro che falsità e mi guarderei bene di avvicinarmi ad essa!».

«È un po' un paradosso!» disse Hardcastle sorridendo.

«Mi domando che cosa è un paradosso, – osservò il prete meditabondo. – A me pare abbastanza chiaro. Se uno si travestisse da spia tedesca e pretendesse di aver raccontato ogni sorta di menzogne ai tedeschi, non vedo che male potrebbe provocare. Ma se avesse a che fare realmente coi tedeschi...! E così credo che se un chiromante ha realmente a che fare...».

«Voi credete», disse Hardcastle.

«Credo che commercerò col nemico!» terminò il prete.

Tommy Hunter fece un risolino.

«Benone, – disse. – Se Padre Brown li considera buoni fino a che sono degli imbrogliatori, credo che finirà per considerare questo profeta color rame, come una specie di santo!».

«Mio cugino Tom è incorreggibile! – disse Lady Mounteagle. – Non fa altro che esporre al biasimo e al ridicolo i dotti, come dice lui. Non appena seppe che c'era qui il Maestro della Montagna, si affrettò a venire. Credo che avrebbe cercato di esporre al biasimo e al ridicolo anche Buddha e Mosè!».

«Credevo che aveste bisogno di essere un po' sorvegliata», borbottò il giovane facendo una smorfia. «È per questo che son venuto. L'idea che quella scimmia bruna gironzola qui attorno, non mi va!».

«Sempre la stessa cosa! – esclamò Lady Mounteagle. – Anni fa, quando ero in India, credo che tutti avessimo questo pregiudizio contro le genti di colore. Ma ora so qualche cosa intorno ai loro meravigliosi poteri spirituali e sono contenta di dire che li giudico meglio».

«I nostri pregiudizi sono assai diversi, disse Padre Brown. – Voi gli perdonate di aver la pelle bruna perché è un bramino e io gli perdono di essere bramino perché ha la pelle bruna. Francamente i poteri spirituali non mi interessano. Ho più simpatia per le debolezze spirituali. Ma non riesco a capire perché lo si dovrebbe odiare, semplicemente per il fatto che ha lo stesso colore meraviglioso del rame o del caffè o della birra color nocciola o di quei graziosi ruscelletti torbidi del nord. Ma però, – aggiunse guardando la signora attraverso gli occhi socchiusi, – credo di essere un po' prevenuto in favore di tutto ciò che è bruno!».

«Ah, ecco! – esclamò Lady Mounteagle in tono trionfante. – Lo sapevo bene che scherzavate!».

«Già!» brontolò irato il giovanotto dal viso tondo. «E quando si parla

sensatamente, dite che non è che scetticismo da scolareto. E quando si incomincia a scrutar l'avvenire attraverso i cristalli?».

«Quando si vuole, credo! – rispose la signora. – Ma guardate che si tratta di chiromanzia. Immagino che direste che son tutte sciocchezze».

«C'è una *via media* tra il buon senso e le sciocchezze, – disse Hardcastle sorridendo. – Ci sono delle spiegazioni che sono naturali e che non sono affatto assurde; eppure i risultati sono stupefacenti. Venite anche voi? Vi confesso che sono molto curioso!».

«Oh! queste sciocchezze mi irritano!» borbottò lo scettico il cui volto rotondo era diventato rosso per il disprezzo e l'incredulità. «Vi lascio sprecare il tempo col vostro ciarlatano color mogano; preferisco andare a tirare contro le noci di cocco!».

Il frenologo, che si attardava lì accanto, afferrò subito l'opportunità.

«Le teste, mio caro signore, – disse, – i crani umani hanno dei contorni molto più delicati delle noci di cocco. Nessuna noce di cocco può essere paragonata al vostro...».

Hardcastle aveva già oltrepassato l'oscura entrata della tenda purpurea e si udiva un mormorio di voci uscire dall'interno. Mentre Tom Hunter si rivolgeva verso il frenologo con una impaziente risposta, nella quale rivelava una deplorabile indifferenza per il limite tra le scienze naturali e quelle sovranaturali, la signora stava per continuare la discussione col piccolo prete, quando tacque improvvisamente, tutta sorpresa.

James Hardcastle era di nuovo uscito dalla tenda e il suo volto arcigno e il monocolo scintillante tradivano la più viva sorpresa.

«Non c'è! – esclamò subito l'uomo politico. – Se ne è andato. Un vecchio negro che pare costituisca la sua *suite* mi borbottò qualche cosa per dirmi che il Maestro se ne era andato piuttosto che vendere per dell'oro dei sacri segreti!».

Lady Mouteagle si volse raggiante verso i compagni.

«Ecco! – esclamò. – Ve lo dicevo che era un uomo diverso dagli altri! Non poteva vedersi qui, in mezzo alla folla, ed è ritornato alla sua solitudine!».

«Mi rincresce, – disse gravemente Padre Brown. – Forse sono stato ingiusto verso di lui! Sapete dove è andato?».

«Me lo immagino, – rispose la sua ospite altrettanto gravemente. – Quando vuole esser solo, va sempre verso il chiostro, proprio all'estremità dell'ala sinistra della casa, oltre lo studio e il museo privato di mio marito. Senza dubbio, sapete che questa casa era una volta un'abbazia».

«Ne ho udito parlare», disse il prete con un leggero sorriso.

«Andremo anche noi laggiù, – esclamò la signora allegramente, – se vi fa piacere. Dovreste proprio vedere la collezione di mio marito, o almeno la Luna Rossa. Non avete mai sentito parlare della Luna Rossa di Meru? È un

rubino!».

«Sarei ben lieto di vedere la collezione, – disse Hardcastle tranquillamente, – e anche il Maestro della Montagna, se questo profeta è esposto nel museo». E tutti insieme si incamminarono per il sentiero che conduceva alla casa.

«Tuttavia», mormorò lo scettico Thomas che era dietro a tutti, «mi piacerebbe molto sapere per qual motivo è venuto qui quella bestiaccia marrone, se non è venuto per predire l'avvenire!».

Mentre si allontanava, l'indomabile Phroso si precipitò un'altra volta verso di lui afferrandolo per un lembo della giacca.

«La protuberanza...» cominciò.

«Nessuna protuberanza, – disse il giovane, – ma un'unica gobba che mi viene tutte le volte che vengo a trovare Mounteagle».

E corse via per sfuggire alla stretta dello scienziato.

Per arrivare al chiostro, i visitatori dovettero attraversare una stanza grande dedicata da Lord Mounteagle alla sua pregiata raccolta privata di amuleti e di portafortuna asiatici. Attraverso una porta aperta nel muro opposto si vedeva la luce del sole brillare tra gli archi gotici che circondavano lo spazio quadrato attorno al quale avevano passeggiato i monaci negli antichi tempi. Ma videro anche qualche cosa che di primo acchito pareva ancor più eccezionale dello spettro di un monaco.

Era un vecchio signore, tutto vestito di bianco dalla testa ai piedi, con un turbante verde, ma colla carnagione rosa e i baffi bianchi di un amabile colonnello angloindiano.

Questo signore non era altri che Lord Mounteagle che più seriamente della moglie si interessava delle cose d'oriente. Non sapeva parlare che della religione e della filosofia orientale, e aveva persino stimato opportuno di vestirsi come un eremita orientale. Era ben felice di mostrare i suoi tesori, ma li teneva in gran conto più per le verità che credeva simbolizzassero, che per il loro valore intrinseco, o per il loro valore come oggetti di collezione. Anche quando fece vedere il grande rubino che forse era la sola cosa di vero valore in tutto il museo, dal punto di vista monetario, pareva molto più interessato al suo nome che alle sue dimensioni, trascurandone poi completamente il prezzo.

Gli altri non vedevano che una meravigliosa pietra rossa scintillante, come un falò visto attraverso una pioggia di sangue. Ma Lord Mounteagle la teneva in mano quasi senza guardarla, e fissando il soffitto, raccontò una lunga storia sul carattere leggendario del Monte Meru, che nella mitologia gnostica era stato il luogo di lotta di sconosciuti poteri primitivi.

Verso la fine della conferenza sul Demiurgo degli gnostici (non dimenticando la sua parentela col concetto parallelo di Manete), anche il signor Hardcastle, sempre pieno di tatto, pensò che era tempo di creare una

diversione. Chiese il permesso di guardare la pietra, e siccome si avvicinava la sera, e la lunga stanza che aveva un'unica porta si stava oscurando, egli uscì nel chiostro per esaminare meglio il gioiello. Fu allora che per la prima volta incominciarono a sentire la presenza vivente del Maestro della Montagna.

Il chiostro conservava ancora la struttura originale; ma i pilastri gotici e gli archi acuti che formavano il quadrato interno erano uniti insieme da un lungo muro non molto alto che aveva tramutato le porte gotiche in finestre gotiche, ed ognuna di queste finestre aveva un piccolo davanzale in pietra. Questo cambiamento datava probabilmente già da tempo; ma c'erano delle altre alterazioni che testimoniavano le idee individuali e inusitate di Lord e di Lady Mounteagle. Tra i pilastri pendevano delle tende sottili o meglio dei veli fatti di grani o di cannuce leggere secondo la moda continentale o meridionale; e su questi veli si potevano vedere i contorni e i colori di draghi o di idoli asiatici che contrastavano colla grigia intelaiatura gotica alla quale erano appesi. Ma questa che turbava la luce morente del luogo, era la più piccola delle incongruità che i visitatori osservarono a poco a poco e che suscitarono in loro i più disparati sentimenti.

Nello spazio aperto circondato dal chiostro, correva un sentiero circolare pavimentato di pietre pallide e cinto da una specie di smalto verde che raffigurava un prato. Proprio nel mezzo sorgeva il bacino di una fontana verde cupo, dove dei pesci dorati guizzavano tra i gigli d'acqua, e al di sopra si ergeva una grande statua verde i cui contorni si delineavano oscuri nella luce morente.

Il dorso era rivolto verso i visitatori, e la sua posizione inclinata non lasciava vedere il capo così che pareva una statua senza testa. Ma nella penombra si poteva veder benissimo che non era una immagine cristiana.

A qualche passo di distanza nel sentiero circolare, collo sguardo fisso sulla grande divinità verde c'era l'uomo conosciuto sotto il nome di Maestro della Montagna. Pareva che un abile artista avesse modellato i suoi fini lineamenti in una maschera di bronzo. E per il contrasto, la sua barba grigia pareva di un color indaco; partiva dal mento come un piccolo ciuffetto e poi si allargava a ventaglio. L'uomo era vestito di un abito color verde pavone, e portava sul capo calvo un cappuccio che nessuno di loro aveva mai visto prima d'allora, ma era di una foggia egiziana più che indiana. L'uomo teneva gli occhi sbarrati, fissi, così immobili che parevano gli occhi dipinti di una mummia. Ma benché il suo aspetto fosse abbastanza singolare, alcuni dei visitatori, e tra essi anche Padre Brown, non guardavano lui, ma bensì l'idolo verde che egli stesso fissava.

«Che bizzarra statua da mettere in mezzo al chiostro di una vecchia abbazia!» disse Hardcastle corrugando la fronte.

«Oh! mi raccomando di non fare lo stupido! – disse Lady Mounteagle. –



Noi abbiamo avuto l'intenzione di unire insieme le grandi religioni dell'Est e dell'Ovest: Buddha e Cristo. Capirete benissimo che tutte le religioni sono in realtà precise!».

«Se sono precise, – disse Padre Brown con voce calma, – non vedo la necessità di andare al centro dell'Asia per trovarne una!».

«Lady Mouteagle vuol dire che ci sono differenti aspetti o faccette, come in questa pietra», cominciò Hardcastle; e prendendo un vivo interesse al nuovo soggetto, depose il grosso rubino sul davanzale in pietra sotto l'arco gotico. «Ma questo non significa che non possiamo riunire gli aspetti in un unico stile artistico. Si può mischiare insieme la cristianità e l'Islam; ma non si può mischiare il gotico e il saraceno, per non parlare dell'indiano puro!».

Mentre parlava, il Maestro della Montagna, parve ritornare alla vita come un uomo colpito da catalessi; percorse un altro segmento del circolo con passo grave, e si rimise nella stessa posizione di prima, al di fuori della loro fila di archi, voltando la schiena ai visitatori, con gli occhi fissi sul dorso dell'idolo.

Era chiaro che si muoveva a poco a poco intorno a tutto il circolo come la lancetta di un orologio, con dei brevi intervalli per pregare o per contemplare.

«Quale è la sua religione?» chiese Hardcastle leggermente impazientito.

«Dice che è una religione più antica del bramanesimo e più pura del buddhismo», rispose Lord Mouteagle in tono reverente.

«Oh!» esclamò Hardcastle, e continuò a fissare la statua e l'uomo attraverso il suo monocolo, con le mani in tasca.

«Dicono, – osservò il gentiluomo, sempre col suo tono cattedratico, – che la divinità chiamata Dio degli Dei è scolpita in una forma colossale nella caverna del Monte Meru».

La serenità della conferenza di sua signoria fu interrotta bruscamente da una voce che risuonò alle loro spalle. Proveniva dalle tenebre che ora invadevano il museo dal quale erano usciti per venire nel chiostro. Al suono di quella voce i due giovani si dimostrarono da prima increduli, poi furiosi, e alla fine scoppiarono quasi in una risata.

«Spero di non esser di troppo, – disse la voce gentile e piena di seduzione del professor Phroso, quell'indomabile guerriero della verità; – ma mi venne in mente che forse qualcuno di voi potrebbe dedicare un po' del suo tempo a questa tanto disprezzata scienza delle Protuberanze, che...».

«Sentite», gridò l'impetuoso Tommy Hunter, «non ho alcuna protuberanza, ma voi ne avrete ben presto una...».

Hardcastle lo trattenne mentre il giovane si precipitava verso la porta, e per un momento tutti tennero gli sguardi rivolti verso la stanza.

Fu in questo momento che si produsse il fatto. E anche questa volta fu l'impetuoso Tommy che si mosse per primo, ma con esito migliore però.

Prima che gli altri si accorgessero di nulla, quando Hardcastle si era

appena allora ricordato di aver lasciato il rubino sul davanzale in pietra, Tommy, con un salto felino, era ritornato nel chiostro e introducendo il capo e le spalle nell'apertura tra due colonne, si era messo a gridare con una voce che risuonò per tutte le arcate.

«L'ho preso! L'ho preso!».

In quell'istante, poco prima di udire il suo grido trionfante, tutti si erano voltati e avevano visto tutto. Dall'angolo di una delle due colonne, era comparsa improvvisamente una mano bruna, color del bronzo, o meglio colore dell'oro sbiadito; una mano che essi avevano già visto. La mano si era mossa rapida come un serpente che vibra il colpo, veloce come la lunga lingua di un formichiere. Ma aveva portato via il gioiello. Il grigio davanzale di pietra appariva nudo e liscio nella pallida luce crepuscolare.

«L'ho preso! – esclamò Tommy Hunter affannosamente, – ma si dibatte terribilmente. Girategli di fronte voi altri, è impossibile che si sia già sbarazzato del gioiello!».

Gli altri ubbidirono, alcuni corsero lungo il corridoio, altri scavalcarono il piccolo muro, e ben presto una piccola folla composta di Hardcastle, Lord Mouteagle, Padre Brown, e persino del terribile Phroso delle protuberanze, si trovò riunita intorno al Maestro della Montagna, prigioniero, che Hunter teneva ben stretto per il colletto con una mano, scuotendolo di tanto in tanto, in modo non molto adatto alla dignità dei profeti.

«E adesso che lo teniamo, – disse Hunter, lasciandolo andare con un sospiro, – non ci resta che da frugarlo. Deve avere il rubino su di sé!».

Tre quarti d'ora dopo, Hunter e Hardcastle coi cilindri, le cravatte, i guanti e le ghette un po' in disordine, a causa della loro recente attività, si incontrarono nel chiostro e si guardarono in faccia.

«Dunque! – chiese Hardcastle, – avete qualche idea su questo mistero?».

«Che vada al diavolo! – replicò l'altro – non lo si può chiamare un mistero. L'abbiamo visto tutti prendere il rubino!».

«Già! – rispose il compagno, – ma non l'abbiamo però visto quando lo perdeva. E il mistero è questo: dove diamine l'ha perso dato che non riusciamo a trovarlo?».

«Deve essere in qualche posto, – disse Hunter. – Avete cercato dentro la fontana e tutt'intorno a quell'orribile divinità?».

«Non ho ancora sezionato i pesciolini!, – disse Hardcastle, aggiustandosi il monocolo e guardando il compagno. – State forse pensando all'anello di Policrate?».

Evidentemente l'esame del volto rotondo del suo amico, lo convinse che il giovane non pensava certo alla leggenda greca.

«Non ce l'aveva addosso, lo ammetto, – ripeté Hunter improvvisamente, – a meno che non l'abbia inghiottito!».

«Dobbiamo sezionare anche il profeta, allora?» chiese l'altro sorridendo.

«Ma ecco qui il nostro ospite!».

«È una faccenda dolorosa, – disse Lord Mouteagle, tormentandosi i baffi bianchi con mano nervosa e tremante. – È orribile avere un ladro in casa, per non dir nulla poi del fatto che si tratta del Maestro. Ma vi confesso che non riesco a capire quel che dice. Venite per favore con me e ditemi quel che ne pensate».

Se ne andarono insieme, e Hunter rimase a chiacchierare con Padre Brown che passeggiava per il chiostro.

«Dovete essere molto forte! – disse il prete con voce gentile. – Riuscivate a tenerlo con una sola mano, e mi pareva che quell'uomo fosse assai forte anche se avessimo avuto otto mani per tenerlo, come una vera divinità indiana».

Fecero ancora un giro o due per il chiostro chiacchierando; e poi anche loro entrarono nella sala dove il Maestro della Montagna era seduto su una panca come un prigioniero, ma coll'aria di un re.

Lord Mouteagle aveva ragione di dire che non era facile capire le sue parole. Parlava con un sereno e pur segreto senso di potere, e pareva divertirsi delle loro ipotesi riguardo ai banali nascondigli dove doveva trovarsi la gemma, e non mostrava alcun risentimento. Pareva anche che in modo incomprensibile deridesse i loro sforzi per rintracciare il gioiello che gli avevano visto prendere.

«State imparando qualche cosa, – diceva con benevolenza insolente, – sulle leggi del tempo e dello spazio; e a questo proposito devo dirvi che la vostra scienza più moderna ritarda di un migliaio d'anni sulla nostra più antica religione. Voi non sapete nemmeno che cosa voglia realmente dire nascondere una cosa. No, miei poveri amici, voi non sapete nemmeno che cosa voglia dire vedere una cosa; o forse la vedreste chiaramente come la vedo io!».

«Intendete dire che è qui?» chiese Hardcastle rudemente.

«Qui, è una parola che ha molti significati! – rispose il mistico uomo. – Ma non ho detto che fosse qui. Ho detto solamente che io la potevo vedere!».

Ci fu un momento di silenzio, e poi continuò con voce monotona:

«Se rimaneste silenziosi ed immobili, potreste udire un grido che salga dall'altra estremità del mondo? Il grido dell'adoratore solo tra quelle montagne dove si trova l'immagine originale, simile anch'essa a una montagna? Alcuni dicono che anche gli ebrei e i mussulmani potrebbero adorare quell'immagine, perché non fu fatta dalla mano dell'uomo. Silenzio! Udite il grido col quale leva la testa e scorge in quella cavità di pietra che è stata vuota per secoli e secoli la luna rossa e terribile che è l'occhio della montagna?».

«Sapreste davvero far passare il gioiello da qui al Monte Meru? – esclamò Lord Mouteagle un po' scosso. – Ho sempre creduto che aveste dei grandi

poteri spirituali ma...».

«Forse ne ho più di quel che credete», lo interruppe il Maestro.

Hardcastle si alzò impazientito, e cominciò a passeggiare per la stanza con le mani in tasca. «Non ho mai creduto tanto quanto voi; ma ammetto che certi poteri possano... Giusto Iddio!».

Si interruppe bruscamente e rimase immobile cogli occhi spalancati, lasciando cadere il monocolo. Tutti si volsero nella stessa direzione, e su tutti i volti apparve lo stesso stupore.

Sul davanzale di pietra scintillava la Luna Rossa di Meru, come l'avevano lasciata. Pareva una scintilla incandescente di qualche falò, o un petalo di rosa di qualche rosaio spezzato: ma si trovava proprio nello stesso punto dove Hardcastle l'aveva deposta senza pensarci.

Hardcastle questa volta non tentò di prendere il gioiello. Si volse lentamente e riprese a camminare per la stanza, ma ora i suoi movimenti erano sicuri e risoluti, non più inquieti come prima. Finalmente si fermò davanti al Maestro seduto e si inchinò a lui con un sorriso leggermente ironico.

«Maestro, – disse, – vi dobbiamo molte scuse, e quel che è più, ci avete impartita una lezione. Credetemi, servirà tanto come lezione che come scherzo. Non dimenticherò mai i grandi poteri che realmente possedete e il modo innocuo con cui li esercitate. Lady Mounteagle, – continuò rivolgendosi alla signora, – mi scuserete se ho rivolto la parola al Maestro per primo; ma fu a voi che io ebbi l'onore di offrire questa spiegazione qualche tempo fa. Posso dire che spiegai la cosa prima che succedesse. Vi dissi che molte di queste cose possono essere interpretate con un certo genere di ipnotismo. Molti credono che questa sia la spiegazione di tutte quelle storie indiane a proposito dell'albero del mango e del ragazzo che si arrampica su una corda gettata in aria. Queste cose non succedono realmente, ma gli spettatori vengono suggestionati al punto da credere che il fatto avvenga realmente. Lo stesso accadde a noi quando credemmo che ci fosse stato un furto. Quella mano oscura apparsa improvvisamente, che portava via la gemma, non fu che una illusione momentanea; una mano di un sogno. E poi, avendo visto la pietra scomparire, non abbiamo mai guardato là dove si trovava. Frugammo nello stagno e capovolgemmo ogni foglia dei gigli d'acqua; stavamo quasi per dare degli emetici ai pesciolini. E durante tutto questo tempo il rubino era là!».

Guardò gli occhi opalescenti e la sorridente bocca barbata del Maestro e vide che il sorriso era più aperto e più franco, tanto che tutti balzarono in piedi con un'aria di rilassamento improvviso e di generale sollievo.

«È una bella scappatoia per noi tutti, – disse Lady Mounteagle, sorridendo un po' nervosamente. – Non c'è più alcun dubbio che la cosa non sia avvenuta come voi dite. È stato un episodio molto doloroso, e non so davvero che scuse...».

«Non ho alcuna lagnanza da fare», la interruppe il Maestro della Montagna, sempre sorridendo. «Non avete mai toccato *Me*, affatto!».

Mentre tutti si allontanavano felici e contenti, con Hardcastle, l'eroe del giorno, il piccolo frenologo ritornò verso la sua tenda. Lanciò un'occhiata dietro alle spalle e rimase sorpreso nel vedere che Padre Brown l'aveva seguito. «Posso tastare le vostre protuberanze?» chiese il frenologo, con voce leggermente sarcastica.

«Immagino che ora non avrete più bisogno di tastare le protuberanze altrui! – disse il prete allegramente. – Siete un poliziotto, vero?».

«Già! – rispose l'altro. – Lady Mounteagle mi incaricò di sorvegliare il Maestro, non essendo poi del tutto stupida malgrado il suo misticismo; e quando egli lasciò la sua tenda, per poterlo seguire dovetti fare la parte del noioso e del maniaco. Se qualcuno fosse entrato nella mia tenda, avrei dovuto cercare nel dizionario la parola “Protuberanze”».

«Ma avete fatto la parte del seccatore a meraviglia!» osservò Padre Brown distratto.

«Che caso bizzarro, vero? – disse il finto frenologo. – È strano pensare che quel gioiello sia rimasto sul davanzale per tutto il tempo».

«Molto strano!» disse il prete.

Qualche cosa nella sua voce indusse il suo compagno a guardarlo.

«Sentite! – esclamò. – Che cosa avete? A che cosa pensate? Non *credete* che il rubino si trovasse sul davanzale?».

Padre Brown strinse un po' gli occhi, come se avesse ricevuto uno schiaffetto e disse lentamente, quasi esitando:

«No... il fatto è... che io non posso... non posso indurmi a crederlo!».

«Non siete uno di quelli che parlano senza ragione, – disse il frenologo. – Perché dunque non credete che il rubino fosse sul davanzale?».

«Semplicemente perché ve lo posi io stesso» disse Padre Brown.

Il suo compagno rimase immobile, come un uomo in preda al terrore, e aperse la bocca per parlare, ma non poté.

«O piuttosto, – continuò il prete, – persuasi il ladro a rimetterlo a posto. Gli raccontai quel che avevo indovinato e gli dimostrai che aveva ancora tempo per pentirsi. Non mi importa nulla raccontarvi tutto sotto il suggello del segreto professionale; inoltre non credo che i Mounteagle sporgerebbero querela ora che hanno riavuto il loro gioiello, considerando soprattutto chi fu il ladro».

«Intendete parlare del Maestro?» chiese l'ex-frenologo.

«No, – disse Padre Brown, – non fu il Maestro a rubarlo».

«Ma non capisco, – protestò l'altro. – Al di là della finestra non c'era che il Maestro; e la mano venne certamente dal di fuori».

«La mano venne dal di fuori, ma il ladro venne dall'interno».

«Mi sembra di esser ritornato tra i misteri. Sentite: io sono un uomo

pratico; volevo semplicemente sapere se il rubino era a posto».

«Ed io sapevo che c'era qualche cosa che non andava, anche prima di sapere che ci fosse un rubino di mezzo» disse Padre Brown.

E dopo una pausa continuò pensieroso.

«Durante quella loro discussione vicino alle tende, io seppi subito che le cose non andavano bene. Vi si dirà che le teorie non contano e che la logica e la filosofia non sono cose pratiche. Non credetelo. La ragione viene da Dio, e quando le cose non sono ragionevoli, bisogna stare attenti. Ora, quella discussione astratta terminò in modo buffo. Considerate quali erano le teorie. Hardcastle era un po' superiore e diceva che tutto era possibile, sì, ma solo per mezzo dell'ipnotismo e della chiaroveggenza; nomi scientifici per indicare gli enigmi filosofici. Hunter invece diceva che non era che inganno e frode, e voleva smascherare gli imbroglioni. Secondo quanto disse la stessa Lady Mounteagle, non solo era felice di poter esporre i chiromanti al ridicolo, ma era venuto qui appositamente per smascherare questo Maestro della Montagna. E non si faceva vedere spesso da queste parti; non andava d'accordo coi Mounteagle, perché, avendo le mani bucate, cercava sempre di farsi dare del denaro in prestito. Ma quando seppe che c'era il Maestro, si affrettò a venire. Benissimo. Ma malgrado tutto ciò, fu Hardcastle che andò a interrogare lo stregone, mentre invece Hunter se ne astenne. Disse che era inutile sprecare il tempo per simili sciocchezze, e credo che abbia sprecato buona parte della sua vita per dimostrare che non sono che sciocchezze. Mi pare che ci sia della contraddizione. Credeva che si trattasse di leggere il futuro in uno specchio e invece trovò che era vera e propria chiromanzia».

«E pensate che abbia addotto questo fatto come scusa per non andare dal chiromante?» chiese il suo compagno stupefatto.

«L'ho creduto da prima, – rispose il prete. – Ma adesso so che non era un pretesto ma una ragione bell'e buona. Rimase molto male quando vide che era un chiromante perché...».

«Ebbene?» esclamò l'altro impazientito.

«Perché non voleva togliersi il guanto», disse Padre Brown.

«Togliersi il guanto?» ripeté il poliziotto.

«Se se lo fosse tolto, – continuò il prete tranquillamente, – avremmo visto che la sua mano era già tinta di un color bruno pallido... Oh! venne qui esclusivamente perché c'era il Maestro, avendo già preparato ogni cosa».

«Secondo voi, – esclamò Phroso – è stata la mano di Hunter, dipinta in color nocciola, che vedemmo apparire alla finestra! Ma se il giovane rimase con noi per tutto il tempo!».

«Andate sul luogo e provate, e vi convincerete che la cosa è possibilissima, – disse il prete. – Hunter fece un balzo avanti, si sporse dalla finestra, e in un lampo poté togliersi il guanto, rialzare la manica e spingere la mano dall'altro lato del pilastro, mentre coll'altra mano afferrava l'indiano e

gridava che aveva preso il ladro. Al momento io osservai subito che teneva il ladro con una sola mano, mentre invece sarebbe stato più logico tenerlo stretto con tutte e due. Ma l'altra mano stava introducendo il gioiello nella tasca dei pantaloni».

Ci fu un lungo silenzio, e poi l'ex-frenologo disse lentamente:

«Deve essere stato fatto tutto con una rapidità vertiginosa, ma non ci vedo chiaro. Prima di tutto non riesco a spiegarmi lo strano contegno del vecchio stregone. Se era innocente, perché mai non lo disse? Perché non si indignò nel sentirsi accusare e perquisire? Perché si limitò a starsene seduto tranquillo e sorridente, accennando in modo confuso e sibillino alle cose strane e meravigliose che sapeva fare?».

«Ah! – esclamò Padre Brown con voce squillante. – Lady Mounteagle dice che tutte le religioni sono identiche. Mio Dio! Io vi dico che alcune sono così diverse tra di loro che il miglior uomo di una certa fede è indifferente proprio là dove il peggiore fra gli uomini di un'altra fede è particolarmente suscettibile. Vi ho detto che non avevo alcuna simpatia per il potere spirituale, perché l'accento cade sulla parola potere. Non dico che il Maestro ruberebbe un rubino; molto probabilmente non lo ruberebbe; molto probabilmente non lo crederebbe degno di essere rubato. La tentazione di rubar gioielli non lo assalirebbe; ma lo assalirebbe invece la tentazione di farsi bello di miracoli che, come i gioielli, non sarebbero di sua spettanza. Ed oggi egli cedette proprio a *questa* tentazione, a *questo* genere di furto. Gli piaceva di farci credere che avesse dei meravigliosi poteri mentali, che potesse far volare un oggetto materiale attraverso lo spazio; e pur non avendo mai fatto una cosa simile, ci lasciò nell'idea che avesse realmente compiuto questo miracolo. Non gli venne nemmeno in mente che si trattava di un gioiello appartenente a Lord Mounteagle. La questione che si pose non fu: "Ruberò questa pietra?", ma bensì: "Potrei far scomparire questa pietra e farla riapparire su un monte lontano?". Ma la domanda: "Di chi è questa pietra?" gli appariva meschina e inconcludente. Ecco quel che intendo dire quando sostengo che le religioni sono diverse. Egli è molto orgoglioso di avere quelli che egli chiama poteri spirituali. Ma i suoi poteri spirituali non hanno lo stesso significato di ciò che noi chiamiamo morale. Significano qualche cosa di mentale; il potere della mente sopra le cose: lo stregone che domina gli elementi. Ora noi non siamo così, neppure quando non siamo migliori, anche quando siamo peggiori. Noi, di cui i padri almeno erano cristiani, che siamo cresciuti sotto quegli archi medioevali, anche se li adorniamo con tutti i demoni dell'Asia... noi abbiamo un'ambizione e un pudore totalmente opposti. Saremmo ansiosi di far sì che nessuno potesse credere che abbiam fatto una cosa simile. Egli invece era ansioso di far sì che tutti ci credessero... pur non avendo fatto nulla. Rubò la reputazione di ladro. Mentre noi tutti ci sforzavamo di allontanare da noi il delitto, come un rettile infido, egli si sforzava di attirarlo a sé, simile a un

incantatore di serpenti. Ma i serpenti non sono ben visti in questo paese. In simili circostanze riappaiono subito le tradizioni del cristianesimo. Considerate lo stesso Mounteagle, per esempio. Ah! si può essere orientali e esoterici finché si vuole, si può benissimo avere un turbante e una veste fluttuante, e vivere di messaggi inviati da Mahatma; ma quando una pietra è rubata in casa vostra quando tutti i vostri amici sono sospettati, vi accorgete subito di non essere altro che un comune gentiluomo inglese nell'imbarazzo. L'uomo che commise il furto non voleva che noi lo sospettassimo, perché era anche lui un gentiluomo inglese. Era anche qualche cosa di meglio; era un ladro cristiano. Spero e credo che sia un ladro pentito».

«Secondo il vostro racconto, allora – disse il suo compagno ridendo, – il ladro cristiano e l'imbroglione pagano procedettero per proposizioni contrarie. L'uno era dispiacente di aver commesso il furto, e l'altro era dispiacente di non averlo commesso!».

«Non dobbiamo essere troppo duri né per l'uno né per l'altro, – disse Padre Brown. – Altri gentiluomini inglesi hanno rubato prima d'ora, e sono stati difesi da protezioni legali e politiche; e anche l'Ovest ha la sua maniera di scusare il furto, col ragionamento capzioso. Dopo tutto il rubino non è la sola pietra preziosa del mondo che abbia cambiato di padrone; lo stesso è successo anche ad altre pietre preziose, lavorate spesso come cammei e tinte del colore dei fiori!».

Il suo compagno lo guardò in modo interrogativo; e il prete tese la mano verso i contorni gotici della grande abbazia.

«Una grande pietra incisa, – disse – e anch'essa fu rubata!».

<sup>1</sup> Bisticcio intraducibile, *fakir* e *faker* in inglese si pronunciano quasi allo stesso modo, ma la prima significa *fachiro* e la seconda *imbroglione*. In inglese è facile confondersi tra le due parole, cosa che non avviene in italiano. [N.d.T.]



## Il lutto del signore di Marne

Un lampo improvviso illuminò il bosco grigio, illuminando di una tinta argentea tutto il fitto fogliame fino alla foglia più piccola, e rivelò tutto ciò che c'era lì attorno in ogni dettaglio; l'elegante apparato di una merenda campestre sparso sotto un albero, e la lunga strada serpeggiante, in fondo alla quale una bianca automobile ferma aspettava. In lontananza una grande casa cupa e triste con quattro torri che la facevano assomigliare a un castello, che fino ad allora nella luce grigiastra della sera non era stato che un ammasso lontano di muri, parve ora rizzarsi nello sfondo e delinearsi ben distinta coi suoi tetti merlati e le sue finestre spalancate. E almeno in questo, il lampo fu una rivelazione. Poiché per alcuni di coloro raccolti sotto l'albero, quel castello non era che una cosa passata e quasi dimenticata, che ora risorgeva con rinnovato vigore nello sfondo delle loro vite.

Il lampo illuminò anche per un istante della stessa luce argentea una figura umana che se ne stava in piedi immobile come una delle torri. Era un uomo alto, ritto su un rialzo di terreno, dominante così gli altri che erano in parte seduti sull'erba e in parte chini a raccogliere e a riunire i panieri e le stoviglie. Indossava un corto mantello pittoresco chiuso da un fermaglio e da una catenella d'argento che brillarono come una stella alla luce del lampo; e quel certo che di metallico che c'era nella sua figura immobile era ancora aumentato e intensificato dal fatto che i suoi capelli ricciuti erano di quel colore giallo lucente che si può proprio chiamare oro; e i capelli parevano assai più giovani del volto aquilino, bello sì, ma sciupato e un po' rugoso. Forse l'essere obbligato a portare una maschera di finzione aveva guastato quel viso, poiché Hugo Romaine era il più grande attore dei suoi giorni. Per un attimo, così illuminato dal lampo, i riccioli d'oro, il pallido volto e il fermaglio d'argento fecero scintillare tutta la sua figura come se fosse stata racchiusa in un'armatura. Un momento dopo non era più che una macchia nera contro il grigiore di un cielo piovoso.

Ma la sua immobilità, simile a quella di una statua, lo differenziava dal gruppo ai suoi piedi. Le altre persone attorno a lui avevano avuto quel solito sobbalzo involontario provocato dal bagliore improvviso di un lampo; perché sebbene il cielo fosse minaccioso, era quello il primo indizio del temporale. L'unica signora presente, il cui modo di portare graziosamente la testa grigia come se ne fosse orgogliosa, tradiva la nazionalità americana, chiuse gli occhi

senza alcuna affettazione e cacciò un piccolo grido. Suo marito, un inglese, il generale Outram, un robusto anglo-indiano, col capo completamente calvo, e i folti baffi neri tagliati all'antica, lanciò un'occhiata in alto, tutto compassato, e poi si rimise a riordinare le stoviglie. Un giovanotto, chiamato Mallow, grande e timido, collo sguardo mansueto di un cane, lasciò cadere una tazza e poi se ne scusò goffamente. Un terzo signore, molto più elegante, con un viso risoluto e astuto che ricordava quello di un cane bassotto, e i capelli grigi spazzolati all'indietro, che non era altri che il gran proprietario di giornali Sir John Cockspur, bestemmiò tranquillamente, ma non con accento né in lingua inglese, poiché proveniva da Toronto. Ma l'uomo alto col mantello rimase immobile come una statua nella luce crepuscolare; il suo viso aquilino nel bagliore del lampo era apparso come il viso di un imperatore romano, e le sue ciglia non avevano menomamente palpitato.

Un momento dopo, un forte colpo di tuono echeggiò, e la statua parve ritornare in vita. Volse il capo e disse distrattamente:

«Un minuto e mezzo circa tra il lampo e il tuono, ma credo che l'uragano si avvicini sempre più. Un albero non è mai stato un buon riparo contro i lampi, ma ne avremo ben presto bisogno per difenderci dalla pioggia. Temo che sarà un vero e proprio diluvio!».

Il giovanotto lanciò un'ansiosa occhiata verso la signora e disse:

«Ma non possiamo rifugiarci in qualche luogo? Mi pare che ci sia una casa laggiù!».

«C'è una casa infatti –, osservò il generale con un sogghigno, «ma non la si potrebbe certo chiamare una casa ospitale».

«È strano! – disse tristemente sua moglie, – essere sorpresi dal temporale proprio qui dove non c'è nessun'altra casa vicina ad eccezione di quella».

Il suo tono di voce fece tacere l'uomo più giovane che era sensibile e pieno di comprensione; ma non domò affatto l'uomo di Toronto.

«Ma che cosa c'è dunque? – chiese. – Mi pare un ammasso di rovine!».

«Quella casa, – disse il generale in tono asciutto, – appartiene al marchese di Marne».

«Oh! – esclamò Sir John Cockspur, – ne ho udito parlare. Che tipo strano. L'anno scorso nel “Comet” fu dedicata tutta un'intera pagina al suo mistero. “Il nobiluomo che nessuno conosce”».

«E anch'io ne ho sentito parlare, – disse il giovane Mallow a voce bassa. – Si raccontano un'infinità di storie straordinarie sul perché egli si nasconde così. Ho sentito dire che porta sempre una maschera, perché è un lebbroso. Ma qualcuno mi raccontò seriamente che sulla sua famiglia pesa una maledizione: un fanciullo nato con qualche orribile deformità che vien sempre tenuto in una camera scura».

«Il marchese di Marne ha tre teste, – disse Romaine gravemente. – Ogni trecento anni un fanciullo con tre teste viene ad adornare l'albero di famiglia.»

E nessun essere umano osa avvicinarsi alla casa maledetta ad eccezione di una silenziosa processione di cappellai incaricati di provvedere a questo numero anormale di cappelli. Ma, – e la sua voce assunse una di quelle terribili intonazioni che facevano rabbrivire tutto un teatro, – ma, amici miei, *quei cappelli non hanno forma umana*».

La signora americana gli lanciò un'occhiata accigliata e diffidente come se malgrado la sua volontà, quella voce terribile l'avesse commossa.

«Non mi piacciono questi vostri scherzi demoniaci, – disse – e vorrei poi che non scherzaste su questo soggetto».

«Sento ed ubbidisco, – rispose l'attore, – ma mi è anche proibito di pensare al perché?».

«Il perché, – replicò la signora, – è che egli non è affatto “Il nobiluomo che nessuno conosce”. Io lo conosco, o almeno lo conoscevo molto bene quando era addetto all'ambasciata di Washington trent'anni fa, e cioè quando eravamo tutti giovani. E non portava nessuna maschera, o almeno non la portava quando era con me. E non era neppure un lebbroso, pur essendo solitario come uno di questi disgraziati. E aveva una sola testa e un solo cuore, e questo cuore si era spezzato!».

«Un amore sfortunato, naturalmente, – disse Cockspur. – Mi piacerebbe sentirne la storia; andrebbe molto bene per il “Comet”».

«Forse ci fate un complimento, – disse la signora pensierosa, – quando immaginate che il cuore di un uomo possa essere spezzato da una donna. Ma ci sono altri generi di amore e di perdite. Non avete mai letto *In Memoriam*? Non avete mai udito parlare di Davide e Gionata? Quel che rovinò e spezzò il povero Marne fu la morte di suo fratello, o per meglio dire di suo cugino, ma erano stati allevati insieme come fratelli e si amavano più di tanti fratelli veri. James Mair, come si chiamava il marchese quando io lo conobbi, era il più anziano dei due, ma era lui l'adoratore e Maurice Mair era il dio. E stando a quel che diceva lui, Maurice Mair era certamente una meraviglia. James non era uno stupido e riusciva molto bene nella sua carriera diplomatica; ma pare che Maurice potesse fare altrettanto e anche più; era un artista brillante, un attore dilettante, un musicista e così via. James era un bel giovane, alto, forte, vigoroso con un naso aquilino; credo però che i giovani ora lo considererebbero un tipo un po' strano con quella sua lunga barba divisa in due secondo la moda dell'epoca vittoriana. Ma Maurice era completamente rasato, e a giudicare dai ritratti che vidi, doveva essere molto bello, pur avendo più l'aspetto di un tenore che di un gentiluomo. James non faceva altro che domandarmi se non ero convinta anch'io che il suo amico fosse una meraviglia, se non credevo che tutte le donne avrebbero dovuto innamorarsi di lui; fino a che tale insistenza cominciò ad annoiarmi. Ma improvvisamente scoppiò la tragedia. Tutta la sua vita pareva concentrata in quella idolatria; ma l'idolo cadde e si ruppe come una statuetta di porcellana. Un raffreddore

preso al mare, e tutto finì!».

«E poi? – chiese il giovane – Si rinchiuse subito nel suo castello?».

«Dapprima andò all'estero, – disse la signora, – in Asia, nelle isole dei cannibali, e Dio sa dove. Queste scosse terribili colpiscono le persone in vari modi. Egli volle separarsi completamente dal passato, e persino dal ricordo, per quanto è possibile. Non poteva sopportare alcuna allusione all'antico legame, un ritratto, un aneddoto, un'associazione. Non poté affrontare un grande funerale pubblico. Desiderava ardentemente di andarsene. Rimase assente per dieci anni. Mi fu detto che alla fine del suo esilio aveva cominciato a rimettersi un po'; ma appena tornato a casa ricadde di nuovo nell'abbattimento, e si lasciò andare a una melanconia religiosa che è quasi pazzia.

«Dicono che i preti l'abbiano circuito», borbottò il vecchio generale. «So che diede moltissimo denaro per fondare un monastero, e che egli stesso vive come un monaco... o come un eremita. Non riesco a capire a che cosa mirino quei preti col fargli fare questa vita!».

«Maledetta superstizione! – sbuffò Cockspur. – Non si dovrebbero permettere cose simili. Ecco qui un uomo che avrebbe potuto rendere dei grandi servizi all'impero e al mondo, e questi vampiri lo tengono legato e gli succhiano il sangue. Scommetto che con le loro idee non gli hanno nemmeno permesso di sposarsi!».

«No, non si è mai sposato, – disse la signora. – Quando lo conobbi io, era, è vero, fidanzato, ma non credo che questo fidanzamento fosse per lui una cosa vitale, e anch'essa fu travolta nell'abisso insieme a tutto il resto. Come Amleto e Ofelia... non seppe più che cosa farsene dell'amore, perché non seppe più che cosa farsene della vita. Ma io conoscevo la ragazza; anzi la conosco ancora. Sia detto fra di noi era Viola Grayson, figlia del vecchio ammiraglio. E neppure lei si è sposata!».

«È infame! è infernale!» protestò Sir John scattando. «Non è soltanto una tragedia; è un delitto! Ho dei doveri verso il pubblico e voglio vederci chiaro in questo assurdo incubo... e siamo nel XX secolo!».

La sua indignazione quasi lo soffocava e poi, dopo un momento di silenzio, il vecchio soldato disse:

«Non dico di conoscere molto a fondo queste questioni, ma mi pare che questi religiosi dovrebbero studiare un testo che dice: "Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti"».

«Ma disgraziatamente è proprio così! – sospirò sua moglie. – Sembra la storia raccapricciante di un uomo morto che non fa altro che seppellire un altro uomo morto!».

«Il temporale è passato, – disse Romaine, con un sorriso indefinibile. – In fin dei conti non sarete obbligati a visitare la casa inospitale».

La signora rabbrivì.

«Oh! non ci andrò più di certo!» esclamò. Mallow la stava fissando.

«Più? Ci siete già andata allora?» chiese.

«Sì, una volta, – rispose la signora con un leggero tono di orgoglio, – ma è inutile parlarne. Non piove ora, ma credo che faremmo meglio a ritornare all'automobile!».

Si allontanarono tutti insieme. Mallow e il generale erano gli ultimi, e improvvisamente il vecchio soldato disse a voce bassa:

«Non voglio farmi sentire da quel presuntuoso Cockspur, ma giacché l'avete domandato è meglio che sappiate tutto. È una cosa che non posso perdonare a Marne; ma immagino che siano stati quei monaci a ridurlo così. Mia moglie che in America era stata la sua migliore amica, si recò in quel castello laggiù e lo trovò che passeggiava in giardino. Teneva gli occhi fissi al suolo come un monaco e aveva il capo ravvolto in un cappuccio nero ridicolissimo. Mia moglie gli aveva inviato la sua carta da visita, e se ne stava ora sul suo stesso sentiero. Ebbene egli le passò accanto senza dirle una parola, senza lanciarle un'occhiata come se fosse stata una statua. Non era più un essere umano, era un orribile automa. Mia moglie ha ben ragione di chiamarlo un uomo morto!».

«Che strano! – disse il giovane con tono distratto, – non è proprio quello che... che mi sarei aspettato!».

Non appena ebbe lasciato i suoi il giovane Mallow, tutto pensieroso, si mise alla ricerca di un amico.

Non conosceva alcun monaco, ma conosceva un prete al quale desiderava raccontare le strane cose che aveva sentito in quel pomeriggio. Era sicuro che il prete sarebbe stato ben lieto di sapere la verità a proposito della terribile superstizione che incombeva sul castello di Marne, come quella tetra nuvolaglia temporalesca che in quel giorno egli aveva visto sorvolare sopra la casa melanconica.

Dopo esser stato rimandato da un posto all'altro, scoprì finalmente il suo amico Padre Brown nella casa di un altro amico, cattolico romano, con numerosa prole. Mallow, entrando bruscamente nella stanza, scorse Padre Brown che, seduto sul pavimento, tutto serio in volto, si sforzava di appuntare il cappellino di una bambola di cera sul capo di un orsacchiotto.

Mallow provò un vago senso di assurdità, ma era troppo ossessionato da ciò che aveva udito per rimandare a un altro momento la conversazione. E raccontò tutta la tragedia dei Marne, così come l'aveva sentita dalla moglie del generale, insieme ai commenti del generale e del proprietario del giornale. Parve che il nome del proprietario del giornale creasse una nuova atmosfera di attenzione.

Padre Brown non si preoccupava mai dei suoi atteggiamenti, fossero comici o banali. Continuò a restar seduto sul pavimento, e la testa grossa e le gambe corte gli davano l'aspetto di un bambino intento a giocare. Ma nei suoi

grandi occhi grigi c'era quella certa espressione che è stata vista negli occhi di molti uomini di tutti i secoli durante la storia di questi millenovecento anni; solamente questi uomini non erano generalmente seduti sul pavimento ma davanti alle tavole dei consigli, o nelle assemblee o sui troni di vescovi e di cardinali, uno sguardo distante, vigilante, pieno tutto dell'umiltà di un peso troppo grande per gli uomini. E questo sguardo ansioso, che vede molto lontano, lo si può scorgere negli occhi dei marinai e di coloro che hanno guidato attraverso tante tempeste la barca di San Pietro!

«Siete stato molto gentile a raccontarmi tutto ciò, – disse. – Vi sono proprio grato perché dovremo forse deciderci a far qualche cosa. Se non si trattasse che di persone come voi e il generale, l'affare potrebbe restare privato, ma se Sir John Cockspur lascia trapelare qualche cosa sui suoi giornali... Vedete, è di Toronto e sarà difficile farlo star zitto!».

«Ma che cosa direte?» chiese Mallow ansiosamente.

«La prima cosa che dovrei dire, – esclamò Padre Brown, – è che son tutte storie che non sembrano reali. Supponete, così per modo di dire, che noi siamo tutti dei vampiri pessimisti che distruggiamo ogni umana felicità. Supponete che io sia un vampiro pessimista». Grattò leggermente il naso dell'orsacchiotto, si accorse dell'assurdità dell'atto, e depose sul pavimento il giocattolo. «Supponete che noi distruggiamo ogni legame umano e familiare. Perché mai allora faremmo ricadere un uomo in un antico legame di famiglia, proprio quando tutti gli indizi mostrano che se ne vorrebbe liberare? In realtà è un po' sleale accusarci di demolire simili affetti e di incoraggiare simili infatuazioni. Non riesco a capire come mai un maniaco religioso dovrebbe essere un monomaniaco simile, o come la religione dovrebbe favorire questa mania; tutt'al più la renderebbe meno tetra con un po' di speranza!».

Poi dopo una pausa, aggiunse:

«Mi piacerebbe parlare con quel vostro generale!».

«Ma è stata sua moglie che mi ha raccontato tutto», disse Mallow.

«Già, ma mi interessa più quello che egli non vi disse di quello che vi raccontò la signora!».

«Credete forse che ne sappia più di lei?».

«Credo che sappia più di quello che dice sua moglie! – rispose Padre Brown. – Mi avete riferito una sua frase sul perdonare tutto fuorché la villania verso sua moglie. Ma infine, che altro c'era da perdonare?».

Padre Brown si era alzato, aveva rimesso in ordine i suoi abiti, e fissava ora il giovane cogli occhi semichiusi, e una strana espressione sul volto. Poi si volse, prese il suo tozzo ombrello, e il cappello logoro, e uscì in strada.

Girovagò attraverso una quantità di strade ampie e di viali, finché giunse a una bella casa antica nel West End dove chiese al domestico se poteva vedere il generale Outram. Dopo una breve confabulazione, fu introdotto in uno studio pieno più di carte geografiche e di mappamondi che di libri, e vi trovò

l'anglo-indiano dal capo pelato e dai baffi neri che fumava un lungo sigaro scuro, mentre appuntava degli spilli su una carta marina.

«Mi rincresce di disturbarvi, – disse il prete, – tanto più che questa mia importunità assomiglia un po' a un intervento indiscreto. Ma voglio parlarvi di un affare privato, colla sola speranza di mantenerlo privato. Disgraziatamente c'è qualcuno che lo vuol rendere pubblico. Credo, generale, che conosciate Sir John Cockspur!».

I folti baffi neri in un certo qual modo servivano da maschera alla parte inferiore del volto del vecchio generale; era quindi difficile capire se sorrideva o no, ma i suoi occhi bruni avevano spesso un certo scintillio.

«Tutti lo conoscono, credo, ma io non lo conosco molto bene!».

«Ecco, voi sapete che tutti sanno quel che egli sa, – disse Padre Brown, – quando egli giudica opportuno stamparlo sul suo giornale. Ora un mio amico, il signor Mallow, che voi pure conoscete, mi ha fatto sapere che Sir John sta per pubblicare qualche infiammato articolo anticlericale basato su quel che egli chiama *Il mistero di Marne*: “I monaci fanno impazzire il marchese” eccetera eccetera».

«E se anche fosse così, – rispose il generale, – non capisco perché dobbiate venire da me a raccontarmelo. Vi avverto che sono un protestante fervente».

«A me piacciono molto i protestanti ferventi, – disse Padre Brown. – Venni da voi perché ero sicuro che mi avreste detto la verità. Spero che non sia troppo poco caritatevole il sentirsi meno sicuri di Sir John Cockspur!».

Gli occhi bruni del generale scintillarono di nuovo; ma egli non disse nulla.

«Generale, – riprese Padre Brown, – supponete che Cockspur o i suoi facessero risuonare il mondo di storie avverse al vostro paese e alla vostra bandiera. Supponete che raccontassero che il vostro reggimento si diede alla fuga durante la battaglia, o che il vostro stato maggiore ricevesse denaro dal nemico. Permettereste forse che qualche cosa si intromettesse tra voi e i fatti che lo confuterebbero? Non vi mettereste in traccia della verità a qualunque costo? Ebbene, io ho un reggimento e appartengo a un'armata che è stata screditata da una storia che reputo falsa; ma io non conosco la storia vera. Potete voi biasimarmi se cerco di scoprirla?».

Il soldato rimase silenzioso, e il prete continuò:

«Mallow mi ha riferito la storia che ha udito ieri; a quanto pare Marne si è ritirato nel suo castello col cuore infranto per la morte di un cugino che era più che un fratello per lui. Ma son sicuro che c'è qualche cosa d'altro. E vengo a chiedervi se sapete questo qualche cosa!».

«No, – disse il generale in tono asciutto, – non posso dirvi altro».

«Generale! – esclamò Padre Brown con un risolino, – se avessi adoperato una simile scappatoia mi avreste chiamato gesuita!».

Il vecchio soldato rise burberamente, e poi borbottò con ostilità ancora maggiore:

«E allora vi dirò che non voglio dirvi nulla, – disse. – Che cosa avete da rispondere adesso?».

«Vi risponderò semplicemente che allora vi dirò io qualche cosa», disse il prete tranquillamente.

Gli occhi bruni lo fissarono; ma in essi non c'era ora alcun scintillio. Padre Brown continuò:

«Voi mi obbligate a spiegare, in parole forse meno gentili di quelle che voi avreste potuto adoperare, il perché è chiaro che c'è qualche cosa d'altro. Sono sicuro che il motivo della melanconia e della vita ritirata del marchese non è semplicemente la perdita di un vecchio amico. Non credo che i preti c'entrino per nulla; non so nemmeno se egli è un convertito oppure un uomo che cerca di calmare la propria coscienza con delle carità; ma sono sicuro che è assai più che un solito parente addolorato. Dacché voi insistete, vi dirò alcuni dei fatti che mi inducono a pensare così. Prima di tutto, si sa che James Mair doveva sposarsi, ma che abbandonò l'idea subito dopo la morte di Maurice Mair. Ma perché mai un uomo onorevole rompe il suo fidanzamento semplicemente perché è depresso per la morte di un terzo? Sarebbe stato molto più logico se avesse cercato una consolazione nel matrimonio; ma ad ogni modo non doveva abbandonare la fidanzata».

Il generale si mordicchiava i baffi neri, e i suoi occhi bruni erano diventati attenti e quasi ansiosi, ma non rispose.

«Capo secondo» continuò Padre Brown fissando accigliato la tavola. «James Mair non faceva altro che chiedere a quella signora sua amica se non era vero che suo cugino Maurice era molto affascinante, e se non era vero che le donne non potevano fare a meno di ammirarlo. Non so se alla signora venne mai in mente che in queste domande ci poteva essere un altro significato!».

Il generale balzò in piedi e cominciò a passeggiare per la stanza.

«All'inferno!» esclamò, senza però animosità alcuna.

«Il terzo punto è la strana maniera con cui James Mair porta il lutto... ha distrutto ogni ricordo, ha velato tutti i ritratti e così via. Succede qualche volta, lo ammetto; e può significare una perdita dolorosa; ma può anche significare qualche altra cosa!».

«Ma su via! – esclamò il generale. – Fino a quando continuerete ad accumulare punti su punti?».

«Il quarto e il quinto punto sono più conclusivi, – disse il prete tranquillamente, – specialmente se si prendono insieme. Il primo è che pare che Maurice Mair non abbia avuto alcun funerale speciale, essendo il cadetto di una grande famiglia. Deve essere stato sepolto affrettatamente; direi quasi segretamente. E l'ultimo punto infine è che James Mair scomparve subito in



regioni straniere; fuggì in realtà in capo al mondo. E così, – continuò sempre colla stessa voce calma, – anche se diffamate la mia religione per illuminare la storia del puro e perfetto amore di due fratelli...».

«Basta, – esclamò Outram con voce tonante. – Devo dirvi tutto, altrimenti chissà che cosa immaginerete. Per incominciare vi dirò che fu un duello leale!».

«Ah!» e Padre Brown mandò un gran sospiro.

«Un duello! E fu probabilmente l'ultimo duello combattuto in Inghilterra; ed è oramai passato tanto tempo!».

«Ah! va molto meglio! – disse Padre Brown. – Molto meglio».

«Meglio delle brutte cose che pensavate, vero? – esclamò il generale burberamente. – Potete ridere fin che volete di questa pura e perfetta affezione; ma era vera. James Mair era realmente devoto a suo cugino che era cresciuto con lui come un fratello minore. I fratelli e le sorelle maggiori a volte adorano così un bambino, specialmente quando è una specie di bambino fenomeno. Ma James Mair era una di quelle persone nelle quali anche l'odio è in un certo qual modo altruista. E cioè anche quando si arrabbiava, la sua tenerezza restava oggettiva, non se ne accorgeva neppure lui... Il povero Maurice Mair era invece l'opposto. Aveva molti più amici ed era molto più popolare; ma i suoi successi lo avevano fatto vivere in una casa di specchi. Era sempre primo negli sport, nelle arti; vinceva sempre e accoglieva sorridendo le sue vittorie. Ma se per caso gli accadeva di perdere, allora il suo carattere non era più così piacevole: era un po' geloso. Non occorre che vi racconti tutta la lamentevole storia della sua invidia per il fidanzamento del cugino, e come la sua vanità inquieta non potesse fare a meno d'intervenire. Basti dire che una delle poche cose nelle quali James Mair lo superava decisamente era nel tiro alla pistola; e così terminò la tragedia!».

«Volete certo dire che cominciò la tragedia, – replicò il prete. – La tragedia del superstite. Non aveva bisogno di alcun vampiro monacale per essere infelice!».

«Secondo me, egli però è più infelice del necessario, – disse il generale. – Dopo tutto, come vi dissi, fu una terribile tragedia, sì, ma fu un duello leale. E Jim fu grandemente provocato».

«E come lo sapete?» chiese il prete.

«Lo so, perché ne fui testimone, – rispose Outram. – Ero il padrino di James Mair e vidi Maurice Mair cader morto sulla sabbia, davanti ai miei occhi!».

«Vorrei che mi raccontaste qualche cosa di più, – disse Padre Brown pensieroso. – Chi era il padrino di Maurice Mair?».

«Una persona distintissima, Hugo Romaine, il grande attore, – rispose il generale. – A Maurice piaceva moltissimo recitare, e si era messo a proteggere Romaine (che era allora un attore di grande avvenire, ma che

doveva ancora farsi la sua strada), finanziandolo e ricevendone in compenso delle lezioni sul modo di recitare. Ma credo che in quel tempo Romaine dipendesse completamente dal suo ricco amico; benché ora sia più ricco di tanti nobili. E così il fatto che egli fece da padrino non serve a determinare che cosa egli pensasse della lite. Combattono secondo la maniera inglese con un solo padrino per uno; io volevo che ci fosse almeno un medico; ma Maurice si rifiutò assolutamente dicendo che meno persone erano informate della cosa e meglio era, e in caso disperato avremmo potuto trovar subito soccorsi. “C’è un dottore nel villaggio a mezzo miglio di qui, – disse. – Lo conosco e so che possiede il cavallo più veloce della regione; può arrivare fin qui in un lampo; ma non c’è nessun motivo per ricorrere adesso a lui”. Siccome tutti sapevamo che era Maurice quello che correva più pericolo, dato che la pistola non era il suo forte, non insistemmo più oltre. Il duello ebbe luogo sulla costa orientale sabbiosa della Scozia; e una lunga fila di dune sabbiose impedivano ai borghi verso terra di vedere il duello e di udirne il rumore. Tra le collinette c’era un viottolo tortuoso attraverso il quale si giungeva sulla spiaggia. Lo rivedo ancora: prima c’era un’ampia striscia giallognola e poi più in là una striscia più stretta color rosso cupo; un rosso cupo che rassomigliava già alla lunga ombra di un’azione di sangue.

Tutto accadde con incredibile rapidità, come se un turbine avesse colpito la sabbia. Non appena risuonò il colpo, Maurice Mair barcollò e cadde col viso contro il suolo come un birillo. E strano a dirsi, mentre prima io mi ero sentito inquieto per lui, non appena morì, tutta la mia pietà si riversò verso l’uomo che l’aveva ucciso; e anche oggi lo compiangio. Sapevo che da quel momento il pendolo di quell’amore duraturo del mio amico si sarebbe fermato; e che per quanto gli altri avessero potuto perdonarlo e scusarlo, egli non si sarebbe mai perdonato. E così il quadro vero e reale che arde nella mia memoria e che non potrò mai dimenticare non è la visione della catastrofe, del fumo, del lampo e dell’uomo che cadeva morto. Tutto ciò pareva passato e finito, come passa e finisce un rumore che ci sveglia. Quel che vidi e che vedrò sempre è il povero Jim mentre si precipitava verso il suo amico e nemico caduto; la sua barba bruna che pareva nera in confronto al livido pallore del suo volto, i suoi lineamenti che si delineavano ben distinti contro il mare; e i suoi gesti frenetici coi quali mi incitava a correre a chiamare il medico nel piccolo borgo al di là delle dune. Aveva lasciato cadere la sua pistola nel correre; in una mano teneva stretto il guanto le cui dita molli e senza vita parevano invitarmi anche esse a correre in cerca di aiuto. Ecco la visione che ho in me, e non vedo altro, ad eccezione della sabbia e del mare, del cadavere immoto, e della figura oscura del padrino del poveretto, che spiccava cupa sull’orizzonte, ferma e immobile!».

«Ah! Romaine non si mosse? – chiese il prete. – Mi pare che avrebbe dovuto correre anche lui verso il cadavere!».

«Forse si mosse dopo che me ne fui andato, – rispose il generale. – Questo fu il quadro che mi si scolpì nella mente in un lampo; l’attimo appresso mi ero già precipitato tra le dune ed ero fuori di vista. Il povero Maurice aveva proprio fatto una buona scelta in fatto di medici, e benché giungesse troppo tardi, quel medico arrivò con una velocità incredibile. Quel medico di villaggio era un uomo veramente notevole, coi capelli rossi, irascibile, ma straordinariamente pronto e pieno di presenza di spirito. Non lo vidi che per un momento, mentre balzava sul cavallo e si lanciava verso la scena di morte, lasciandomi indietro. Ma in quel momento ebbi un senso così forte della sua personalità che mi rammaricai che non fosse stato chiamato prima dell’inizio del duello; perché sono sicuro che in un modo o nell’altro sarebbe riuscito a impedirlo. Egli superò la distanza con meravigliosa rapidità e quando io arrivai finalmente sulla spiaggia la sua impetuosa praticità aveva già messo a posto ogni cosa; il cadavere era stato sepolto per il momento tra le dune, e il disgraziato omicida era stato indotto a fare l’unica cosa che gli restasse da fare, a fuggire cioè, per salvarsi la vita. Seguì la costa finché giunse a un porto e riuscì a lasciare il paese. Sapete il resto: il povero Jim rimase all’estero per molti anni; più tardi, quando il fatto era già stato messo a tacere o era stato dimenticato, ritornò nel suo castello abbandonato e automaticamente ereditò il titolo. Da quel giorno non l’ho più visto, eppure so benissimo quel che c’è scritto a lettere rosse nell’intimo del suo cervello».

«Ma qualcuno di voi ha cercato di vederlo, vero?» disse Padre Brown.

«Mia moglie non ha mai desistito nei suoi sforzi, – disse il generale. – Essa si rifiuta di ammettere che un tale delitto possa annientare ed esiliare così un uomo, e confesso che mi sento incline a pensare come lei. Ottant’anni prima sarebbe stato giudicato un fatto normalissimo; e realmente fu più un omicidio che un assassinio. Mia moglie è molto amica dell’infelice signora che provocò la lite, e ha l’idea che se Jim acconsentisse a rivedere Viola Grayson e a ricevere la sua assicurazione che le vecchie liti sono dimenticate per sempre, egli potrebbe recuperare la sua sanità mentale. Credo che domani mia moglie raduni a consiglio alcuni vecchi amici. È molto risoluta!».

Padre Brown giocherellava cogli spilli che c’erano accanto alla carta geografica del generale, e pareva che ascoltasse con mente distratta. Era di quegli uomini che vedono nelle visioni molte cose; e il quadro che aveva impressionato persino lo spirito prosaico del vecchio soldato assumeva delle tinte ancor più significative e ancor più sinistre nello spirito più mistico del prete. Scorgeva il rossastro deserto sabbioso, e il morto immobile che formava una gran macchia scura; e l’uccisore che correva e gesticolava col suo guanto, in preda a un sensato rimorso; ma la sua immaginazione si riportava sempre verso una terza immagine che non riusciva ad adattarsi ad alcun quadro umano; il padrino dell’uomo ucciso, immobile e misterioso come una statua in riva al mare. Per molti non sarebbe stato che un semplice

particolare; per Padre Brown quella tenebrosa figura era come un punto interrogativo. Perché Romaine non si era mosso subito? Era la cosa più naturale che avrebbe dovuto fare un padrino, spinto da un puro senso di umanità, per non parlare poi dell'amicizia che lo legava al morto. E anche se c'era qualche motivo recondito o poco chiaro, avrebbe dovuto agire lo stesso per salvar le apparenze. Ad ogni modo, finito il duello, il padrino avrebbe dovuto muoversi assai prima che l'altro padrino fosse svanito oltre le dune.

«Questo Romaine, – chiese, – è lento nei movimenti?».

«È strano che me lo domandiate, – rispose Outram lanciandogli un'occhiata. – In realtà quando si muove, si muove molto rapidamente. Ma, cosa stranissima, anch'io stavo pensando la stessa cosa, questo pomeriggio, quando lo vidi restare immobile e impassibile durante l'uragano. Se ne stava ritto, avvolto nella sua cappa col fermaglio d'argento, con una mano sul fianco, esattamente come se ne stava allora su quelle sabbie sanguinose. Il lampo ci accecò tutti, ma egli non batté palpebra. Quando ritornò l'oscurità, egli era sempre immobile».

«Ma immagino che ora non sia più là, – chiese Padre Brown. – Si sarà mosso, vero?».

«Si mosse quando scoppiò il tuono, – rispose il generale. – E doveva aspettarlo, perché ci disse esattamente quanto tempo era trascorso tra il lampo e il tuono... ma che avete?».

«Mi sono punto con uno spillo, – disse Padre Brown. – Spero di non aver fatto alcun danno». Ma aveva socchiuso gli occhi, e serrata la bocca.

«State male?» chiese il generale, fissandolo.

«No, – rispose il prete, – non sono così stoico come il vostro amico Romaine. Non posso fare a meno di socchiudere gli occhi quando vedo la luce».

Si volse, prese il cappello e l'ombrello; ma quando fu giunto alla porta, parve ricordarsi di qualche cosa e tornò indietro. Si accostò al generale, lo guardò negli occhi con una espressione disperata e fece un gesto come per afferrarlo per il panciotto.

«Generale, – mormorò – per l'amore di Dio non permettete che vostra moglie e quell'altra donna insistano per rivedere Marne. Lasciate stare il can che dorme, o altrimenti sguinzaglierete tutti i segugi dell'inferno».

Negli occhi del generale brillava uno sguardo stupito, mentre egli, restato solo, si rimetteva a giocare cogli spilli.

Ancor più grande, tuttavia, fu la confusione che doveva accompagnare la benevola cospirazione della moglie del generale, la quale aveva riunito un piccolo gruppo di simpatizzanti per prendere d'assalto il castello del misantropo. La prima sorpresa che provò la signora fu l'assenza inspiegabile di uno degli attori della vecchia tragedia. Quando si riunirono di comune accordo in un albergo tranquillo vicino al castello, Hugo Romaine non diede

alcun segno di vita; solo più tardi un telegramma ritardato di un avvocato venne a informarli che il grande attore aveva lasciato improvvisamente il paese. La seconda sorpresa, quando incominciarono il bombardamento col mandare al castello un biglietto richiedente un'intervista, fu provocata dalla persona che attraverso i tetri cancelli si avvicinò loro per ricevere la deputazione in nome del nobile proprietario. Non era certo una figura adatta a quei viali tenebrosi o a quelle formalità quasi feudali. Non si trattava di qualche imponente maggiordomo, o di qualche domestico di bell'aspetto. Fu la figura tozza e male in arnese di Padre Brown che comparve sulla soglia del melanconico castello.

«Sentite, – disse nel suo solito modo semplice e breve. – Vi dissi che fareste molto meglio a lasciarlo in pace. Sa lui quello che fa, e il risultato di simile intervista renderebbe tutti infelici».

Lady Outram, che era accompagnata da una donna alta, vestita semplicemente, e ancora molto bella, che doveva essere la signorina Grayson, guardò il piccolo prete con freddo disprezzo.

«Davvero, signore, – disse, – questa è una cosa privata, e non capisco che cosa abbiate a che fare voi in questa faccenda!».

«Oh, un prete ha sempre qualche cosa da fare in una storia privata, – rise Sir John Cockspur. – Non sapete che vivono dietro le scene, come i topi dietro un assito e che trovano sempre il mezzo di penetrare nelle camere private altrui? Vedete come è già padrone del povero Marne?». Sir John era un po' imbronciato, poiché i suoi amici l'avevano persuaso a rinunciare a dar pubblicità alla cosa, in cambio del privilegio di conoscere a fondo un segreto dell'alta società. Ma non gli era mai venuto in mente di domandarsi se anche lui era simile a un topo dietro a un assito.

«Oh, benone! – disse Padre Brown coll'impazienza dell'ansietà. – Ne ho parlato col marchese e col solo prete col quale abbia avuto a che fare, e vi assicuro che i suoi gusti clericali sono stati molto esagerati. Vi dico che sa benissimo quel che fa e vi supplico di lasciarlo in pace».

«Di lasciarlo alla sua morte vivente a piangere e a impazzire!» protestò Lady Outram con voce tremante. «E tutto ciò perché ebbe la disgrazia di uccidere un uomo in duello più di un quarto di secolo fa. È questa che voi chiamate carità cristiana?».

«Sì, – disse il prete risolutamente, – sì, questa è carità cristiana!».

«Questa è la sola carità cristiana di questi preti, – esclamò Cockspur in tono amaro. – È la loro unica idea di perdonare a un povero disgraziato la sua follia; murarlo vivo e farlo morire di digiuni, di penitenze, di visioni del fuoco infernale. E tutto per una pallottola sbagliata!».

«Ma credete proprio Padre Brown che si meriti questo castigo? – disse il generale – È questo il vostro cristianesimo?».

«Il vero cristianesimo, – continuò sua moglie più gentilmente, – è quello

che sa tutto e tutto perdona; l'amore che può ricordare... e dimenticare!».

«Padre Brown, – disse in tono vivace il giovane Mallow. – D'abitudine io sono d'accordo con voi in tutto quel che dite; ma vi giuro che non riesco a seguirvi su questo punto. Un colpo di pistola in duello, seguito subito dal rimorso, non è poi un delitto così terribile».

«Confesso – disse Padre Brown con voce lugubre, – che io giudico molto più seriamente il suo peccato!».

«Che Dio addolcisca il vostro cuore indurito! – esclamò la signora sconosciuta, parlando per la prima volta. – Voglio parlare al mio vecchio amico!».

E come se la sua voce avesse ridestato un fantasma nella grande casa grigia, qualche cosa si mosse e una figura apparve sulla porta in cima al grande scalone di pietra. Era tutta vestita di nero, ma i capelli bianchi e i lineamenti cadaverici la facevano assomigliare a una statua di marmo.

Viola Grayson cominciò a salire i gradini, e Outram borbottò tra i folti baffi neri:

«Spero che non farà finta di non riconoscerla come ha fatto con mia moglie!».

Padre Brown, che pareva si fosse completamente rassegnato, lo guardò:

«Il povero Marne ha già abbastanza cose sulla coscienza, – disse. – Assolviamolo almeno dove possiamo. Egli non ha mai fatto finta di non riconoscere vostra moglie!».

«Che cosa intendete dire?».

«Non la conosceva affatto!».

Mentre parlavano, la nobile signora aveva salito l'ultimo gradino e si trovava faccia a faccia col marchese di Marne. Egli mosse le labbra come per parlare, ma qualcosa glielo impedì. Un urlo echeggiò nell'aria e si ripercosse contro le cave muraglie. Sembrava un suono inarticolato, tanto era il dolore e lo stupore che lo avevano fatto uscire. Ma invece era una parola articolata, e tutti la udirono distintamente.

«Maurice!».

«Che c'è, mia cara?» esclamò Lady Outram, e cominciò a salire correndo le scale; perché l'altra donna barcollava e pareva in procinto di cadere lungo lo scalone di pietra. Ma si rimise e incominciò a discendere tutta curva, tremante, e rabbrividente.

«Oh, mio Dio! Non è Jim... è Maurice!».

«Credo, Lady Outram, – disse il prete gravemente, – che fareste meglio ad andarvene coi vostri amici!».

Mentre si allontanavano, su di loro, dall'alto delle scale, cadde pesante come una pietra, una voce che pareva uscire da una tomba aperta. Era rauca e forzata, come le voci degli uomini che si trovano soli abbandonati su isole deserte colla sola compagnia di uccelli selvatici.

Era la voce del marchese di Marne che diceva: «Fermatevi!».

«Padre Brown! – esclamò. – Prima che i vostri amici si dividano, io vi autorizzo a raccontar loro tutto ciò che vi ho detto. Qualunque cosa succeda, non mi voglio nascondere più a lungo!».

«Avete ragione, – disse il prete, – e Dio ve ne renderà merito!».

«Già, – disse più tardi Padre Brown agli amici che lo interrogavano. – Mi ha dato il permesso di parlare, ma io non vi dirò la storia come me l’ha raccontata lui, ma bensì come la scopersi io. Ecco. Fin da principio ero sicuro che quella influenza monacale distruggitrice, non era altro che una stupidaggine romanzesca. Noi forse possiamo a volte incoraggiare un uomo ad entrare in un monastero, ma non a rimanersene solitario in un castello medievale. E inoltre non l’avremmo certo spinto a vestirsi come un monaco, dato che non era monaco. Ma mi venne in mente che forse lui stesso desiderava portare il cappuccio del monaco. Avevo udito parlare di lui come di una persona perennemente in lutto profondo, e poi come di un assassino; ma già io sospettavo che le sue ragioni per nascondersi forse non riguardavano soltanto quel *che* egli era, ma *chi* era. Poi venne la vivida descrizione del duello fattami dal generale; e quel che mi colpì maggiormente fu la figura del signor Romaine là nello sfondo; mi colpì proprio perché era nello sfondo. Come mai il generale lasciava dietro a sé, là sulla sabbia, un morto, il cui amico restava discosto simile a una statua? Poi udii parlare di un’abitudine che ha Romaine di restarsene immobile mentre aspetta che avvenga qualche cosa; come per esempio mentre aspettava che il tuono seguisse il lampo. Ebbene, questa abitudine macchinale, in questo caso, spiegò ogni cosa. Hugo Romaine, quel giorno, aspettava che avvenisse qualche cosa».

«Ma se tutto era finito! – esclamò il generale. – Che cosa avrebbe dovuto aspettare?».

«Aspettava il duello!» disse Padre Brown.

«Ma vi dico che il duello l’ho visto io!» gridò il generale.

«E io vi dico che voi non avete visto il duello!» sostenne il prete.

«Ma siete pazzo? O credete forse che io sia cieco?».

«Foste accecato... in modo che non poteste vedere! – disse il prete. – Siete un uomo onesto e Dio ebbe pietà della vostra innocenza e distolse il vostro volto da quella lotta inumana. Egli pose un muro di sabbia e di silenzio tra voi e quel che successe su quell’orribile spiaggia rossa abbandonata agli spiriti furibondi di Giuda e di Caino».

«Diteci che cosa avvenne!» ansimò la signora impaziente.

«Vi dirò come scopersi tutto, – continuò il prete. – Scopersi in seguito che Romaine, l’attore, aveva addestrato Maurice Mair in tutti i trucchi di un artista. Io avevo un amico che si fece attore e mi raccontava che durante tutta la prima settimana non fece altro che imparare a cadere di colpo, senza un

barcollamento, come se fosse morto!».

«Che Dio abbia pietà di noi!» esclamò il generale e afferrò il bracciolo della seggiola come per alzarsi.

«Amen! – disse Padre Brown. – Voi mi raccontaste che tutto si svolse molto rapidamente: in realtà Maurice cadde anche prima che partisse il proiettile, e giacque immobile, aspettando. E nello sfondo il suo malvagio amico e consigliere, aspettava anche lui!».

«Stiamo aspettando! – disse Cockspur. – E mi par quasi di non poter aspettare!».

«James Mair, già in preda al rimorso si precipitò verso l'uomo caduto e si chinò per sollevarlo. Aveva gettato via la sua pistola come un oggetto impuro, ma Maurice teneva ancora in mano la sua pistola carica. E mentre l'uomo più vecchio si chinava sul più giovane, il più giovane si sollevò appoggiandosi al braccio sinistro, e sparò contro l'amico. Sapeva di non essere un tiratore molto bravo, ma a così breve distanza non poteva certo non colpire al cuore».

Tutti si erano alzati pallidi in volto e fissavano il narratore.

«Ne siete sicuro?» chiese alla fine Sir John con voce indistinta.

«Ne sono sicuro, – rispose Padre Brown, – ed ora abbandono Maurice Mair, marchese di Marne alla vostra carità cristiana. Oggi mi avete detto qualche cosa a proposito della carità cristiana. Mi pareva che voi le concedeste un posto troppo grande; ma per dei poveri peccatori come questo disgraziato è una fortuna che voi facciate oscillare la bilancia dalla parte della misericordia e che siate pronti a riconciliarvi con tutto il genere umano».

«Ma se voi credete – urlò il generale – che io abbia l'intenzione di riconciliarmi con una vipera orribile come quella, vi assicuro che non dirò una parola per salvarlo dall'inferno. Ho detto che avrei potuto scusare e perdonare un duello regolare, ma fra tutti gli assassini più odiosi...».

«Merita di essere linciato! – esclamò Cockspur eccitato. – Merita di essere bruciato vivo come un negro degli Stati Uniti. E se potesse bruciare in eterno...».

«Non lo toccherei nemmeno colla punta di un bastone!» disse Mallow.

«La carità umana ha un limite», osservò Lady Outram tutta tremante.

«E infatti c'è questo limite, – disse Padre Brown in tono asciutto, – ed ecco appunto la vera differenza tra la carità umana e la carità cristiana. Dovete perdonarmi se oggi non mi sentii schiacciato dal vostro disprezzo per la mia poca carità, o dai vostri sermoni sul perdono per ogni peccatore. Ma mi pare che voi perdoniate solamente quei peccati che non vi paiono realmente peccaminosi. Voi perdonate i criminali quando essi commettono delle cose che voi giudicate non come delitti ma direi quasi come convenzioni. E così voi tollerate il duello come tollerate un divorzio convenzionale. Perdonate perché non c'è nulla da perdonare!».

«Ma spero che non immaginate che noi possiamo perdonare un'azione



così vile!» esclamò Mallow.

«No – disse il prete, – ma *noi* dobbiamo esser capaci di perdonarla».

Si alzò bruscamente e guardò i compagni.

«Noi dobbiamo toccare questi uomini non colla punta di un bastone, ma con una benedizione, – disse. – Dobbiamo dire la parola che li salverà dall'inferno. Noi soli possiamo liberarli dalla disperazione quando la carità umana li abbandona. Continuate a camminare lungo il vostro sentiero fiorito, perdonando tutti i vostri vizi favoriti e dimostrandovi generosi verso i vostri delitti alla moda; e lasciateci nell'ombra, noi, vampiri della notte, a consolare quelli che hanno realmente bisogno di consolazioni, coloro che commettono delle cose realmente indifendibili, delle cose che né il mondo né essi stessi possono scusare, e che solamente il prete potrà perdonare. Lasciateci cogli uomini che commettono dei veri delitti, sprezzabili e rivoltanti; sprezzabili come San Pietro quando cantò il gallo, e pure sorse l'alba».

«L'alba! – ripeté Mallow in tono dubbioso. «Voi intendete dire la speranza... per *lui!*».

«Già! – replicò l'altro. – Permettete che vi faccia una domanda. Voi siete delle grandi dame e degli uomini di onore ben sicuri di voi stessi, sicuri che non vi abbassereste mai a un tradimento così vile. Ma ditemi, se anche lo commettete, chi di voi, molti anni dopo, divenuto vecchio e ricco e fuori di pericolo, sarebbe indotto a raccontare una storia simile, spinto sia dalla coscienza sia dal confessare? Voi dite che non commettereste mai un delitto così degradante! Ma sareste capaci di confessare un delitto così degradante?».

I suoi compagni, silenziosi, uscirono dalla sala. E Padre Brown, silenzioso anch'esso, rientrò nel tetto castello di Marne!

## Il segreto di Flambeau

«... il tipo di assassini nei quali io rappresentai la parte dell'assassino», disse Padre Brown, deponendo il bicchiere di vino. Davanti a lui in quel momento era passata la visione sanguinosa di infiniti delitti.

«È vero, – riprese dopo una pausa, – che qualcun altro aveva già rappresentato la parte dell'assassino prima di me. Io ero una specie di “sotto studio” sempre in condizione di esser pronto a fare l'assassino. Io mi occupai sempre, almeno, di conoscere bene la mia parte. Voglio dire che tutte le volte che cercavo di immaginarmi lo stato d'animo in cui ci si doveva trovare per fare una data cosa, capivo subito che anch'io l'avrei fatta in certe condizioni mentali, ma non in altre; e generalmente non nelle condizioni mentali più ovvie. E allora, naturalmente, finivo per scoprire il colpevole, ed egli generalmente non era la persona più ovvia. Per esempio pareva ovvio il pensare che fosse stato il poeta rivoluzionario a uccidere il vecchio giudice che quando si trattava di rivoluzionari vedeva rosso. Ma non era una buona ragione per cui egli dovesse ucciderlo e capireste subito il perché se vi metteste nei panni di un poeta rivoluzionario. Ebbene, io mi disposi a *diventare* un poeta rivoluzionario e cioè quel tipo di anarchico pessimista innamorato della rivolta non come riforma, ma piuttosto come distruzione. Cercai di allontanare dalla mia mente tutti quegli elementi di sanità e di buon senso che avevo avuto la fortuna di imparare o di ereditare. Chiusi ed oscurai tutti gli spiragli dai quali penetra la chiara luce del cielo; nella mia anima lasciai ardere un'unica rossa face, quella face che corrode le rocce e sconvolge gli abissi. E quando mi trovai in simili selvagge condizioni, non capii come mai un simile visionario avrebbe spezzata la sua carriera, venendo a colluttazione con un semplice poliziotto per avere ucciso uno di quei milioni di vecchi pazzi convenzionali. Pur scrivendo canti di violenza, non avrebbe mai fatto un'azione simile. E non l'avrebbe fatta, appunto perché scriveva canti di violenza. Un uomo che può esprimersi col canto, non ha bisogno di esprimersi col suicidio. Un poema era per lui un avvenimento, e certamente desiderava avere molti altri simili avvenimenti. E poi pensai a un altro genere di idolatri: a coloro che non distruggono il mondo, ma dipendono unicamente dal mondo stesso. Pensai, che se non fosse stato per la grazia di Dio, avrei potuto essere uno di quegli uomini per i quali il mondo non è che un luccichio di lampade elettriche al di fuori del quale non c'è che profonda oscurità.

L'uomo mondano che realmente vive solo per questo mondo e non crede in nessun'altra cosa, che dal nulla non estrae altro che il successo mondano e il piacere... questo è l'uomo che commetterebbe qualsiasi cosa, quando si trova in pericolo di perdere il mondo. Non è l'uomo rivoluzionario, ma l'uomo rispettabile che commetterebbe qualsiasi delitto per salvare la sua... rispettabilità! Pensate che scandalo sarebbe stato per un uomo come quell'elegante avvocato; e uno scandalo per l'unico delitto ancora odiato dal suo mondo elegante... il tradimento verso la patria. Se fossi stato al suo posto e non avessi avuto che la sua filosofia, chissà che cosa avrei fatto! Ecco dove si vede l'utilità di questo piccolo esercizio religioso!».

«Ma alcuni lo giudicherebbero piuttosto morboso», disse Grandison Chace in tono dubbioso.

«Alcuni, – disse Padre Brown gravemente, – giudicano senza dubbio che la carità e l'umiltà sono morbose. Il nostro amico, il poeta, penserebbe così. Ma non voglio discutere su queste cose; cerco solo di rispondere alla vostra domanda sul come io lavoro. Alcuni dei vostri compatrioti mi hanno fatto l'onore di chiedere in che modo riuscii ad annullare alcuni errori della giustizia. Ebbene, potete ritornarvene in patria e dire che io agisco colla morbosità. Ma non voglio assolutamente che pensino che io ricorra alla magia».

Chace continuava a guardarlo pensieroso, egli era troppo intelligente per non capire l'idea; e avrebbe anche potuto dire che era troppo sano di spirito per approvarla. Gli pareva di parlare non a un uomo ma a cento assassini riuniti insieme. C'era qualche cosa di irrealistico e di fantastico in quella piccola figura rannicchiata come uno spirito vicino alla stufa; e l'idea che quella testa rotonda avesse contenuto tante assurdità stravaganti lo sconvolgeva.

Gli pareva che nell'oscurità si muovesse una folla di gigantesche figure, gli spettri dei grandi criminali tenuti a bada dalla stufa rosseggiante, ma pronti a fare a pezzi il loro padrone.

«Ho paura, – disse francamente – che ci sia alcunché di morboso, e non sono sicuro che non c'entri affatto la magia. Ma morbosità o no, devo dire una cosa, e cioè che deve essere una esperienza interessantissima». Poi aggiunse, dopo una breve riflessione: «Non so se sareste un bravo criminale, ma son certo che potreste diventare un romanziere di primo ordine».

«Non ho che da occuparmi di cose reali, – disse Padre Brown. – Ma a volte è più difficile immaginare le cose reali che quelle fantastiche».

«Specialmente quando si tratta di grandi delitti», aggiunse l'altro.

«Ma non sono i grandi delitti che sono difficili da immaginare, ma bensì i piccoli», replicò il prete.

«Non capisco quel che intendete dire», disse Chace.

«Voglio parlare dei delitti comuni, come per esempio rubare dei gioielli, – spiegò Padre Brown. – Considerate quei casi della collana di smeraldi, o del

rubino di Meru o dei pesci dorati artificiali. La difficoltà in simili casi è che bisogna rimpicciolire la propria intelligenza. I grandi e possenti imbrogliatori che si occupano di alti ideali, non fanno simili cose. Ero sicuro che il profeta non aveva preso il rubino, e che il conte non aveva rubato i pesci dorati; mentre invece un uomo come Bankes avrebbe potuto benissimo prendere gli smeraldi. Per loro un gioiello è un pezzo di vetro, ed essi sanno vedere attraverso il vetro. Ma la piccola gente lo apprezza solo per il suo valore intrinseco. Ed è necessario quindi avere una mente piccina, ed è difficilissimo; è come voler mettere bene a fuoco una macchina fotografica che non si può mantener ferma. Ma alcune cose mi vennero in aiuto, che servirono anche a illuminare il mistero. Per esempio, un uomo che si vanta di aver saputo mettere in ridicolo dei falsi stregoni o dei miseri ciarlatani, ha sempre una mente piccina. Questo uomo “vede sempre attraverso” i vagabondi e li smaschera dicendo menzogne. A volte oso dire che potrebbe essere un penoso dovere. È un vile piacere. Non appena capii che mente piccina bisognava avere, seppi subito verso chi dovevo volgere gli sguardi... verso l'uomo che voleva mettere in ridicolo il profeta... e fu lui che rubò il rubino... verso l'uomo che derideva le idee psichiche di sua sorella... e fu lui che fece scomparire gli smeraldi. Uomini simili tengono sempre d'occhio i gioielli; non riescono mai, come i poveri imbrogliatori idealisti, a disprezzare i gioielli. Inoltre quei criminali dalle menti piccine sono sempre convenzionalisti. Diventano criminali per pura convenzionalità. Ma occorre un tempo abbastanza lungo per mettersi in tale stato d'animo. E l'immaginazione deve fare un grande sforzo per diventare così convenzionale, per desiderare così ardentemente un meschino oggetto. Ma ci si riesce... almeno in parte. Cominciate coll'immaginare di essere un bambino goloso, che pensa al modo di rubare un dolce in un negozio, proprio quel dato dolce che desiderate... poi abbandonate queste idee infantili, non occupatevi più della luce che illuminava la pasticceria; immaginatevi di conoscere realmente il mondo e il valore dei dolci... mettete a fuoco il vostro spirito come una macchina fotografica... la cosa prende forma, diventa viva e vera... e poi, di colpo viene!».

Parlava come un uomo che vedesse una visione divina.

Grandison Chace continuava ad osservarlo sorpreso e interessato. Bisogna però dire che nei suoi occhi balenò uno sguardo allarmato. Pareva che il colpo della prima strana confessione del prete vibrasse ancora debolmente in lui come l'ultima vibrazione di un colpo di tuono nella stanza. Stava dicendo a se stesso che lo sbaglio non era stato che una pazzia momentanea; che indubbiamente Padre Brown non poteva essere quel mostro e quell'assassino che aveva contemplato in quell'istante. Ma ci doveva però essere qualche cosa di non giusto in quell'uomo che parlava così tranquillamente di essere un assassino. Non era forse un po' pazzo quel piccolo prete?

«Ma non credete, – chiese bruscamente – che questa vostra idea di sforzarsi di provare i sentimenti di un criminale, ci faccia più indulgenti per i delitti?».

Padre Brown si rizzò e disse con voce chiara: «Proprio l'opposto. Questa mia idea risolve ogni problema di tempo e di peccato, perché dà anticipatamente il rimorso al colpevole!».

Ci fu un istante di silenzio; l'americano fissava il tetto inclinato che copriva per metà la corte; il suo ospite teneva lo sguardo verso il fuoco e non si muoveva; allora si fece udire di nuovo la voce del prete:

«Ci sono due modi per rinunciare al demonio, – disse – e la differenza provoca forse l'abisso più profondo nella religione moderna. Uno è di averlo in orrore perché è così lontano; l'altro di averlo in orrore perché è così vicino. E nessun vizio, nessuna virtù sono così divisi come queste due virtù».

I suoi compagni non risposero, ed egli continuò nello stesso tono pacato:

«Voi giudicate orribile un delitto perché non potreste commetterlo. Io lo giudico orribile perché lo potrei commettere. Voi pensate ad esso come a un'eruzione del Vesuvio; ma assai peggiore dell'eruzione sarebbe, se questa casa prendesse fuoco. Se un criminale apparisse improvvisamente in questa stanza...».

«Se un criminale apparisse in questa stanza, – disse Chace, sorridendo, – credo che vi sentireste portato troppo favorevolmente verso di lui. Incomincereste col dirgli che anche voi siete stato un criminale, e gli spieghereste che l'aver egli derubato suo padre, o tagliato la gola a sua madre, furono delle cose naturalissime. Francamente, non credo che sia un sistema pratico. In realtà non credo che nessun criminale possa mai pentirsi. È facile fare delle teorie e considerare dei casi ipotetici, ma sappiamo benissimo di parlare così chimericamente. Nel parlare di ladri, di assassini e dei misteri delle loro anime, seduti qui tranquillamente nella comoda e bella casa del signor Duroc, consci della nostra rispettabilità, proviamo un brivido un po' teatrale. Ma quelli che hanno realmente a che fare coi ladri e cogli assassini, si devono comportare in modo assai diverso. Siamo qui sani e salvi accanto al fuoco; sappiamo che nessun incendio è scoppiato nella casa. Sappiamo che non c'è alcun criminale in questa stanza».

Il signor Duroc del quale si era fatto cenno si alzò lentamente dal suo angolo vicino al focolare e la sua ombra enorme parve coprire ogni cosa ed oscurare persino la notte intorno a lui.

«C'è un criminale in questa stanza, – disse. – Io! Io sono Flambeau, e la polizia di due mondi mi sta ancora cercando».

L'americano rimase lì a fissarlo con occhi scintillanti, incapace di parlare o di muoversi.

«Non c'è nulla di mistico, di metaforico nella mia confessione, – continuò Flambeau. – Per vent'anni rubai con queste due mani; e con questi due piedi

riuscii a sfuggire alla polizia. Spero che ammetterete che le mie attività erano reali. Spero che ammetterete che i miei giudici e i miei inseguitori avevano realmente a che fare con dei delitti. Credete che non conosca il loro modo di censurare, di rimproverare il crimine? Credete che non abbia udito i sermoni dei giusti e che non abbia visto lo sguardo sprezzante degli onesti; che non sia stato ammonito in bello stile; che non mi sia stato chiesto come mai ero caduto così in basso, e che non mi sia stato detto che nessuna persona come si deve avrebbe mai potuto pensare a tanta depravazione? E tutto ciò non riuscì che ad eccitare il mio riso. Il mio amico solo mi disse che sapeva di preciso perché rubavo; e da allora non ho più rubato!».

Padre Brown fece un gesto quasi di supplica; e Grandison Chace alla fine si lasciò sfuggire un lungo sospiro sibilante.

«Vi ho detto la verità! – concluse Flambeau; – e adesso consegnatemi pure alla polizia!».

Ci fu un istante di profondo silenzio durante il quale si udirono distintamente le risate dei bimbi di Flambeau nella grande casa oscura, e il grugnire dei grossi porci grigi. E poi ogni suono fu dominato da una voce vibrante e leggermente offesa, sorprendente per coloro che non capiscono il sensibile spirito americano e che non sanno quanti punti di contatto egli abbia, nonostante alcune divergenze, colla cavalleria della vecchia Spagna.

«Signor Duroc, – disse Chace in tono asciutto, – siamo amici già da qualche tempo, e sarei molto addolorato se mi credeste capace di giocarvi un simile tiro mentre godo la vostra ospitalità e la compagnia della vostra famiglia, semplicemente perché, di vostra spontanea volontà, avete creduto opportuno di raccontarmi un po' della vostra vita. E non parlaste poi che per difendere il vostro amico... no, signore, non posso pensare che un gentiluomo possa tradire un altro in simili circostanze; meglio allora essere un delatore e vendere un uomo per denaro. Ma in un caso simile... ! Potreste concepire un uomo che faccia questa parte di Giuda?».

«Potrei provare!» disse Padre Brown.

FINE

## Nota biobibliografica

Gilbert Keith Chesterton nasce il 29 maggio 1874 a Kensington. Una vita immeritabilmente felice, dirà egli stesso, e immensamente prolifica, diciamo noi, uno spreco d'arte e di genio, dirà Emilio Cecchi, il suo mentore in Italia, che ce lo presenta (giustamente) così: «Padre della Chiesa, obbligato dalle necessità dei tempi e del ministero, a predicare in stile burlesco alle turbe degli scettici e dei gaudenti». Siamo alla presenza di una personalità frizzante, amabilmente polemica, umoristica e gioiosa. Eccezionale.

Figlio di Edward, agente immobiliare, e di Marie Louise Grosjean (madre scozzese, padre svizzero predicatore calvinista), Chesterton visse l'infanzia in allegria nell'affetto della sua famiglia, assieme al fratello Cecil, più giovane di cinque anni. Iniziò a scrivere molto presto; da bambino non ancora decenne tentava di imitare uno dei suoi maggiori ispiratori, George MacDonald. Forte in lui sin da piccolo il senso della meraviglia e il gusto delle favole. La prima palestra fu «The Debater», il giornale del *Junior Debating Club*, che contribuì a fondare e su cui riporrà tante speranze. Chiuderà nel 1893, anno in cui i membri del club partono per l'università. Questa e altre vicissitudini, unite al clima decadente dell'epoca, saranno la causa di quel periodo oscuro della sua vita in cui sfiorò anche la più insana delle idee e da cui uscì grazie a buone letture e al non voler rinunciare alla speranza di cui fu piena la sua infanzia. Scopre quindi la sua vocazione per la scrittura. Nel 1900 il padre Edward («Mr Ed», per gli amici, che gli trasmise il gusto dell'arte e della letteratura, oltre a quello del gioco) fa pubblicare le raccolte di poesie *Greybeards at play* e *The Wild Knight*. Nel 1899 inizia la collaborazione a «The Speaker».

Nel 1901 sposa l'amatissima Frances Blogg e inizia a collaborare col «Daily News» fino al 1913, anno dello «scandalo Marconi». In contemporanea vede la luce *The Defendant*, in Italia *Il bello del brutto*, raccolta degli articoli usciti su «The Speaker». I lettori iniziano a chiedersi chi sia la penna brillante che si cela dietro la sigla GKC.

Nel 1902 appare *Twelve Types*, altra raccolta di articoli, e la biografia di Browning. Questa e simili opere non si caratterizzano per il lato strettamente biografico (anzi, era il lato temibile di Chesterton per gli editori; ammetteva di essere poco preciso sulle date come sulle citazioni degli autori interessati, che riportava a memoria), ma per la profonda penetrazione dell'autore e dell'argomento. Scriverà di Tolstoj, Tennyson, Thackeray (1903), Watts (1904), Dickens (1906 e 1911), Blake (1910), Cobbett (1925), Stevenson (1902 e 1927), Chaucer (1932). Si può affermare altrettanto delle due agiografie, il *San Francesco d'Assisi* (1923) e il *San Tommaso d'Aquino* (1933), che gli valse il titolo di «genio» da Étienne Gilson, uno dei massimi esperti del pensiero tomista.

Il 1903 è l'anno del passo deciso verso la difesa del cristianesimo, con la

*Blatchford Controversy*. Esce il primo romanzo, *Il Napoleone di Notting Hill*, pieno di amore per le piccole patrie e della questione anglo-boera in cui si impegna con l'amico di una vita Hilaire Belloc. Dal 1905 collabora con «The Illustrated London News», scrive *Il club dei mestieri stravaganti* e la raccolta di saggi a tesi *Eretici*, prodromo e causa di *Ortodossia*. Gli anni dal 1906 al 1909 sono quelli delle polemiche culturali con G.B. Shaw e H.G. Wells. Nel 1908 raggiunge la maturità e la massima chiarezza sulla sua vita: è l'anno de *L'uomo che fu Giovedì* e del suo capolavoro, *Ortodossia*; padre Ian Boyd le definisce «due delle sue autobiografie», l'una romanzata e l'altra filosofica. Nel 1909 esce il saggio su Shaw, nel 1910 *La Sfera e la Croce* e *Ciò che non va nel mondo*. Il 1911 è l'anno di nascita di Padre Brown, certo la sua creatura più famosa (nel 1970 arriverà con grande successo anche sul piccolo schermo italiano), che vedrà il piccolo prete cattolico protagonista di una serie di gialli di grande successo e spessore: *L'innocenza di Padre Brown* (1911), *La saggezza di Padre Brown* (1914), *L'incredulità di Padre Brown* (1926), *Il segreto di Padre Brown* (1927), *Lo scandalo di Padre Brown* (1935). Non è altro che la versione romanzata del prete irlandese (quello sì, vero, acuto e fondamentale nella vita di Gilbert e Frances) padre John O'Connor, uno degli artefici della sua conversione. Coeva è *La Ballata del Cavallo Bianco*, notevole opera di tono epico, e l'inizio della cooperazione col fratello Cecil al giornale «The Eye Witness» che successivamente prenderà in carico (dopo la morte del fratello in guerra) cambiandogli nome in «The New Witness». Nel 1912 esce lo stupendo *Uomovivo*, programma di vita spirituale chestertoniana.

Scriverà anche delle commedie: è del 1913 *Magic*, seguita da *Il giudizio del dottor Johnson*, del 1927. Sempre del 1913 è *L'età vittoriana in letteratura*, pregevole saggio sulla scia delle biografie. Il 1914 è l'anno della grande malattia che lo porterà quasi alla morte, con enorme sconcerto di tutta l'Inghilterra che lo amava sinceramente. Compagno *L'osteria volante* e *Berlino barbara*. Al momento della sua ripresa dalla malattia pubblicherà *Poems and Wine Water and Songs* (queste ultime canzoni e ballate di cui è ricco *L'osteria volante*), e un saggio, *The Crimes of England*. Nel 1917 torna su argomenti storico-politici con *Una breve storia d'Inghilterra* e *L'utopia degli usurari*. *Irish Impressions* del 1919 è il resoconto del viaggio in Irlanda, paese molto amato; il viaggio in Palestina dello stesso anno darà vita a *The New Jerusalem* del 1921. Altro diario di viaggio sui generis sarà *What I Saw in America* (1922) che racconterà della (trionfale) tournée negli Stati Uniti. Nel 1922 viene accolto nella Chiesa cattolica, circondato dagli amici padre Vincent McNabb, padre John O'Connor, Hilaire Belloc, seguito due anni dopo dalla moglie. Nello stesso anno dà alle stampe *Eugenetica e altri mali*, critica all'eugenetica postdarwinista. Nel 1925 dà vita al «G.K.'s Weekly», il suo giornale, oltre che organo ufficioso della Lega Distributista. Esce inoltre *L'uomo eterno*: ciò che Chesterton dice a proposito della fede cristiana per l'uomo in *Ortodossia*, vale per la società in *L'uomo eterno*. Se *Ortodossia* fu la risposta a G.S. Street (alla cui provocazione dobbiamo l'opera), *L'uomo eterno* lo fu al darwinismo storico di H.G. Wells.

Nel 1927, anno della visita in Polonia, Chesterton accenna alla sua conversione in *La Chiesa cattolica. Dove tutte le verità si danno appuntamento*. Del 1929 sono il romanzo *Il poeta e i pazzi* e *La mia fede*, altra opera riguardante la Chiesa. Nel 1930 esce *La resurrezione di Roma*, frutto di uno dei viaggi in Italia. Postuma (seppure del 1936) la sua magistrale *Autobiografia*, come pure *I paradossi di mister Pond* del 1937.



Muore il 14 giugno 1936 a Beaconsfield circondato dalla moglie, dalla fedele segretaria Dorothy Collins e dagli amici. È sepolto nella sua cittadina nel piccolo cimitero attiguo alla parrocchia cattolica di Santa Teresa del Bambin Gesù, quella parrocchia che contribuì a edificare e a fare bella. Con lui riposano la moglie e Dorothy Collins.

## Opere di G. K. Chesterton

### *Legenda*

p = opere poetiche  
s = saggi e raccolte di saggi  
f = romanzi e fiction  
t = opere teatrali

A sinistra compare l'anno della prima pubblicazione, tra parentesi il titolo delle opere pubblicate in italiano, siano esse attualmente edite che non più in commercio.

- 1900**      *The Wild Knight* (p)
- 1901**      *The Defendant* [*Il bello del brutto o anche L'imputato*] (s)
- 1902**      *R.L. Stevenson* [*Robert Louis Stevenson*] (s)  
*Thomas Carlyle* (s)  
*Twelve Types* (s)
- 1903**      *Lev Tolstoj* (s)  
*Robert Browning* (s)  
*Simplicity and Tolstoj* (s)  
*Tennyson* (s)  
*Thackeray* (s)
- 1904**      *G.F. Watts* (s)
- 1905**      *Heretics* [*Eretici*] (s)  
*The Napoleon of Notting Hill* [*Il Napoleone di Notting Hill*] (f)  
*The Club of the Queer Trades* [*Il club dei mestieri stravaganti*] (f)
- 1906**      *Charles Dickens* (s)
- 1908**      *All Things Considered* (s)  
*Orthodoxy* [*Ortodossia*] (s)  
*The Man who was Thursday* [*L'uomo che fu Giovedì*] (f)  
*Varied Types* (s)

- 1909**      *G.B. Shaw* (s)  
*Tremendous Trifles* (s)  
*The Ball and the Cross* [*La sfera e la croce*] (f)
- 1910**      *Alarms and Discursions* (s)  
*William Blake* (s)  
*Five Types* (s)  
*What's Wrong with the World* [*Ciò che non va nel mondo*] (s)
- 1911**      *Appreciations and Criticism of the Works of Charles Dickens*  
[*Una gioia antica e nuova. Scritti su Charles Dickens e la letteratura*] (s)  
*The Ballad of the White Horse* [*La ballata del cavallo bianco*] (p)  
*The Innocence of Father Brown* [*L'innocenza di Padre Brown*] (f)
- 1912**      *A Miscellany of Men* (s)  
*Manalive* [*Uomovivo*] (f)
- 1913**      *The Victorian Age in Literature* [*L'età vittoriana in letteratura*] (s)  
*Magic* [*Magica*] (t)
- 1914**      *The Barbarism of Berlin* [*Berlino barbara*] (s)  
*The Flying Inn* [*L'osteria volante*] (f)  
*The Wisdom of Father Brown* [*La saggezza di Padre Brown*] (f)
- 1915**      *Poems* (p)  
*Wine, Water and Song* (p)  
*The Appetite of Tyranny* (s)  
*The Crimes of England* (s)
- 1916**      *Divorce vs. Democracy* (s)
- 1917**      *A Short History of England* [*Una breve storia d'Inghilterra*] (s)  
*Lord Kitchener* (s)  
*Utopia of the Usurers* [*L'utopia degli usurai*] (s)
- 1918**      *How to Help Annexation* (s)
- 1919**      *Irish Impressions* [*Impressioni irlandesi*] (s)
- 1920**      *Charles Dickens: Fifty Years after* (s)  
*The Superstition of Divorce* [*La superstizione del divorzio*] (s)  
*The New Jerusalem* [*La nuova Gerusalemme*] (s)
- 1922**      *The Ballad of Santa Barbara* [*La ballata di santa Barbara*]

- e altre poesie*] (p)  
*Eugenics and Other Evils* [*Eugenetica e altri malanni*] (s)  
*What I Saw in America* [*Quello che ho visto in America*] (s)  
*The Man Who Knew too much* [*L'uomo che sapeva troppo*] (f)
- 1923**     *The Uses of Diversity* [*La serietà non è una virtù*] (s)  
*Fancies versus Fads* (s)  
*St. Francis of Assisi* [*San Francesco d'Assisi*] (s)
- 1924**     *William Cobbett* (s)  
*The End of the Roman Road* [*La fine della strada romana*] (s)
- 1925**     *The Everlasting Man* [*L'uomo eterno*] (s)  
*The Superstition of the Sceptic* (s)  
*Tales of the Long Bow* (f)
- 1926**     *The Queen of the Seven Swords* (p)  
*The Outline of Sanity* [*Il profilo della ragionevolezza*] (s)  
*The Incredulity of Father Brown* [*L'incredulità di Padre Brown*] (f)
- 1927**     *Collected Poems* (p)  
*Gloria in Profundis* (p)  
*Robert Louis Stevenson* (s)  
*The Catholic Church and Conversion*  
[*La Chiesa cattolica. Dove tutte le verità si danno appuntamento*] (s)  
*The Judgement of Doctor Johnson* (t)  
*The Secret of Father Brown* [*Il segreto di Padre Brown*] (f)  
*The Return of Don Quixote* [*Il ritorno di don Chisciotte*] (f)  
*Social Reform vs. Birth Control* (s)  
*Culture and the Coming Peril* (s)
- 1928**     *Generally Speaking* (s)  
*Do We Agree?* (s)
- 1929**     *Ubi Ecclesia* (p)  
*The Poet and the Lunatics* [*Il poeta e i pazzi*] (f)  
*Father Brown Omnibus* (f)  
*The Thing: Why I Am Catholic* [*La Chiesa viva o anche La mia fede*] (s)  
*GKC as MC* (s)
- 1930**     *The Grave of Arthur* (p)  
*Collected Poems* (p)  
*Come to Think of It* (s)  
*The Resurrection of Rome* [*La resurrezione di Roma*] (s)  
*Four Faultless Felons* [*Quattro candide canaglie*] (f)

*The Turkey and the Turk* (t)

**1931**     *All is Grist* (s)

**1932**     *Chaucer* (s)  
*Christendom in Dublin* (s)  
*Sidelights on New London and the Newer York* (s)

**1933**     *St. Thomas Aquinas* [*San Tommaso d'Aquino*] (s)  
*All I Survey* (s)

**1934**     *Avowals and Denials* (s)

**1935**     *The Way of the Cross* (s)  
*The Well and the Shallows* [*Il pozzo e le pozzanghere*] (s)  
*The Scandal of Father Brown* [*Lo scandalo di Padre Brown*] (f)  
*La letteratura inglese e la tradizione latina* (s)

**1936**     *As I Was Saying* (s)  
*Autobiography* [*Autobiografia*] (s)

*Opere postume*

**1937**     *The Paradoxes of Mr Pond* [*I paradossi di Mr Pond*]

**1938**     *The Coloured Lands*

**1940**     *The End of the Armistice*

**1950**     *The Common Man* [*L'uomo comune*] (s)

**1952**     *The Surprise*

**1953**     *A Handful of Authors*

**1955**     *The Glass Walking-Stick*

**1958**     *Lunacy and Letters*

**1965**     *The Spice of Life*

**1972**     *Chesterton on Shakespeare*

**1975**     *The Apostle and the Wild Ducks*

<b>1984</b>	<i>The Spirit of Christmas</i>
<b>1986</b>	<i>Daylight and Nightmare</i>
<b>1990</b>	<i>Brave New Family</i>
<b>1997</b>	<i>Platitudes Undone</i>
<b>2000</b>	<i>On Lying in Be and Other Essays</i>
<b>2001</b>	<i>Basil Howe</i>

Circa un quarto dei saggi scritti da Chesterton per l'«Illustrated London News» dal 1905 al 1936 sono contenuti in alcune delle raccolte sopra elencate.

In realtà Chesterton scrisse migliaia di saggi che non sono mai stati raccolti (si consideri che collaborò stabilmente per anni con testate quali il «Daily News», «The Speaker», «The Daily Telegraph» e tante altre, fu una delle menti dell'«Eye Witness» diretto da suo fratello Cecil, diresse «The New Witness» e «G.K.'s Weekly», scrisse per decine di altre testate americane ed europee, incluse «La Ronda» e «Il Frontespizio» in Italia).

In Italia Chesterton è stato pubblicato sin dagli anni '10 del '900 grazie a Emilio Cecchi, che lo tradusse per primo e lo rese noto al grande pubblico, intervistandolo e incontrandolo almeno tre volte. Lo tradussero anche Alberto Castelli e Gian Dauli. Esiste una sua biografia in italiano di Paolo Gulisano, *Chesterton e Belloc. Apologia e profezia*, Editrice Ancora, 2003.

In buona sostanza si tratta di un'opera immensa e difficile da padroneggiare nella sua interezza, di cui Emilio Cecchi disse: «Uno spreco d'arte e di genio».

I suoi amici più prossimi si occuparono di lui da subito: Hilaire Belloc, Edmund Clerihew Bentley, Lucian Oldershaw, padre John O'Connor diedero ciascuno il proprio contributo. Maisie Ward ne stilò la prima biografia, tuttora ristampata in lingua inglese: la più ricca di notizie. Va suggerito anche il contributo di William Oddie che, con il suo *Chesterton and the Romance of Orthodoxy: The Making of GKC 1874-1908*, ha gettato una nuova luce sugli anni giovanili e sugli esordi dello scrittore inglese conducendo uno studio attento dei diari, delle lettere e dei documenti inediti.

Orson Welles dedicò una delle sue famose trasmissioni radiofoniche a *L'uomo che fu Giovedì* nel 1938.

Vanno segnalati alcuni saggi di autori stranieri che si sono occupati di Chesterton: Jorge Luis Borges ne parla in diversi luoghi e ne usa spesso ampie citazioni per spiegare gli altri autori inglesi nelle sue lezioni di letteratura tenute all'università (per comprendere si possono leggere *Altre inquisizioni*, Adelphi, *Testi prigionieri*, Adelphi, *La biblioteca inglese - Lezioni sulla letteratura*, Einaudi). Per capire quel che pensava Borges di Chesterton è sufficiente questa espressione: «La letteratura è una delle forme della felicità; forse nessuno scrittore mi ha dato tante ore felici come

Chesterton»; anche il teorico del «villaggio globale» Marshall McLuhan (che deve, per sua esplicita ammissione, la propria conversione al cattolicesimo proprio a Chesterton) scrisse su di lui un saggio, *G. K. Chesterton. A Practical Mystic* (reperibile in italiano in Marshall McLuhan, *La luce e il mezzo*, Armando Editore, Roma 2002, in cui c'è una testimonianza del figlio Eric sull'importanza di Chesterton nella vita del padre); importanti i saggi e l'azione della russa Natal'ja Trauberg, che fece conoscere Chesterton ai suoi connazionali nei duri anni del comunismo (fu lei che lo definì per la prima volta «il contravveleno»); l'altro russo che si interessò proficuamente fu Sergej Averincev. Il massimo esperto di san Tommaso d'Aquino, Etienne Gilson, ha detto di lui: «Chesterton è uno dei più profondi pensatori che sia mai esistito. Egli è profondo perché è nel giusto». Hanna Arendt lo indica assieme a Péguy e Bernanos come uno degli autori della «rinascita cattolica». Anthony Burgess lo definisce fautore di «un cattolicesimo gioviale, chauceriano e dedito alle bevute di birra, colorato, sgargiante, vigoroso, talvolta faticosamente faceto», Ernest Hemingway «uno dei migliori che ci siano». Franz Kafka ha affermato che Chesterton era «così lieto che si sarebbe quasi tentati di credere che abbia davvero trovato Dio». Mircea Eliade ha sostenuto che, morto Chesterton, «le eresie moderne potranno diffondersi liberamente».

Il rapporto tra Chesterton e l'Italia iniziò in gioventù con il primo di diversi piacevoli viaggi (assieme a suo padre Ed), e continuò con una simpatia reciproca durata sino agli anni '60, quando l'incollocabile genio soffrì di un progressivo lento e costante oblio, dal quale sta uscendo solo ora. Va in particolar modo segnalata la partecipazione al Maggio Fiorentino del 1935 (che lo vide protagonista con una conferenza sul rapporto tra letteratura classica e letteratura inglese, edita per la prima volta da Raffaelli, settembre 2009). Il giornalista Chesterton intervistò Benito Mussolini e fu da lui... intervistato su *L'uomo che fu Giovedì*. Chesterton accenna a quest'incontro e a quello con papa Pio XI in *La resurrezione di Roma*.

In lingua italiana va segnalata prima di tutto l'ampia attività di Emilio Cecchi, che in un certo qual senso lo lanciò e lo fece conoscere nel nostro paese (*Uomovivo* fu pubblicato per la prima volta nel nostro paese sulla rivista «La Ronda»). Traduzioni, interviste, saggi restano ancora oggi una preziosa bussola per chi vuole approcciare il Genio Colossale. Vanno segnalati in particolare il saggio contenuto in *Pesci rossi* (un'indimenticabile intervista a Chesterton in casa sua, a Beaconsfield) e quelli in *Scrittori inglesi e americani*, in cui parlerà anche del suo *alter ego* Hilaire Belloc.

Importanti anche il saggio del card. Giacomo Biffi *G. K. Chesterton ovvero Il contravveleno*, in *Perché sono cattolico (e altri scritti)*, editrice Gribaudi, Milano 1994, ampliato e riveduto in *Pinocchio Peppone l'Anticristo e altre divagazioni*, Cantagalli, Siena 2005; sempre in ambito... ecclesiastico vanno segnalati il brillante e originale saggio in forma di lettera del card. Albino Luciani (il futuro Giovanni Paolo I) contenuto in *Illustrissimi* (edito da Messaggero, Padova), le recensioni di *Ortodossia* e *San Francesco d'Assisi* di mons. Giovanni Battista Montini (il futuro Paolo VI) su «Il Frontespizio» e «Studium»; sull'«altro» fronte è necessario segnalare l'attenzione e il favore tributatigli da Antonio Gramsci, che lo ricorda nei suoi giorni in carcere e ne scorge la vera natura con grande lucidità (definerà Chesterton un grande artista e Conan Doyle un mediocre scrittore, proclamerà addirittura la superiorità di Padre Brown rispetto a Sherlock Holmes); Italo Calvino lo cita in numerosi articoli e saggi e dichiara di amarlo e stimarlo (in uno dirà: «Amo Chesterton perché voleva

essere il Voltaire cattolico e io volevo essere il Chesterton comunista»). Inoltre sono rilevanti i contributi di Mario Praz, Alberto Castelli (prefatore e traduttore di *Autobiografia*), Gian Dauli (traduttore e critico, prefatore de *I racconti di Padre Brown* editi da San Paolo), Roberto Mussapi (prefazione a *Il club dei mestieri stravaganti*, Newton), Giovanni Santambrogio (prefazione a *La resurrezione di Roma*, Istituto di Propaganda Libreria), Luigi Berti in *Boccaporto secondo*, Firenze 1944, Luigi Brioschi in *L'innocenza di Padre Brown*, BUR, Umberto Eco, Carlo Bo; la prima e unica biografia italiana nonché i numerosi articoli di Paolo Gulisano, gli articoli di Roberto Persico, Andrea Monda, Paolo Pegoraro e Fabio Canessa, le riduzioni teatrali di Fabio Trevisan (*Uomo vivo con due gambe*, *Il pazzo e il re* e *Uomini d'allevamento*, rispettivamente riduzioni di *Uomovivo*, *Il Napoleone di Notting Hill* e *Eugenetica e altri mali*, Fede&Cultura).

Merita di essere ricordata la serie di sei puntate della riduzione televisiva di *I racconti di Padre Brown*, protagonisti Renato Rascel (Padre Brown) e Arnoldo Foà (Flambeau), andate in onda sul primo canale della Rai tra la fine del 1970 e l'inizio del 1971, diretti da Vittorio Cottafavi, fedelissima nello spirito al pensiero chestertoniano (la serie è oggi disponibile in VHS e in DVD in coedizione San Paolo e Rai).

Resta tuttavia ancora molto da fare per far conoscere questo Genio della cultura e della fede.



## Indice

### IL SEGRETO DI PADRE BROWN

Il segreto di Padre Brown  
Lo specchio del magistrato  
L'uomo con due barbe  
Il canto del pesce volante  
L'attore e l'alibi  
La scomparsa di Vaudrey  
Il peggiore delitto del mondo  
La Luna Rossa di Meru  
Il lutto del signore di Marne  
Il segreto di Flambeau

Nota biobibliografica  
Opere di G. K. Chesterton

# Indice

Trama	3
Biografia	4
Copyright	6
Frontespizio	7
Dedica	8
IL SEGRETO DI PADRE BROWN	10
Il segreto di Padre Brown	12
Lo specchio del magistrato	19
L'uomo con due barbe	35
Il canto del pesce volante	51
L'attore e l'alibi	67
La scomparsa di Vaudrey	82
Il peggiore delitto del mondo	97
La Luna Rossa di Meru	110
Il lutto del signore di Marne	124
Il segreto di Flambeau	141
Nota biobibliografica	146
Opere di G. K. Chesterton	149
Indice	156